ELISA
FAVOLA MARITIMA
DEL CAVALIER
MICHEL SAGRAMOSO
Nell'Academia de' Signori Filarmonici
F IL PREPARATO O
DEDICATA
All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
D. GIO. GIORGIO
ALDOBRANDINO.
PRENCIPE DI ROSSANO.
& c.
Viuida pręclaros Virtus quos tollit ad astra.
Et comitatur honos, sacraq; Musa colit.
Girolamo Vis
Drefue sculp:
In Verona. Presso Angelo Tamo. Con licenza de' Superiori. 1627.
1627

ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} SIG.

Sig. e Padron mio Col.^{mo}

QVESTA mia pouera, mà auuenturosa, pescatorella, concetta in quel felice tempo, che trattenendomi io in Roma, hebbi fortuna d'esser ammesso dalla benignità di V. Eccellenza alla seruitù sua, & dell'Eccellentissima sua Casa, con farmi partecipe per singolarissima gratia de' suoi nobilissimi studi, & introdurmi à i dottissimi, & virtuosissimi congressi della giocondissima, ma sospirata me-

moria dell'Illustrissimo Sig. Cardinale San Cesareo, & de gli altri Eccellétissimi Signori suoi Fratelli miei Padroni; fù anco fino d'all'hora dal suo Genitore destinata à comparire alle grandi Nozze di V. Eccellenza quando, che fossero s'ella in tal tempo in età conueneuole si fosse ritrouata, come pure (mercè del Cielo) l'era successo. Onde di già accinta per comparirui, s'accorse la Meschina di non hauer la veste nuttiale, che fù cagione, che tutta afflitta dall'impresa si rimanesse. Hora rassettatisi alquanto i poueri panni, e raddrizzatasi alquã-to la chioma, hà preso ardire dal medesimo suo Genitore confortata, di comparire al benigno cospetto di V. Eccellenza per esser da lei ammessa a' seruigi suoi, & dell'Eccellentissima Sig. Principessa sua; se non per altro, almeno per iscopatrice di quelle cure noiose, che anco ne gli animi grandi tal volta, come la polue ne' pretiosi panni si vanno insinuando. Porta ella però seco il tributo de' frutti della sua pesca, che è la finissima perla della mia diuotione, che nella rozza conchiglia del mio core aperta al puro sereno del nobilissimo Cielo delle risplendenti Stelle Aldobrandine dalle soauissime rugiade de' suoi benigni fauori è stata concetta;

ta; candida per ſincerità, lucida per riuerenza, & rotonda per oſſequio. La quale ſe bene riſpetto all'infinito di V. Eccellenza è di poco valore, è però tale per finezza, che non cred'io dall'humaniſſima natura dell'Eccellenza Voſtra debba eſſere sdegnata. Con queſta ſperanza donque, ecco ſe le appreſenta la mia ELISA quanto ella vaglia, baſtando à me, che per tanto vaglia di far conoſcere al Mondo il ſuo Genitore per diuotiſſimo ſeruitore di V. Eccell. che riuerente ſe le inchina.

Di Verona il dì 15. Decembre 1627.

Di V. Eccellenza Illuſtriſs.

Deuotiſs. & obligatiſs. Seru.

Michel Sagramoſo.

Errori occorſi nello ſtampare.

Fac.	Errori	Corr.
8	Qui ſi poſamo	Quiui poſiamci
	Riempion	Riempiam
9	ſi che	sò che
	caduco	caduto
10	dil cialo	del cielo
17	mi dimoſtri	mi ti moſtri
19	il braccio	in braccio
22	chiedi	chiudi
23	d'Amor	da man
27	inuſitata	inſinuata
31	c'à feruente	ch'à feruente
33	e dà la fuga	ed à la fuga
34	e qual	e quel
	per l'ònda	per l'onde
37	del tronco	de i tronchi
	da cui gemito	d'onde gemito
38	ſanguigni	ſanguigne
41	il ſuo ſaper	il tuo ſaper
49	e cruda morte	à cruda morte
56	rinfrancar	rinfrancarmi
61	habbia nel cor	habbian nel cor
65	de ſtringerla	di ſtringerla
70	Frutto e ſenza	Frutto ſenza
	dolcezza	dolcezze
75	nido	no do
84	da alto	ad alto
87	E i focoſi	Ei focoſi
89	currucciata	corrucciata
91	meriggo	meriggio
	in opra ſi	in oprar sì
100	vnite	venite
105	vergogna	vergognar
	ancor virtute	anco virtute
111	ed è la forza	od è la forza
114	il boſco	al boſco
128	certo io ſia	certa io ſia
136	d'amoroſa	e d'amoroſa
140	d'eſſer di	l'eſſer di
145	le benigne	lor benigne
146	ſordo il dielo	ſordo è'l cielo
150	andrà	andrò
161	conſumar	conſeruar
173	e cinto	e'l cinto
174	ed eſſa	è deſſa
195	partijmi	partimmi
226	Aleſia	Aleria
260	gli poſi	gli poſi
276	quel ſagace	quel ſagace
271	il ſimolacro	al ſimolacro
276	à i circonſtanti	i circonſtanti
279	Del tempio	Dal tempio
282	Con inſulita	Coſa inſolita
284	Di più pietate	Più di pietate
308	honoranto	honorato.

INTERLOCVTORI.

PROLOGO.

EROTE, & ANTEROTE, *Amori gemelli.*

NISO ſotto nome di Terſandro. *Sommo Sacerdote.*
OFELTE Vecchio Peſcatore. *Padre d'Eliſa.*
ELISA Peſcatrice. *Figliola d'Ofelte.*
MICANDRO detto TVRINGO. *Peſcatore ſtraniero.*
TIRINTO detto NIGELLA. *Fratello di Turingo, in habito di donna.*
ROSILVA Ninfa. *Capo del Choro di Venere.*
ALERIA Ninfa vecchia. *Sacerdoteſſa di Venere.*
NERINA Ninfa. *Del Choro di Venere.*
ALCIPPE Peſcatrice. *Compagna d'Eliſa.*
FAVSTO Peſcatore. *Compagno di Turingo.*
ERMETE. *Compagno d'Ormino, fuggitiuo.*
CARDENIO. *Compagno d'Ermote, ſtraniero.*
ORONTE. *Miniſtro del Tempio di Tethi.*
ARASPE. *Miniſtro del Tempio di Venere.*
ALCONE Peſcatore. *Nuntio.*
ARISTEO Peſcatore. *Nuntio.*
AFRO. *Huomo ſeluaggio.*
Vn Peſcatore.
Meſſo primo.
Meſſo ſecondo.
Choro di Ninfe di Venere.
Choro di Miniſtri di Tethi.

La Scena ſi finge in Manarre Iſoletta nella coſta di Parani Popoli Orientali, doue è la peſcaria delle Perle.

PROLOGO.

EROTE, & ANTEROTE
Amori gemelli.

Ero. *CCO, che pur in questo*
Nido vn tempo di pace,
Vero albergo di fede,
E di religion porto tran-
quillo,
Stanza di puri, ed innocenti amori,
Nostro antico soggiorno,
Sfera de' nostri più soaui ardori;
D'onde del Ciel giusta vendetta, ed ira
Già per tant'anni, e lustri
Il nostro allontanò benigno Nume;
Onde quest'aria di passaggio apena
Mirar ne fù concesso;
Per decreto fatale
De l'eterno Concilio
Hoggi ne vien permesso
Raccor i vanni homai, posar il piede.
Hoggi de la gran Diua

Nostra sourana Madre
Giorno festiuo, e sacro,
In cui honor solenni sacrifici
Si soglion celebrar, e danze, e giochi;
A cui gionger spettacolo felice,
Con proua singolar del valor nostro
Noi pur dobbiamo, e i miseri habitanti
Di questi sempre à noi diletti lidi
Trar di sì lunghi, e tormentosi affanni
Con dolci, e auuenturosi
E di gioia, e di duol principio, e fine.
Ant. *Sai, che sempre mi dolsi*
Del graue mal de l'innocente turba,
Che per particolar enorme fallo
D'huomo iniquo, e proteruo
Prouasse vniuersal publico danno.
Sai quanto fù'l desio,
Che stimulommi ogn'hora
A veder questi lidi
E dar rimedio à queste afflitte genti;
Dal dì, che Citerea nostra gran Madre
Fè'l grato don de l'amorosa Pianta
A questa angusta sì, ma cara al Cielo
Isoletta felice,

Ed à Paraui tutti
Da noi protette, e fauorite insieme.
Hor puoi pensar qual gioia hoggi m'apporti
Il veder, che dal Ciel benigno in sorte
Sia dato à noi con nostra gloria eterna
Di liberar da così rea suentura
Questo se ben d'altro possente Nume
Seueramente intimorito, e oppresso
A noi però deuoto humil paese.
Pur proueranno ancor i dolci frutti
Del reciproco Amor gli amanti cori,
Che dal seme del pianto, e de' sospiri
Sparso in terren di cor costante, e forte
Fan germogliar queste potenti destre
Di noi gemelli Amori, trionfanti
Di nemico destin, di sorte auuersa.
Quì pur vedrassi in proua
(Forsennati mortali)
Da i vostri vani immoderati affetti
Ciechi, non pur bendati,
(Come noi di chiamar hauete in vso)
Come ferir con viril braccio, e forte
Noi di fanciullo delicato, e molle
Sappia nè cieco, nè bendato Amore.

Ero. *Altra proua per certo*
Meglio non pò disingannar il Mondo
Ignorante, e confuso
Ne' ciechi abissi de' suoi folli errori,
E frenar hoggimai tante querele,
Tanti biasmi, tant'onte
Mosse contro di Noi
Da le lingue sacrileghe, e bugiarde
Del volgo de gli amanti
Insensati, lasciui, ed incostanti,
Ch'assordano non ch'altri il Ciel medesmo;
E chiaro far, ch'Amor di virtù amico
Sà suelarsi la fronte,
E vincer, e fugar le fère, e i mostri.

Ant. *Ingiusto (chi no'l vede?) e graue è'l fallo,*
Che contro'l nostro fauoreuol Nume
Ingratissimo ogn'hor commette il Mondo
E degno di seuero aspro castigo.
E conuerrebbe à Noi
Numi quant'è ragion vindici, e giusti
Il vendicar così villano oltraggio,
Con dargli pena al gran delitto eguale,
Se'l suo proprio fallire
Le più volte non fosse

A chi'l

A chi'l fallo commette
Pena maggior, che non è graue il fallo.
Ma non è tempo di trattar fra noi
Ricordanze noiose
Hoggi, ch'è giorno di trionfi, e gioie.
Parliam di cose curiose, e grandi.
Che dirà il grande, e luminoso Apollo
Saettatore emulo nostro antico?
Vanterassi egli ancora
Con parole sì gonfie, e sì superbe,
E con detti mordaci in biasmo nostro
De l'vcciso Pitone,
Proua maggior de l'arco suo possente?
Vorrà paragonar quel suo gran fatto
Con quel, c'hoggi propitio il Ciel destina
A queste nostre fanciullesche destre,
A questi archi sneruati,
A queste (come ei dice) effeminate
E spuntate quadrella?
E pur dourà, se ben contra sua voglia
Con suo rossore, e scorno
Non solo spettator vinto, e deluso
Trouarsi à sì grand'opra,
Ma co'l lucido crine,

E con l'aurato suo pomposo carro
Qual suol tal'hor notturna ardente lampa
Illuminar à noi nobil teatro.
Ero. *O quanto hoggi à bramar s'io non m'inganno*
Il nascimento haurà del grande Alcide,
Ma che dirà Imeneo, che sol si pregia
D'alme semplici, e caste,
Et al nostro poter rubelle ancora,
Vnir con amoroso, e dolce modo
Sotto giogo di fè perpetuo, e forte
Indissolubilmente
I desiri, e le voglie?
E pur senza l'aita, e'l valor nostro
Quanto s'inganni hoggi vedrassi in proua.
Che quantonque per mille, e mille casi
Esperimento il mostri
Ei pertinace ancor le faci, e i nodi
Armi nostre fatali,
Incauto vilipende,
E vantandosi ogn'hora
Quella necessità, ch'astringe, e sforza
Tal volta per vigor di dura legge
A l'apparenza sol più, ch'à l'effetto
Attribuisce al suo valor sublime.
Hoggi

Hoggi vedrà, se la costante Elisa
Per non discior de' nostri lacci il nodo
Con tagliente coltello
D'amorosa costanza
Quel di lui taglia, & spezza.
Mostrando con essempio
Di fortezza, e d'amor sì memorando
Quanto mai possa, ò vaglia
Del giouane Imeneo la debil forza
In mortal petto doue Amor fanciullo
Sà farsi grande, e qual gigante impera.
Ma vedi homai come sfauilla, e ride
Annuntiando à mortali
Felicissimo giorno
La cara genitrice,
E à l'alta impresa luminosa arride?
Hor mentre ella s'accinge
Per dar loco à l'Aurora,
Ch'à risuegliar sì nobil'opre accinta
Lucida dal balcon de l'Orizonte
A mostrarsi incomincia;
E noi celiansi intanto
A questi habitatori
Per indrizzarli al fine

De le fatali lor ſcorſe ruine.
Ma doue, farem noi
Sin'al tempo prefiſſo,
Anterote, ſoggiorno?

Ant. *Riuolgi'l guardo à queſta nobil ſchiera*
Quì ſpettatrice accolta,
Che di cotante luminoſe ſtelle
Quaſi vn terreno ciel ne rappreſenta;
E qual più cara ſtanza
De' lor petti amoroſi
Pò prepararne hoggi benigna ſorte?
Quì ſi poſamo, e mentre
Pietoſo duol de gli altrui caſi auuerſi
Quelle ſerene luci
Con meſti accenti à lagrimare inuita
Per la pietà, ch'in gentil cor s'annida;
Noi da' medeſmi riſplendenti rai
Soauiſſimi ſguardi in vn trahendo
Di queſti lor pregiati accorti amanti
Gli auidi ſguardi, e i petti
Riempion di dolcezze alte, e ſupreme.
Che quindi pur n'hauremo e gratie, e lodi
Ad onta di chi Amor biaſma, e diſpregia.
Ma qual veggio trà lor coppia reale,

Quaſi

Quasi lumi maggiori
In fra le stelle accolti
Vibrar raggi di gloria alteri, e grandi
Per illustrar de' lor splendori il Mondo?
Ben raffiguro homai l'Alme sublimi
Dentro à l'immensità di sì gran lume,
E noto anco à te fia
Se nõ s'abbaglia anco il celeste sguardo,
Da quai fonti di luce alma, e diuina
Traggan sì chiari, e risplendenti rai.
Da due fonti dich'io
D'inaccessibil luce,
Ch'aprir possono in terra
Con chiaui d'oro il cielo.
Felicissimo aprendo à l'alme il varco
Per lattea di pietà celeste via
Quel chiudendo de l'ombre al negro impero.
Riconosci quell'alme
Che dianci in Ciel con aureo nodo eterno
Di concordia, e di fè furono auuinte
Da la diuina onnipotente mano
Di quell'amor, che l'alme amando bea.
Ero. *Sì che per rinouar de l'vniuerso*
In questa etade ogni caduco lume

Formò l'eterno Amore
Di sei lucide stelle vn nouo Sole,
A cui congiunse d'altretanta luce
Lume souran, perche l'vn l'altro amando
Dal lor fecondo amor nascesse in terra
Prole di rai sì luminosa, e grande,
Ch'illustrasse ne' secoli più chiari
Douunque il suol; douunque il mar si spāde.

Ant. *Hor questi sono apunto i diui lumi*
Cui inchinar, cui riuerir non sdegna
Dal cielo ancora ogni benigna lampa.
Mira i Reali, e maestosi aspetti
Quanto in sè di gentile hanno, e di grande,
E quanto fuor per li sembianti alteri
Mostran de le grand'alme i fregi interni
Viua speme, e maggior di questa etade
A lor voliam celatamente in seno,
Di così alti, e sì felici amori,
Gloriosi ministri auuenturosi.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ROSILVA, & NIGELLA.

Ro. *Empestiua sorgesti, e ben si pare*
Dolce Nigella mia, ch'à la gran Diua,
Che quì solennemente hoggi si cole,
Sollecita seguace
Più d'ogn'altra deuota
Hai cura di mostrarti;
Poiche sì ratta sorgi
Ad adorare il suo bel lume in Cielo,
Pria, c'honorare il suo gran Nume in terra.
A pena i' hauea de l'importuno mergo
Al rauco canto il cor vigile, e desto

Sot-

Sottratto, per riporlo in grembo al ſonno,
E chiuſi i lumi in dolce oblio profondo
(Hauendoſi vegliato
Gran parte de la notte, come è l'vſo)
Quando ſentij ſcüoter del fido albergo
Le chiuſe porte, e diſſi, ecco Nigella
(Che di quel, che ſi teme, ò ſi deſia
Souente è'l cor preſago)
E ſtimai certo, che'l lucente freno
Scuoteſſe homai da i chriſtallini humori
De l'Aurora ſeguace Etho ſpumante
E pur lampeggia, e ſplende,
Donna del Cielo, ancor la mia gran Dea
E à pena affida i mattutini albori,
A diſcoprirſi à noi nuntij de l'alba;
Nè pur del tempio ancor la ſacra ſoglia
Diſchiuſa hà'l buono Araſpe
Sollecito più ch'altri à Dei Miniſtro
Nig.*Forſe ti ſarà ſtata*
Queſta venuta mia
Importuna, e noioſa;
Ma mi ſcuſi, cor mio,
Ch'ad alma trauagliata
Mergo ahi troppo importuno
E cruc-

E crucciosò pensier, ch'interno stride.
Al'hor via più, ch'in tacito riposo
Tace la lingua, e'l corpo men s'affanna,
E tien con gli occhi anco la mente desta,
Sin che del campo d'odiose piume
Lasciar conuienti infastidita, e lassa
La faticosa lutta,
E'ncominciar il giorno innanzi l'alba.
Non dico già però, ch'à Citerea
Io deuota non sia,
Ch'anzi non picciol biasmo io stimai sempre
Di giouane donzella,
O di matura, e saggia,
Ch'à Nume sì possente il cor non sacri:
E di degna beltate indegno scorno
E' neghittosa voglia.
Ch'vn vago seno accoglia.
Ma s'haues'io, Rosilua,
Quella fiorita guancia,
E quel dorato crine,
Di cui pur'hora par, ch'vscir non osi
A nobil paragone
Inuidiosa l'alba;
E cotesti soaui, e dolci lumi
Doue si specchia, e di se stesso vago,

Qual nouello Narciso arde d'amore
D'amor il Dio, à la cui fiamma ardente
Le faci accende, e le quadrella affina;
Ben sì, ch'al'hor di Venere seguace,
Non in sembiante solo,
Et ne gli esterni vffitij
Di Ninfa à lei sacrata,
Come fai tù, mi mostrerei, Rosilua;
Ma con viuaci effetti
D'vn amoroso, e vago interno affetto,
De la gran diua Madre, e del gran figlio
Deuotissima in vn ministra, e serua
Amorosa d'Amor verace amante.

Ros. *Che? forse ti sembr'io de la mia Dea*
Non deuota soggetta?
Io, cui concesso è in sorte
Del choro à lei sacrato esser la prima,
E con canore voci
Far risuonar queste sacrate mura
De gli hinni sacri, e de le sacre preci,
Ed ogni giorno al santo Nume auanti
Offrir incensi, e voti,
Per renderlo propitio
A le supplici turbe innamorate?

Tù t'inganni, Nigella.

Nig. *Voglialo il ciel, che l'ingannata io sia;*
Ma credimi, Rosilua,
Quest'è la marauiglia,
Che moue ogn'vn, che ti conosca, e pregi,
Ad hauerti pietà, non ch'à stupore;
Che sendo tù quella, che pur confessi,
Et ad ogn'vno è noto,
Sì rigida ti mostri incontro Amore;
E sì fastosa serua
Di sì benigna Dea.

Ros. *Non sempre chi d'Amor non sente il foco*
Importuno, e lasciuo,
Deue però d'Amor dirsi rubella,
Pur, che disposto il core
Habbia sempre ad Amore.
Anzi è fregio d'Amor pomposo, e caro
In singolar beltate,
Rigor, non feritate;
E nobil fasto di pregiata Ninfa
Di vaghi amanti numerosa schiera,
In cui quanto maggior nutre il desire
Vaga, e scaltra bellezza,
Tanto scemi l'ardire.

Altera, ma non cruda rigidezza:
Onde tacito amante,
Riuerente, ed humile
Ogn'vn l'ammiri, e lodi,
E cerchi ogn'vno à gara,
Scoprendo la virtù pria che'l desio
Farsi d'amante amato,
Et adorar l'altero, e bel sembiante,
Qual'Idolo beato;
Ed ella poi, qual saggia,
E giustissima giudice d'Amore,
A chi più merta, à chi più fido serue
Dopo giusta fatica,
Il premio dia di cara voglia amica.
Così scieglier l'Amante
Deue Ninfa di pregio
Qual de la sua beltà degno le paia,
E non colui, che con lusinghe, ò vezzi
Del suo tenero cor la gratia merchi;
O qual, cieco destino
(Imaginato sogno de gli Amanti
Di poca gratia, e di nessun valore)
Le habbia da dare in sorte.
Ed io per me; ancor che ben comprenda

Che

Che quelle tante lodi,
Che mi dai di beltade,
O sian per lusingarmi,
O perche forse tale
Affetto, più ch'effetto mi dimostri;
Qual si sia questo volto,
Quai si sian questi lumi,
Qual si sia questo crin negletto, e incolto,
Non darò in preda il core
A troppo ardito, e garrulo amatore.

Nig.*Fasto di bella donna*
E quasi Sole in sù'l meriggio estiuo,
Che mentre più pomposo i raggi spande
Di sì cocente ardor il Mondo auampa,
Che l'opre de' mortali auien, ch'arresti,
E di godere in vece
Di quel lume vitale il raggio amato,
Sono sforzati à desiar l'occaso.
Così altera beltà mentre fastosa
Vaga sol di se stessa
D'accender più, che di gradir s'appaga;
Mentre à gli amanti cori
Auenta insopportabili gli ardori,
Fà ch'ardan di desio,

Che di sì crudo lume i raggi asconda
D'odiosa vecchiaia vn fosco oblìo.

Ros. *Come la mia gran Dea*
Mentre sfauilla in cielo,
Quasi Sol frà le Stelle,
L'altre Stelle minori
A lei sembrano ancelle;
Così leggiadra ninfa
D'alta bellezza altera,
Tanto à l'altre s'auanza
Di pregio, e di valore,
Quant'vnica risplende, e non curante
De l'altrui vano ardore.

Nig. *O come semplicetta*
Da te medesma tua ragion confondi.
Non ti souuiene à punto?
Come la tua gran Dea
Più volte il fasto del bel lume altero,
E di sua deità deposto il manto,
Scesa dal cielo, oue sì chiara splende
In questi bassi chiostri
Terrena pastorella, e pellegrina
Hor di selue, hor di monti habitatrice
Beando il seno di terreno amante

Benigna amante, e pia
Data in preda ſi ſia?
Sallo il Zoppo Marito,
E l'amator guerriero,
Che di geloſa cura
Hebber più volte per mortal ſoggetto,
Tutto agghiacciato il petto.
Teſtimoni ne ſon l'onde del Xanto,
Ch'al bel ſeren de' diui lumi ſuoi
Corſer più dolci al mare, e più tranquille,
E ſembraro per lei
Trà ſponde di ſmeraldo
Vn corrente Zaffiro,
Et accordar tal'hora
Al ſuſurro de' baci
Il mormorio ſoaue;
Mentre al Troiano auuenturoſo, e ſaggio
Lieta poſaua il braccio.
Dicalo ancor di Cipro
Ogni ſelua, e pendice;
Dicalo il bell'Idalio à lei ſacrato
De' più ſoaui, & odorati fiori
Arricchito, & ornato
Per far à lei col vago Adone auuinta

Morbido seggio, e delicato letto.
E porrai per essempio
Di fastosa beltà Venere bella?
Ros. *Se di terreno amante*
Si compiacque tal'hora
L'amorosa mia Dea;
Forse in mortal soggetto
Alma scoprì degna d'amor celeste.
Ed io, s'auuien che scopra
Alma, ch'à me s'inchini
Degna de l'amor mio;
Ti prometto mostrar, Nigella mia,
C'hò molle cor anch'io,
E ch'ad amar anch'io disposta sia.
Nig. *Tant'alterezza vn cor di Ninfa asconde*
O misero Tirinto!
Ros. *Che parli da te stessa?*
Nig. *Così sommesso io parlo*
Quel, che per non noiarti
Tacer vorrei; ma perche troppo io t'am
Tacer non posso, e forza è pur, ch'io par
Mal grado del rispetto.
Ros. *Anzi fora dispetto*
Di quel leale amor, che ne congiunse

In amicitia sì soaue, e cara,
S'à me tacessi vn sol de' tuoi pensieri;
Sciogli, sciogli la lingua, anima mia,
Ch'ogni suo detto mi lusinga, ed ella
Co'l mio spirto fauella.

Nig. *Oimè, non più Rosilua,*
Poiche così m'affidi,
Dirò liberamente, che non lece
A mondano pensier tanto inalzarsi,
Ch'osi vgguagliarsi à i Dei,
E che mal si conuiene
Celeste pretendenza in core humano;
Che non pò di se stesso
Mortal presumer tanto
Senza irritare il cielo.
Ma tù dì, ch'ad amor dispòsta sei?
Dimmi per vita di quegl'occhi cari;
Se tù vedessi al'hor, che Giuno, e Tethi
Nel silentio notturno
Son più tranquille, e chiare,
Starsi sù l'onda à galla
Neghittosa conchiglia
Sì ristretta, e rinchiusa
Dentro la dura sua ruuida scorza,

Ch'à le pure rugiade
Del ciel corteſe, e amico
Si sdegnaſſe d'aprire altera il ſeno;
Crederesti, ò Roſilua,
Che grauida, e feconda
Di pretioſa perla,
Lieto di quella preda
Auaro peſcator ricco rendeſſe?
Folle chi lo credeſſe.
Ma così folle non ſarà Nigella,
Che te, ch'à i vezzi, à i guardi, à i preghi, à
Superbamente chiedi *(piant*
Di cupido amator ritroſa il ſeno
Creda ad amar diſpoſta.
Roſ. *E pur diſpoſta ſono*
Ad amar chi lo merti.
Nig. *E qual ſia queſto Dio, che t'arda il core*
Eh Roſilua, Roſilua,
Ben chi ti diede il nome
Di fatidico nume
Illuſtrata la mente hebbe, e lo ſpirto;
Ch'altro non ſuona, ſe non Roſa in ſelua,
E queſta tua beltate
Altro non è, che Roſa

In aſpra

In aspra selua ascosa,
Quanto più vaga, delicata, e molle,
Tanto non sol da spine
Di modesto rigore,
Ma da vepri, e da sterpi
Di rigidezza sì guardata, e cinta,
Che non solo d'Amor leggiadra, e vaga,
Ma quasi che dal Sole
Difendersi s'appaga.

Ros. *Orsù non più, Nigella,*
E basti sol quel, che ti dissi dianzi.
Andiam, che tempo è homai,
Che questo incolto crine
Ad intrecciare, ed infiorar mi vada,
Per honorare à pieno
Questo solenne dì festiuo, e sacro
A l'alma Citerea.
E tù doue sarai?

Nig. *In loco alcuno senza te non sono.*
Solo per aiutarti io quì men' venni,
S'vopo t'è l'opra mia.

Ros. *Io non posso esser teco,*
Che quì nel Tempio siamo in gran facende
Innanzi al sacrificio;

Ma fà, che dopo il sacrificio, e'l ballo
Ci riuediam quì intorno,
Per far con le mie ninfe
Qualche danza tra noi vaga, e gentile.
Nig. *Và, che pronta i' sarò. Tirinto, ahi lasso*
Tirinto sfortunato,
E quando fia, ch' Amore
Cangi in felice il tuo dolente stato?

SCENA SECONDA.

TVRINGO, FAVSTO.

Tur. *O Benedetto il dì, ch'io ti conobbi*
Cortesissimo Fausto.
Ma dimmi, e qual follìa
Mosse d'Elisa il vecchio padre Ofelte
A prometter la figlia
In sì tenera etate
Al fanciulletto Ormino hor fuggitiuo?
Fau. *E tù dunque no'l sai?*
Lungo fora il narrarti
Da la prima radice
L'alta cagion, che'l mosse
A dar l'assenso à sì immature nozze;

Poich'è

Poich'è quella medesma,
Che già tant'anni, e lustri
Hà cagionato le miserie nostre.

Tur. *Tù sai, che peregrino io quì me'n venni*
Non haue ancor tredeci volte il volto
Delia mostrato à noi rotondo, e chiaro;
Nè con altri, che teco
Domestica amistate unqua contrassi;
Onde saper non posso
Più di quel, che da tè tal'hor n'intesi
A la sfuggita. Fau. *Io te'l dirò, ma troppo*
Non vorrei esser lungo,
Poiche da lunge incominciar conuiemmi
De' nostri antichi, e non forniti affanni
La curiosa, ma dolente historia.

Tur. *Gran tempo hà, che d'udirla à pien son vago.*

Fau. *Fattasi Cintia per industria, ed arte*
Del cattiuello Dio
Al vago Endimion soggetta amante
(Se non mentisce il ver fama bugiarda)
Vergognandosi poi lasciò le selue
De l'Erimanto, e i suoi diporti usati,
Per fuggir da l'aspetto de le ninfe,
Che del commesso fallo

Contra le proprie rigorose leggi
De l'honestà macchiata
Potean rimprouerarla.
E paese cercando ermo, e solingo
O fosse elettione, ò fosse caso,
In quest'angolo sol per nostro danno
Portò straniero, e sconosciuto Nume;
E quì disseminando
Noui costumi, e riti,
E de le semplicissime fanciulle
Gli animi con lusinghe,
E diletti, e promesse à sè trahendo,
Trà loro in breue vn'osseruanza indusse
Di castità sì rigorosa, e strana,
Che de la loro età ne' più verd'anni,
Non anco giunte à conoscenza intera,
La lor verginità le hauean sacrata,
Et al culto profano
De la nouella Dea tutte riuolte,
De' giouani abhorriuan la presenza
Qual sogliono di Proteo il fosco aspetto
Le vezzosette figlie di Nereo.
Tanto crebbe con gli anni
Questo mal nato seme,

Che da le semplicette
Si fuggiuan le nozze
Come d'altri si suol pompe funebri;
Ed à congiungimenti d'Himeneo
Sì rade riuolgean l'alma amorosa,
Che fur forzati i nostri antichi padri,
Perche dishabitato
Non rimanesse vn dì tutto'l paese,
(Poiche nè con ragion, nè con preghiere
Potean far frutto alcuno)
Ricorrer à la forza de le leggi,
Per questa sradicar mal nata pianta.
Cotanto pò ne' semplicetti petti
O di religione,
O d'altro rito insusitata forza;
E trà lor consigliati
Stabilirono vn'vso;
Ch'ogni padre, c'hauesse vna, ò più figlie
Compito il primo lustro
Di loro etate à fanciulletto sposo
Con fede maritale
Legar solennemente le douesse.

Tur. *O di piaga crudel rimedio acerbo.*
Fau. *Che non sanò; ma inacerbì la piaga,*

Poiche

Poiche giunti in etate
I pargoletti spoſi,
Molte volte il fanciullo, ò la fanciulla,
O perche noua fiamma il cor gli ardeſſe
O per altre cagioni,
Violauan la fede,
Onde què buoni padri
Aggiunſero à quell'vſo
Seueriſſima legge;
Che qualunque donzella, ò garzonetto
La fede dè lor padri violaſſe,
Riuolgendo il penſiero ad altro amore
Foſſe da l'alta rupe à Tethi ſacra
Precipitato ad affogarſi in mare,
E ne la ſteſſa pena anco cadeſſe
Chi di tentar oſaſſe
Di promeſſa donzella il petto imbelle,
O ardiſſe à lei di diſcoprirſi amante.
Tur.*O legge ſenza legge.*
Fau.*Quindi s'accrebber gl'infortunij noſtri;*
Poiche ciò non oſtando,
Molti in error cadeano, e cadean molti
Al precipitio horrendo;
Nè potendo ſoffrir tanta impietate,
Pentit.

Pentiti à la gran Dea volserò i prieghi
Gli afflitti, e buoni vecchi.
La qual mossa à pietate
Di Venere al benigno, e santo nume,
Che sù la natìa conca
Spatiando sen gìa per questi mari,
Raccomandò questa dolente turba;
Che pietosa essaudilla, e immantinente
Sorger fè in questo lido,
Come saper già dei,
Nobilissima pianta;
Ne la quale amator fido, e costante
Od huomo fosse, ò donna,
Che per vn'anno intero hauesse amato,
O che gradito, ò nò fosse il suo amore;
Incidendo la verde, e sacra scorza
Del proprio nome, e de l'amata, ò amato
Per priuilegio à lei dal gran Concilio
Di tutti i Dei concesso
Volse, che fatalmente esser congiunti
Dal nodo d'Himeneo
Douessero gli amanti auuenturosi,
Nè sturbar lo potesse
Opra, ò dissegno humano.

Tur. *O beneficio immenso, ò raro dono.*
Ben veramente degno
Di quel benigno nume
De la più bella, ed amorosa Dea.
Fau. *Tù puoi pensar l'innenarrabil gioia*
Che d'impensata gratia à lor concessa
Sentißer queste supplici contrade,
E basta sol, che'l sontuoso tempio,
Che non lunge tù vedi,
Et hoggi apunto si festeggia, e cole
Per voto vniuersale
De la grata Manarre
E de' Pàraui tutti
Tù sappia che in quel tempo
Foße solennemente dedicato
A l'alma Citerea,
E con sacri instituti
Il choro de le Ninfe à lei sacrato.
Tur. *O sempre lieto, e memorando giorno,*
Et à me più d'ogn'altro fortunato,
Se l'vso ancor de la felice pianta
Hoggi conceßo fosse.
Fau. *L'vso non è conteso;*
Mà quel periglio horrendo,

Che ſouraſta à colui,
Ch'ardiſse eſporſi à così dubbia impreſa
Fà, ch'à ſe ſteſso lo contenda ogn'vno.

Tur. *E qual periglio è così horrendo, e graue,*
Ch'à feruente amator contender poſsa
Così nobil impreſa, e sì leggiadra?
Dunque non è vietato
Incider hoggi ancor la ſacra ſcorza,
E trappaſsar quella ſacrata ſiepe,
Che dentro la rinchiude?
Così ſempre io credei,
Nè d'accoſtarmi à pena
Del'alta ſiepe al verde ceſpo oſai.

Fau. *Non è vietato, e'l tutto hor ti fia noto.*
Gode gran tempo il fortunato dono
Queſto felice à l'hor lieto paeſe,
Nido di dolci auuenturoſi amori;
Sin ch'vna Ninfa nobile, e leggiadra
Del choro à Vener ſacro Altea nomata,
Del giouane Gelmino,
Che del tempio di Tethi era Miniſtro,
Caldamente s'acceſe,
E dopo hauer più volte in van tentato
Con luſinghe, e con vezzi,

E con

E con prieghi, e con pianti
Del garzon crudo l'indurato core,
O fosse propria natural durezza,
O ch'altroue il pensier riuolto hauesse,
O che, come altri crede,
Fosse opra di Diana
Per vendicarsi de la fatal pianta.
Ella al fin si risolse
Finito l'anno da quel primo giorno,
Ch'incominciò ad amarlo,
A la pianta amorosa far ricorso;
Doue inuiata, e già col ferro in mano
Appressandosi à l'arbore, sentissi
Dal sagace Gelmin, ch'iui in aguato
Aspettata l'hauea di ciò auertito
Da ninfa à lei compagna, amica à lui,
Strettamente tenersi, ed impedirsi.
Da l'improuiso, inaspettato incontro
Soprafatta la misera cadeo
Come morta à suoi piedi:
Poscia adoprando in vano e forze, e prieg
Mentre ei pur per le braccia là tenea
Stretta ostinatamente
Sin, che'l punto fatal passar douesse;
Al fin

Al fin di sdegno ardendo à lui riuolta
Lasciami ingrato, disse, ch'io ti giuro
De la mia Dea pel sacrosanto Nume
Di cosa non oprar, che ti dispiaccia.
Lasciolla il fiero, ed ella immantinente
Per disperato amor in sè crudele
Il ferro, del suo ben ministro eletto,
Nel proprio seno furiosa immerse,
E ne trasse col sangue
L'alma irata, e dolente,
Che ratta sen fuggì dal crudo aspetto
De l'iniquo garzon, che muto esangue
A sì strano spettacolo diuenne,
E da la fuga il piè furtiuo volse.
Non sì tosto però, che da le ninfe
Del choro de la Dea quiui vicino
Scoperto egli non fosse, e conosciuto:
Le quai correndo à la traffitta ninfa
Viderla (ò merauiglia) in verde pianta
Subito tramutata, e così presso,
E così somigliante à l'arbor sacro,
Che distinguer non puossi,
Qual de le due sia l'amorosa pianta.

Tur. *Dispietato successo!*

Fau. *Quindi ogni nostro mal prese radice;*
Che l'innocente sangue
De la tradita ninfa
Da la gran Dea d'amor chiamò vendetti
Onde poi che fù noto il caso atroce
A' saggi Sacerdoti, e vecchi padri,
Tutti insieme raccolti
Sopra il graue accidente hebber consiglio
E terminar; che contro il fier Gelmino,
Come à Tethi Ministro,
Antica nostra, e veneranda Dea,
Por man non si douesse,
Per non sdegnar due Deità in vn punto

Tur. *E qual di ferità mostro nefando*
Permise il ciel, ch'andasse
Di tanta sceleraggine impunito?

Fau. *Questo non creder già; ma immantinen*
Dimostrò il ciel de la giust'ira i segni,
Terribile pur troppo à danni nostri.
Poiche per questo lido
(Non hauea Delia riempiuto il corno)
Scorrer per l'onda spauentosa, e cruda
Orca si vide smisurata, e strana,
Che de' pescator nostri

Non meno à picciol legni,
Che de gli estrani à i gran nauigli infesta,
Tutti gli sommergeua;
Onde à la pesca vniuersal quell'anno
De le nostre Conchiglie pretiose
Vscir non fù concesso,
Nè quì arriuar chi con vascelli esterni
Bisogneuoli merci à noi trahesse,
Con estrema ruina
De Parauì infelici.
Ciò veduto da' Padri à la gran Tethi
Hebber ricorso con preghiere, e voti,
Da cui s'hebbe risposta assai ben chiara.
Che da l'horribil Lue,
Sol per piacer à Venere mandata
In vendetta del sangue
De la sua cara ninfa
Non potean liberarsi i nostri lidi,
Sè'l traditor Gelmin preso, e legato
Non fosse in sù lo scoglio, oue fù'l fallo,
A l'affamata belua ignudo esposto.
Tur. *Di giustissima Dea giusta sentenza.*
Fau. *Ma quì non si fermò l'ira celeste;*
Ma volse ancora (ò ciel) ch'ogni terz'anno

Al medesimo mostro s'esponesse
Vn nobile garzon, che de la schiatta
Sacerdotal scendesse;
Come facea Gelmino,
Fra quei del terzo lustro
Sino al quarto compito, estratto à sorte.
Così che l'inocente, e puro sangue
In tal modo lauasse
De la progenie sua la macchia immonda
E questo è quel, ch'ogni miseria auanz

Tur. *Peccaro i padri, e lo sentiro i figli.*

Fau. *Ma più: ch'ogn'altro ancora,*
Che d'indi in poi (non distinguendo il ses
Tratto da forza di mal nato amore
Per intagliar la sacra scorza andasse,
E l'arbor de la ninfa trasformata
Per sua sorte ferisse,
A quel mostro medesmo esposto fosse.
E questo è'l gran periglio, ch'accennai,
Ch'à gli amanti la proua hauea contesa

Tur. *O del diuino sdegno alti portenti!*
Ma se, come dicesti,
Son le piante tra lor simili tanto,
Se da la vera, la non vera pianta

No

Non pote esser distinta,
Come conoscer puossi il fallo altrui?
Fau.*I' ti dirò; se la verace pianta*
Scolpita vien, com'è l'vsato, in essa
Apparison le note, e ottien l'amante
Quanto desia conforme à l'vso antico;
Ma se fatal sciagura
L'altrui fallace man vèr l'altra spinge,
Spruzza ella immantinente
Apena tocca in sì gran spilli il sangue,
Che tutto lordo il feritor ne resta,
E cade come morto à piè del tronco;
Da cui gemito vscir s'ode sì fiero,
Che tutto intorno ne rimbomba il luogo;
Onde n'è tosto il reo sorpreso, e auuinto.
Tur.*Gran cose in ver mi narri.* Fau. *A nullo forse*
Che quì natìo non sia palesi, e note,
Sì raro hoggi adiuien, ch'alcun le proui;
E quindi nacque ancor, ch'al primier vso
D'accoppiar i fanciulli
Con nodo marital tornaro i nostri
Per impedir d'amor sì amari frutti.
Tur.*E pur continuauan le fanciulle*
Ne' riti di Diana

Così ostinatamente?
Fau. *Anzi più che mai verde è l'osseruan*
E pur veder douesti
Ne la costa de' Paraui il gran Tempi
A lei sacrato, e ancor conoscer dei
La Ministra di lei, ch'in questo loco
De le fanciulle à lei sacrate hà cura,
E nel suo culto le ammaestra, e cerca
Di trarne ogn'hor di noue à la sua schi
Tur. *Nè v'è chi gliel contenda?*
Fau. *Pur troppo habbiam prouato à danni n*
Di Deità adirata i frutti amari.
Tur. *Il tutto hor bene intendo;*
Mà questo ancor mi sciogli,
E d'esser importun teco mi scusi
Così gran nouitate.
Fau. *Eccomi tutto à sodisfarti pronto.*
Tur. *Se l'vna, e l'altra pianta*
Alcune volte sarà stata incisa;
Come de l'vna le amorose note,
De l'altra le sanguigni cicatrici
Non le distinguon chiaro?
Fau. *Sparison l'vne, e l'altre incontinente,*
Lasciando intera la corteccia in modo,
C.

Che ſegno non v'appar; nè ad alcun lece
Spinger dentro à la ſiepe il piede audace,
Sia pur ſacro, ò profano,
In alcun tempo mai, fuor che à colui,
Ch'è riſoluto à la gran proua accinto,
Et à Miniſtri Sacri à l'hora ſolo,
Che per prender i rei ſono inuiati.

Tur. *E chi tentar voleſſe?*

Fau. *Da vento impetuoſo e' vien reſpinto,*
Cui non è forza humana, che contraſti.

Tur. *Ma di quel moſtro horrendo*
Che ſeguì poi? F. *Toſto ch'al duro ſcoglio*
Del miſero Gelmin ſi fù sfamato,
Dentro à l'onde tuffoſſi;
Nè mai poſcia comparue,
Se non vdì d'Altea l'infauſto tronco
Dar quel gemito horrendo; ch'egli à l'hotta
Al fatal paſto furibondo accorre
(Da diuino voler moſſo, e ſoſpinto)
Et al tempo prefiſſo ogni terz'anno.

Tur. *Hor m'appagaſti. ò Fauſto, ò Fauſto amato,*
Qual nobil campo di moſtrar ſua fede
A non finto amator la ſacra ſiepe
In sè rinchiude, e ſerra!

Fau. *A questo non si pensi.*
Ma l'desio, che mi sprona ad aiutarti
In cotesto tuo amor tanto penoso
Con l'opportunità di questo giorno,
Come già t'accennai, tanto aspettato
Hà mosso nel mio cor certo pensiero,
Che non mi lascia queto
Sin che non trouo Alcippe
Mia confidente antica,
E quanto dir si può sagace, e scaltra,
E stretta segretaria
D'Elisa tua per veder, ch'à l'interno
Di lei l'animo spij,
E quel, che di te senta à me riporti;
Perche forse, chi sà, non te'l prometto,
Ma ne l'arti fidato accorte, e saggie
D'Alcippe mia io fermamente spero
Di farti fauellar con la tua donna
Hoggi à punto per esser dì solenne,
Che qualche libertà più de l'vsato
Elisa haurà dal padre;
Ancor che ciò paia difficil molto,
E sia di gran periglio à tutti noi.
Tur. *Vedi, Fausto mio caro,*

Quel, che per me procuri,
Ben conoscer mi fà quanto tù m'ami,
E quanto sia tenuto
A cotanto cortese, amico affetto;
Ma in ver, ch'ogni periglio
A che tù t'esponessi
Per mio amor, sentirei peggio che morte,
E tanto più se la mia bella Elisa
Parte hauer ne douesse:
Quanto al mio; cada'l cielo: io poco il curo.

Fau. *A ciò tù non pensar, lascia la cura*
A chi il maneggio intende,
E fà, ch'io ti riueggia
Innanzi al sacrificio ad ogni modo.

Tur. *Tanto farò, ed hor sin qui ti seguo.*

SCENA TERZA.

ALCIPPE sola.

Alc. *BEn'è folle colui,*
Che troppo saggio il suo saper dispregia,
E temerario troppo
Chi troppo forte al tuo poter contrasta,

O' sourano, ò possente,
Ed inuincibil Nume;
Sol da chi non ti pregia
Spesso chiamato amaro;
Ma da chi ti corteggia
Sol conosciuto Amore.
Se qualche sciocca hor risapesse, ch'io
Viuo à Nigella amante,
E che per lei da tutti
Hor tenuta per donna
Peno in foco amoroso;
Per pazza mi terrebbe, non che sciocca;
E pur anch'io tal'hora
Ne rampognai me stessa, à l'hor ch' Amor
Da quegli occhi sereni,
Da quel volto leggiadro,
Che di viril mi parue hauer sembiante,
Scoccò lo sconosciuto,
Ma non fallace strale;
Piansi più d'vna volta, io lo confesso,
Il disperato fin de l'ardor mio,
Ed à cotal follìa
Pensando da me steßa i' mi arrossìa;
E souente così meco parlai.

Io,

Io, che d'amor maestra
Non solo i suoi precetti
Sì saldamente appresi,
Che meglio di me forse
Nessun mai profittò ne la sua scuola,
Ma riformai tal'hora
L'altrui simplicitate;
Hor vanamente amando
De' più semplici amanti
Ridicola sarò fauola, e gioco?
Ah questo mai non fia.
Così più volte arditamente in bando
Il fallace pensier da me scacciai.
Ma tornata in me stessa,
E ripensando pur, ch'vnqua d'Amore
Io rubella non fui, ch'à le sue leggi
Obediente sempre io mi mostrai,
Ch'à i primi inuiti suoi
Corsi veloce à le sue reti in preda;
Ch'esca del foco suo,
Bersaglio de' suoi strali
Fui volontaria sempre;
Creder mai non potei
Di seco hauer contratto alcun demerto,
Onde

Onde tanto auuilirmi egli doueſſe:
Così nel dubbio cor nutrendo andai
Certa fiacca ſperanza,
Che da l'andar notando attentamente
Gli atti, i geſti, i ſembianti
De la mia cara finta peſcatrice,
Tal'hor forza prendea;
Sin che là, doue il mar nel picciol ſeno
De la ſolinga ſpiaggia
Forma l'ombroſo ſtagno
Ricetto amico à ſolitarij amanti,
Impenſata mi traſſe alta ventura
Quel benedetto giorno,
Ch'inuigoriſſi, & in vn punto ſolo
Gettò ſalde radici, e frondi, e fiori.
A l'hor, che la creduta mia Nigella
Nuda, anzi nudo io viddi
Il mio bel peſcator ſcherzar ne l'onde;
E quelli amati flutti
(O memoria beata)
Col dolce moto di que' molli auori
Render dolci, e ſoaui
Più, che ſcorreſſer mai
Ne l'aurea etate i fiumi.

A l'hor confusa i' dissi;
Ecco la ricca pesca,
Che ti prepara Amore;
Hor perche non hai tù, misera Alcippe,
Quell'ingegnosa rete,
Con cui Venere bella, e'l Dio de l'armi
Fur dal geloso Fabro auinti, e presi,
Per farti auuenturosa pescatrice
Di sì bel pesce predatrice, e preda;
O perche non puoi tù à questo crudo
Famelico de' cori
Far rete de le braccia, esca del core?
Nè sò già qual insolito stupore
Mi riteneße à l'hora
Dal rinouar di Salmace l'eßempio.
Ma tù mio bello, e crudo Hermafrodito,
Ben repentinamente
Tuffandoti ne l'onde
Di così caro oggetto
Priuasti in vn balen l'auido sguardo.
Onde qual scoglio al mar vicin restai,
O come è antica fama
Del fiume altero in sù le meste sponde
Le sfortunate suore di Fetonte.

E da quel giorno in poi.
Ben m'accorgo ritroso,
Che da me fuggi, qual da l'ombra suole
D'insidiosa canna
Il pesce, che scampò d'hamo tenace;
E quanto con maggior lusinghe, e vez
D'appreßarmiti io tento,
E tù qual Grongo da le man mi sguiz
Nè d'vna paroletta, ò d'vn sol guardo
Compiacermi ti degni.
Ma sappi pur, crudele,
Che se con mano delicata, e molle
Il Grongo non si prende,
Con le ruuide foglie egli s'afferra;
E se sarai ritroso à le lusinghe,
Tù prouerai gl'inganni,
E se non bastan questi, anco la forza.
Che non manca d'ingegno vn core aman
E à feminil saper non mancan frodi;
E donna disprezzata
Diuien fera arrabbiata.
O Nigella, Nigella,
Cotesto tuo coprirti,
E venderti per donna

Semplice io ben ſarei,
Se non vedeſſi homai doue ferisce;
Ma taccio, e tacerò ſin che mi gioui;
Non ti curar, ſei à le man d'Alcippe
Peſcatrice sì ſcaltra,
Che per sè, e per altrui
Mai rete non ordì, che non teneſſe,
Nè gettò rete mai, che non pigliaſſe,
Nè peſce deſiò, che non prendeſſe.

SCENA QVARTA.

TERSANDRO, OFELTE.

Ter. *SEcondi il Ciel gli auguri, amico Ofelte;*
In tẽpo t'incontrai, che tra me ſteſſo
Giua di te penſando.

Of. *Più fauſto annuntio di propitio giorno*
Non poteua recarmi
Queſta naſcente luce;
Che l'intender da te, ſaggio Terſandro,
Che tù penſi à miei caſi;
Segno, che pur non hanno i ſommi Dei
Queſto infelice vecchio

Del tutto abbandonato;
Sì pietoso pensiero
Spirando ne la chiara, e pura mente
D'huom per virtute, e zelo
A la lor Deità cotanto caro.
Ter. *Ben tale esser vorrei,*
Ma troppo stanche, e frali
Per arriuar à sì gran merto, Ofelte,
Son le forze mortali;
Ch'altro di buono in noi
Non è, che quel, ch'in noi dal ciel deriu
Ma doue drizzi il passo?
Of. *Non altroue, ch'à te, che da l'albergo*
Tantosto, che fui desto,
E'l tardo, e debil fianco
Dal riposo leuar mi fù concesso,
Ver te ratto il pensier riuolsi, e'l piede
Che sì solenne giorno
Meglio paßar non puossi,
Che con la fida tua deuota scorta.
Ma qual pensier di me t'ingombrò'l pe
Ter. *Tù sai, che per placar l'acerbo sdegno,*
Che per l'ingrato error d'huomo profan
E per l'alta pietade
D'am

D'amorosa donzella à lei sacrata
Da troppo amore, e cruda morte spinta,
Arse nel diuin petto
De la Ciprigna Dea,
Onde il dono fatale
Di quella sacra, ed amorosa pianta
A noi concesso intorbidar ci volse;
Hoggi, che fù quel dì sì memorando,
Si celebra in Manarre
Solennemente il sacrificio santo.
Hora pensando à la ragione antica
Del mal presente mi souenne il caso
Ne la tua figlia Elisa,
E lei, e te compassionando insieme.
Giua pensando apunto
Qual fin pietoso il cielo
Porger potesse à le suenture vostre;
Et accoppiando insieme
Con gli Oracoli sacri
Gli accidenti d'vn sogno,
Che stamane fec'io spuntando l'alba,
Io veggio ne' gli horrori
De le tenebre tue
Raggio spuntar di non lontana speme.

Of. *Pur troppo io sò qual de la fida Altea*
La ſuenturata morte
Portaſſe à tutti noi sciagura, e danno;
Ch'io ben da vero, e non da ſogno il prou
E'l minor danno è quel, ch'io veggio eſpreſ
Ma quel, che non diſcerno,
E ch'in dubbio mi tien l'alma confuſa
D'imminente periglio,
Maggiormente m'accora.

Ter. *E quale à' danni tuoi giunger ſciagura*
Pò iniqua ſorte, e dura?

Of. *Eh Terſandro, Terſandro,*
Tù pur ſei ſaggio, e più di me tù'ntendi
Giouane è Eliſa mia, ma non fanciulla
Et ſe mi lece dirlo
Di forma tal, che da ſprezzar non ſia,
Ed è ſpoſa, e non ſpoſa
Atta à bramar le nozze,
Quanto à le ſteſſe nozze;
Atta ad eſſer bramata,
E che poſſo più dirti?

Tur. *Il tutto ben compreſi;*
Ma giouane beltà guardata, e chiuſa
Da paterno rigore.

Con diligente cura,
Se quel primier desio,
Che nel tenero sen ratto germoglia,
Con falce di timore
La modestia recide, & le ne suelle
La radice dal core,
Si che fuor non n'appaia ò frutto, ò foglia,
Dificil fia, che nel ben colto seno,
V' sol virtute alligna
Curioso amatore
Sparga seme d'amore;
Ma con sì forte siepe
D'animosa costanza l'assicura,
Che l'habito gentil si fà natura.
Of. *Come in nobil verziér gentile inesto,*
Che fè di propria man cultore, e donno,
Perche più dolce, e vago
Rendesse il frutto in sua stagion fecondo
Dentro intrecciata siepe
Mentre ancor pargoleggia,
Non è chi v'habbia cura, ò à pena il veggia,
E se'l guardo vi gira
Passaggier paesano, ò peregrino,
Solo discopre, e mostra

Il verdeggiante ſuo frondoſo crine;
Ma quando poi s'inalza,
E fuor de' ſuoi ripari i rami ſtende,
V' tra le frondi il frutto aurato pende,
Subito di chi'l mira
A sè le voglie tira,
E ſe chi n'hà la cura
Tantoſto non lo coglie,
E'n vagheggiarlo ſol paga ſue voglie;
Non è sì folta ſiepe, od ampia foſſa,
Che da rapace man guardarlo poſſa:
Tal che quel, ch'in molt'anni à gran fat
Al ſuo deſire è giunto,
Neghittoſo penſier perde in vn punto.
Così vaga donzella,
Ch'immatura, & acerba
A pargoletto ſpoſo altri congiunſe,
Perche con lunga speme
Frutti gli renda di bramata prole;
Mentre tenera ancora e ſcherza, e ride
E i più pregiati doni di natura
Non conoſce, e non cura;
L'occhio paterno, e la promeſſa fede,
Per ben guardarla da laſciuo amante,

Sc

Son riparo bastante;
Ma se beltate in lei cresce con gli anni,
E à la beltà saper giunge l'etate,
Sì ch'ella i pregi suoi conosca, e stimi,
Non creder già, che'l giouinetto core
Non si risenta, e non germogli amore,
Frutto, che nato à pena
Così gradito, e vago altrui si mostra,
Ch'à rapirlo n'inuoglia
Qual più ritrosa voglia;
E s'a l'hora, à cui tocca
Non v'appressa la bocca,
Ahi vi s'accosta insidiosa mano,
E'l custodirlo è vano.
Ma troppo lungamente
Con leggieri discorsi
I' ti trattengo, ed hotta
Sarà di gire al tempio.

Ter. *Nò, che come ben sai al Sacrificio*
Basta, ch'io sia presente,
Ed i Ministri à preparar son tardi.
In tanto à conuocar n'andrà le turbe
Sù la spiaggia vicina il buono Araspe;
Ma non v'hà fretta ancora,

Onde il sogno gentil, che ti dicea
Possa ad agio narrarti.

Of. *Son'ombre i sogni al fine,*
E d'ombra pare ancor, chi l'ombra abbracc

Ter. *Son'ombre, ma tal'hora*
Di quel verace bene,
Che col pennel del sogno
Ne ombreggia il Ciel per dimostrarne i l
Del vero poi più rilucente, e chiaro.
Hor attento m'ascolta.
Lunge dal lido, ou'è la sacra Siepe,
Che l'amorosa pianta in sè rinchiude,
Quant'occhio pò mirar rapito in alto
Da lieue venticello in lieue barca,
A cui di ricrearmi alto diletto
Senza pensiero alcun lieto fidommi;
Pareami d'improuiso
Così graue tempesta, e furiosa
Esser nel mar risorta,
Ch'ingombrato m'hauea l'alma di tema
Di perdere col lido anco la vita;
Onde in poppa ristretto
Con la sinistra mano
Il debile timon regger mi sforzo,

E co

E con la destra del legnetto imbelle
Presa la destra banda
Contro l'irato mar schermirmi io tento.
Quand'ecco horrendo mostro
D'incredibil grandezza
Con tortuosi giri
Ver me venir volgendo i monti d'onde,
Et appressato al legno
Tentar di porlo à fondo:
E'n quell'istante la tremante destra
Con arrabbiato morso,
Quasi dal braccio dispiccarmi affatto.
Hora mentre languendo
Quinci dal mar, quindi dal mostro insano
Assalito, ferito, ed abbattuto
Chiedo pietosa aita
Con alti gridi à tutti i Dei del Cielo;
Ecco dal ventre de la strana belua
Vscir, non sò già come,
Elisa la tua figlia,
Facendosi col ferro, che teneua
Ignudo in man varco sanguigno, e largo;
E salita d'vn salto entro'l legnetto;
Lasciar quel vasto busto estinto à l'onde,

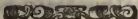
E lieta à me riuolta
Dirmi ſoauemente;
Non dubitar Terſandro,
C'han le noſtre ſuenture
Del cielo i santi Numi à pietà moſſi.
Pareami à l'hor di rinfrançar alquanto
Ma de la cara man, che quaſi tronca
Dal braccio mi pendea dolente, e triſto
Volendomi lagnar, da proda io ſcerno
Veloce à noi venir lieue barchetta
Sprezzando di Nettuno il crudo orgogl
In cui fiſando'l guardo
D'huomo ſtraniero à l'habito, al ſembia
Miriamo homai vicino il lieto aſpetto.
Ei toſto à me s'accoſta,
E preſami la mano,
Che già mi ſtaua per cader ne l'onde,
Mormorandoui ſopra
Potentiſſime note,
Al braccio vnita, e ſana la mi reſe;
La qual lieto porgendo à la tua figlia,
In ſegno d'allegrezza,
Ecco placarſi in quell'iſtante il mare,
E'l ciel tornar così ſereno, e chiaro,

Che per souerchia gioia io mi suegliai.
Hor vedi s'à ragione,
Quindi sperar d'inaspettato bene
Lieta sorte fatale
La fatidica mente hoggi presume,
Spiegando verso'l ciel spedita l'ale.

Of. *Tersandro, il sogno è incerto,*
Ma certo è'l mal, che mi trafigge ogn'hora,
Nè sò qual di mia figlia
La presente sciagura
Possa addolcir sognata alta ventura.

Ter. *Sai pur quanto il ciel possa,*
Ma non sai già quanto ne' vasti abissi
Del suo diuin voler nasconda il fato.
Stà di buon core, Ofelte,
E spera, ch'anco vn giorno
Dopo'l verno del duolo
Di gioia vn nouo April farà ritorno.
Ma inuiamoci homai,
Doue l'aprica spiaggia
Inanzi al Tempio venerando hauranno
Ingombrata le schiere alme, e deuote
Per aspettar del Sacrificio il moto
Da la presenza mia, dal mio sol voto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TVRINGO, FAVSTO.

Tur. *H Fausto, ben conosc*
mio destino,
Che sin da' miei pr
anni,
Anzi sin da la culla
Mi fù contrario semp
E troppo i' n'hò l'esperienza innanzi
In questo mio sì disperato amore;
Ancor che gli accidenti
A te noti in gran parte
De la mia trauagliata errante vita
Non l'hauesser sin'hor fatto palese.
Disperato è'l mio caso;
Nè m'ama, nè pò amarmi

Elis

Elisa ancor, che voglia.

Fau. *Turingo, il disperarsi*
Per qual si sia cagion, non è d'huom forte,
E tanto men, di chi per lunghi affanni,
E per varie fortune
Ammaestrato al sofferir s'è reso;
E poi mentre fauilla di speranza,
Benche da lunge fiammeggiar si veggia.
E che segno n'hai tù, ch'ella non t'ami?

Tur. *Il non potere ancor, ch'ella volesse.*

Fau. *Rado al volere il non potere è freno.*
Anzi più tosto che gli è sferza, e sprone.

Tur. *Ma spronato destrier, che gir non possa*
Cade tra via; onde lo spron gli è freno.

Fau. *Ad humano volere è fren del corpo,*
Ma spron de l'alma, sì pungente, e acuto,
Ch'arrestar non lo pote altri, che Morte.
E pur se dritto miro
In quel, benche modesto, e basso ciglio
(Credi à chi'l sà per proua)
Io veggo amor, non già qual'esser suole
Ne gli occhi, e ne la fronte
Di baldanzosa, e poco saggia amante,
Ridente, e lusinghiero,

Garu-

Garuletto, e vezzoso,
Ma tacito, e penoso
Tarlo de l'alma interno,
Quanto si mostra men, tanto più fiero;
Quindi è che sendo à rimirarlo auezzo
Forse sott'altro aspetto,
Quanto più'l miri il riconosci meno.
Quell'arrossir, quell'imbiancar tal'hora,
E quando tù la miri
Finger di non vederti,
E poscia di te accorta,
Di schiuarsi da te, più, che d'ogn'altro;
E mille, e mille segni,
Che dopo che'l tuo amor mi festi noto,
Sono andato osseruando
Creder mi fan, ch'ardentemente t'ami,
E che celato à te forse non fora,
S'à lei di palesarti hauessi l'agio.

Tur.*O Fausto amato, e caro,*
Se questo è ver, felici i miei martiri,
Fortunate mie pene,
Auenturosi miei dolci sospiri.

Fau.*Ma dimmi, se t'amasse, come io cred*
Non hà giusta cagione

Di cela

Di celar le sue fiamme,
Sì che fauilla non n'appaia fuore?
Tù sai la data fede,
Il zelo d'honestate,
La tema de la Morte,
La custodia paterna
Qual forza habbia ne'l cor d'vna donzella.

Tur. *O Turingo infelice,*
Tanti contrari venti
Commoue empio destino
Nel procelloso mar de' pianti tuoi?

Fau. *Non t'hò souente detto,*
Ch'Amor quantunque à forza
Da noi celato sia,
Da se stesso si scopre, e perche solo
Viuer non pò ne l'altrui sen procura
Che nasca, e viua il suo gemello Amore?

Tur. *Eh Fausto, tù vaneggi,*
O di far vaneggiare altrui tù tenti;
Parlasti con Alcippe per ventura?

Fau. *Pur le parlai.* Tur. *E le dicesti, ch'io*
Era d'Elisa amante?

Fau. *E questo ancor.* T. *Deh dimmi, che ti disse?*

Fau. *Pria con certo suo viso*

Hoggimai à me noto
Pieno di ritrosia,
Come suol far chi graue caso ascolta,
Mostrò vdir cosa noua,
E di non poca merauiglia degna;
Poscia da me riscossa
Con quella libertà, ch'vsiam tra noi,
Fausto, mi disse; in vero egli è gran co
Che non ha'l mondo sì guardata parte,
O sì rinchiuso albergo,
Sia con porte d'acciaro, ò di diamante,
Che non voglia vantarsi Amore vn gio
Non sòl di penetrarci,
Ma di farsi di lui signore, e donno.
D'Elisa mai non vidi,
Non ch'vdissi da lei
Minimo cenno di cotale amore;
Ma per quel, che mi scopri, hor fatta acco
Pensando à certi segni, che tal'hora
In lei notai, senza poi farne caso,
Io giurerei, ch'ella non sol s'accorge
D'esser da lui feruentemente amata,
Ma riama al sicuro;
E ben conoscer dei quant'ella è saggia.

In fin

In fin, Turingo mio;
Dopo molti parlari ne ritrassi,
Ch'ell'è del mio parer; hor che dirai?

Tur. *Dico, c'hoggi rinasco,*
O à noua vita, ò forse à doppia morte.

Fau. *Hor vò dirti di più, ch'in lei compresi,*
Se ben con certe renitenze finte,
Ardentissima voglia
D'adoprarsi à tuo prò, ma vorrà forse
(E ciò dal suo parlar chiaro conobbi,
Nè saprei à che fine)
Che la sorella tua di ciò la preghi.

Tur. *Ohime siamo inciampati.*

Fau. *Perche?* T. *Perche Nigella ha tai pensieri,*
Che à disporla à ciò far non mi dà il core.

Fau. *E' ella sì guardinga?*
E' sì gran cosa forse?
Parmi, che tema d'inciampar nel piano.

Tur. *Tenterò ad ogni modo,*
E per trouarla hor hora ecco m'inuio,
Sendo, come mi disse,
Quest'amane per tempo ita à lo stagno
Per certe sue bisogne,
Onde sarò opportuno ad incontrarla

Tra via nel suo ritorno.

Fau. *Và, ch'à sollicitar ritorno Alcippe.*

SCENA SECONDA.

ALCIPPE sola.

Alc. *BEN disſ io sempremai,*
Che solo proua amor dolce, e soa
Chi con prontezza dentro al
l'accoglie,
E cerca lusingarlo, e fargli vezzi;
Poiche Amore è fanciullo,
E accareggiarlo da fanciul conuiensi,
Per condurlo à sue voglie.
Ecco com'hoggi ei fauorisce à pieno
Con impensato modo i miei disegni,
E così l'occasion mi viene in pronto;
Che ò non son hoggi Alcippe,
Od io sarò pregata
Da chi pregar deurei
Di quel, che più desio.
Fausto pur hor m'ha discoperto amante
D'Elisa il bel Turingo
Di Nigella fratello,

E che

E che per lui m'adopri anco pregata
Ed io, che come Lontra al pesce corsi
Subito al mio intereße,
Schiua me ne moſtrai,
Mille dificoltà ponendo in campo,
E queſto non per altro,
Se non perche faceße,
Che Turingo induceſſe la ſorella,
(O'l fratel per dir meglio)
Che ciò al ſicuro non potrà negargli
A interceder per lui
Con queſta onnipotente
Machinatrice d'amoroſe frodi.
Anzi più auanti ancor gli motteggiai
Di far quand'io voleſſi, che gli amanti
Fauellaßero inſieme.
Ma in ver, che grã pietà ſento d'Eliſa,
Che ſenza dubbio alcuno io credo amante.
Ma la pietate in prima
Da me ſteſſa comincia.
Hor con queſt'arte io penſo
Non ſol tirare à parlamento meco
Lungamente Nigella;
Ma de ſtringerla in modo,

Con la commodità, c'hauerò io penso,
Che non mi fuggirà sì di leggiero.
Senza alcun gusto mio,
Se tù c'incappi? io ti prometto certo,
C'hoggi de la tua fuga
Mi pagherai il fio.
Ma che dirò d'Elisa?
Che così semplicetta io stimai sempre,
E'n ver de la modestia ell'è il ritratto.
In somma il mondo è mondo, e'l sãgue è sãgue;
Così l'intendo più di giorno, in giorno,
Horsù ecco m'inuio,
Come con Fausto già stà diuisato,
Ad aspettar Nigella à la capanna,
Per esser io pregata,
Da chi già tanto tempo i' prego in vano.
Pur hoggi è'l giorno à Venere sacrato;
Tù con sì bella impresa
Amor, de la tua Madre il giorno honora

SCENA TERZA.

TVRINGO, NIGELLA.

Tur. E Tù pur vuoi, Tirinto,
Nig. Deh ti souenga vn dì dirmi
Nigella.
Tur. Qui non è chi n'ascolti.
E tù, dico, pur vuoi
Contender meco ancora
Di disgratia in amor? tù, che nel mare
Nuoti de le delitie, e de' piaceri,
Meco, ch'in nero lago
Anzi in atra palude
Di velenose serpi,
Che lacerando van l'anima afflitta,
Viuo di vita in forse,
Pur d'infelicitate osi vgguagliarti?
Guarda fratel non irritare Amore;
Che si sdegnan gli Dei
Quand'altri nega il ben da lor concesso.
Nig. *Se sapessi, Turingo,*
Qual sia la vita mia
In questo, ch'à te par felice amore,

Forse mi scorgeresti
Più di pietate, che d'inuidia degno.
Ben par soaue cosa,
E di caldo amatore
Felicità suprema
Il potere à sua voglia,
Non sol pascer la vista
Nel caro amato oggetto,
Non solo à suo piacere
Da solo a solo fauellare ogn'hora,
E tal'hor anco in loco ermo, e solingo,
E'l conuersar, e lo scherzar con lei,
Con ogni libertate;
Ma'l giunger mano à mano, e braccia à brac-
E seno à sen tal volta, (cia,
E quel, che più stimar si pò beato
(Ah che'l dirlo m'accora)
Baciar souente, ed esser ribaciato?

Tur. *Ahi, ch'ad vdirlo io moro, e che più vuoi?*
Insatiabil desio,
Incontentabil brama! eh taci homai.

Nig. *Non t'alterar, Turingo,*
Che se torto non miri,
Vedrai, ch'à gran ragione
Non men di te sospiro. Tur.

Tur. Sì s'el godere à sospirare inuoglia.
Nig. E che god'io? vn Sole, che m'agghiaccia?
Vn fonte, che m'asseta?
Vna dolce aura, che mi spinge à l'onde,
Perche ne resti assorto?
Che mi gioua goder d'vna beltate,
Ch'amor non sente, e se ne gloria, e vanta?
Che mi gioua il mirar quegli occhi belli,
Se son d'Amor rubelli?
Che'l parlar? che l'vdir? s'ogni suo detto,
Ch'empir deurebbe il core
Di celeste armonia,
Con que' ritrosi accenti
Rugge qual fier Leone
Sopra l'anima mia?
E qual dolcezza poi
Poss'io prouar baciando,
S'al'hor ch'io bacio i' vò di vita in bando?
Se qual'hor queste languide viole
A quelle vaghe porporine rose
Tutto tremante appresso
Per indi trar, qual'amorosa pecchia,
Quel miel, che raddolcir pote ogni doglia,
Spinta l'alma sù'l labro

Ratto sen fugge Amore ei, che n'è fabr
In somma, ò mio Turingo,
Bellezza senza amore
Frutto è senza sapor, fior senza odore.

Tur. *Pur meglio è'l fiore, che la sola spina.*
Nig. *Rende la spina ancor soaue frutto.*
Tur. *Ma ti trafige auanti, che tu'l colga.*
Nig. *Pur, che tu'l colga l'esser punto è caro.*
Tur. *Dirai, che'l ben ti noccia, e'l mal ti giou*
Nig. *Dirai, che l'ombra sia verace forma?*
Tur. *Mai non si pò chiamare il dolce amar*
Nig. *Non c'è dolcezza doue manca Amore*
Tur. *Pur non può dare Amor maggior dolcezz*
Nig. *Quando le dona Amor sono dolcezze.*
Tur. *E chi pò metter man ne l'altrui messe?*
Nig. *Sua non è, se non quanto ei la dispensa*
Tur. *Come si sia, baciar chi s'ama è dolce;*
Ma qui non venni per garrir, Nigella
Ma per chiederti aita
In certo mio bisogno,
Doue mi và la vita.

Nig. *Se per me viuer dei,*
Perche tu viua io girò à morte incontr

Tur. *L'aita, che puoi darmi*

E sen-

E' senza alcun periglio.
Quest'è vna sol parola,
Che tù dica ad Alcippe,
Che con Elisa mia per me s'adopri.

Nig.*Ohime, tù mi trafigi;*
Pur rammentar ti dei
Di quello, che nuotando ne lo stagno,
Non è molto, m'auuenne,
Et il gran dubbio, c'hebbi
D'esser da lei scoperto.
Da indi in quà tentato ell'hà più volte
Di parlar meco, i' sempre l'hò fuggita,
Per leuar l'occasion di trattar seco.
Conosco i modi suoi, e al fin sospetto,
Che l'inhonesta audacia di costei
Inuaghita di me, come m'accorgo,
Precipitar mi faccia
Ogni disegno mio;
Che puoi pensare à qual partito io fossi.

Tur.*Come puoi tù pensar, ch'ella per huomo*
Riconosciuto t'habbia?
Quì pur tal'hor nuotar soglion le ninfe?

Nig *Da' suoi atti il conosco, & dubbitando,*
Ch'ella colà sopragiungesse a l'hora,

Ch'io riposaua sopra l'acque à galla:
Non si potrebbe far, ch'altri facesse
Quest'vfficio per tè? senza adoprarmi
Con cotesta maluagia
D'ogni riposo mio
Turbatrice importuna?
E c'hò à far io con lei?

Tur.*Altro mezo non v'è per darmi aita,*
Poiche quel Fausto amico mio sì caro,
Et di lei confidente
Già le hà parlato, e porta,
Ch'ella non è per mouer pur vn passo,
O dar minimo accento
Se non lo fà à tuoi preghi.

Nig.*E quiui è'l male; ed io non vò farne altro*

Tur.*Tirinto, ben tù sai, che'l venir nostro*
In questo estran paese
Fù co'l pensier, ch'vniti ambo ci mosse
Da le paterne case
Di ricercar il padre;
Ma'l trattenersi poi
Fù sol per tua cagione,
Et ciò quantunque fosse
Contra mia voglia, à la primiera impres

Con ogni spirto intento;
Mi trattenni però, per non vederti,
Come diceui tù, morir d'affanno
Abbandonando il volto
De la bella Rosilua.
E pur come tù sai, t'era nel core
A pena nato Amore.
Hor che per tua cagion co'l trattenermi
D'Elisa fatto amante
Per disperato amore à l'hore estreme
Corro veloce, et tù poi darmi aita
Con due sole parole, et me la nieghi?
Nig. *Non più, Turingo, andiamo,*
Facciasi quanto vuoi,
Ancor ch'ogni mio gusto à terra cada.

SCENA QVARTA.

ELISA sola.

Eli. *ARA luce beata,*
Vita del giorno, e de' notturni
horrori
Trionfatrice altera,
Nuntia di pace a' sconsolati amori,

De l'opre de' mortali
Nutrice alma, e feconda;
Quanto, quanto gioconda
Hoggi risorta à rinouar gli honori
De la gran Dea del terzo Ciel risplend
Tù quella sei, che nel meriggio adorno
Di sì festiuo giorno
Del mio nascente amor fosti l'aurora;
Tù quella sei, che dopo'l lungo giro
Di sì varie stagioni
Tale ritorni à noi,
Qual fosti sempre mai lieta, e festosa,
Ma se tù torni, ahi lassa.
Non spero io già di ritornar qual fui
(Sin, ch'io non chiuda in sempiterno hor
Queste misere luci)
Donna de le mie voglie, e del mio core
Pur ti vagheggio intanto,
Vaga luce gradita,
Che per te spero, e forse non in vano
Del famelico sguardo
Il digiun lungo, e rio
Ne' begli occhi appagar de l'Idol mio;
In que' begli occhi vaghi

Dou

Doue ogn'alma à ragion deue hauer vita,
E doue io pur l'haurei
Se'l desir non m'inganna,
E quel vital ristoro,
Che nel mirargli, ancor che à furto, io sento,
E se'l ver mi ridice
L'anima mia, ch'in tenebre sepolta,
E quasi à morte giunta,
Vola souente in loro,
E noua vita prende, e nouo lume;
Se'l mio destin crudele,
Per cagion vostra, non per vostra colpa
(Scorte del viuer mio, lumi innocenti,)
Lassa per voi non mi scorgesse à morte.
Quel rio destin, che con crudel diuieto
D'empia legge fatale
De' semplici fanciulli
Tiranneggiando il pargoletto seno,
De l'alma altrui dispone à suo talento,
Et quel, ch'esser deurebbe
Caro nido di fede,
Dolce laccio d'Amore,
Di vera eterna pace aureo legame;
E' catena di forza,

Vincolo di rigor, ceppo di pena,
Che vuol, ch'ami, e disami, e fugga, e segua,
Quasi ad human volere Amor soggiaccia,
E amante, e non amante
Egualmente sforzato
A l'altrui van pensier formi il desio,
E de l'altrui voler, de l'altrui cenno
Faccia in vn tempo à sè stimolo, e freno.
O fortunate voi
Semplici alme, ignoranti,
A cui non diè natura,
Quasi à marini fonghi,
(Che mancaro di membra,
Altro, che solo il sentimento, e'l moto,
La cui voglia, e desio
Altro non è, che quello,
Ch'ogn'hor vi somministra
Pura necessitate;
Ne' vostri petti Amore
Così innocente alberga,
Ch'in tanto è amore, in quanto
Non conoscete sdegno.
Il timore, e la speme,
Quasi incogniti affetti,

Vi dipingon di rado
O di pallore, ò di rossore il volto;
Tuoni il ciel, frema il mar, stridano i venti
Sempre paghi; e contenti.
Che s'io ben scorgo il vero
In questo viuer frale,
Più sà, chi meno intende,
E chi più intende, men de gli altri viue.
Che non si pò dir vita
Viuer à l'altrui voglia,
E se per don del cielo
Ciascun libero nasce;
Tosto, ch'altri ti perde,
O cara libertate,
Teco egli perde ancora
Il pregio de la vita, e de l'etate.

SCENA QVINTA.

ALCIPPE, ELISA.

Alc. *CHI pò tenere à fren vago pensiero*
Ch'è stimolato, e punto
D'amoroso desio?

Eli. *Ma ecco Alcippe. Oh non mi vede ancora.*

Alc.

Alc. Io aspettai gran pezza
Nigella à la capanna,
Nè vedendola al fin impatiente
Mossi per incontrarla.

Eli. Che và tra sè parlando?

Alc. O ecco apunto Elisa;
Vò finger di cercarla.
Io credea certo, Elisa,
Ch'in sì solenne giorno
Per acconciarti il crine
Specchiandoti nel mare
O caduta ne l'onde,
O qual Narciso in fior conuersa fossi.
Tanto girai di te cercando in vano.
Sì lungamente dunque
Puoi viuer senza Alcippe?
E d'onde anima mia?

Eli. D'onde chiedi? nol sai?
Non sai, s'el padre mio
Lunge dal fido albergo
Senza l'usata scorta
Gir mi concede mai? ma hoggi è in vero
Giorno priuilegiato.
Egli n'andò à Tersandro, Io m'inuiai

Di suo consentimento,
Colà verso la spiaggia,
Per veder il concorso
De' Parani festanti,
Ch'approdan hoggi à questo nostro lido
Per la solenne festa;
Ma poi quinci passando,
Inuitata da l'aura,
Che dolcemente fra questi antri spira,
Alquanto mi trattenni,
Cò miei tristi pensieri
Romita fauellando.

Alc. *Qualche nouo pensier forse t'affanna?*
Non lo tacer à la tua cara Alcippe;
E come fian celati
Al tuo medesmo core i tuoi pensieri.

Eli. *Come poss'io celarti*
Quel, che tù sai, & ad ogn'altro è noto?

Alc. *Di cotesto non parlo, ch'altre volte*
Fauellato n'habbiam, quanto comporta
La pietà de' tuoi mali,
E la nostra amistate.
Ma parmi, e non m'inganno,
Vedere in quel bel viso

Segni, non sò s'io dica,
O di nouo, ò d'antico,
Ma celato pensiero,
Che ne l'angusto combattuto seno
Quasi sopito conculcato ardore
Va tormentando il core.

Eli. *Deh fauelliam d'ogn'altra cosa Alcipp*
Qual vuoi, ch'in questo petto
Nuouo pensier chiudessi,
Che non facessi a te tosto palese?

Alc. *Guata che non sia amore, io vò pur dir*
Pensier, che suol per vso
Da le fanciulle ritrosette, e schiue
Esser nel cor rinchiuso,
Qual piaga in parte nata,
Che modestia, e vergogna altrui ricopre
Che non volendo esporla
A gli occhi, & à la man d'esperto ma
D'opportuno rimedio auuien, che manc
Sin che col duol tanto s'auanza, e cres
Ch'a sbandir la vergogna,
E discoprirla sei sforzata al'hora,
Ch'ogni rimedio è vano;
E souente quel volto,

Ch

Che schiuò d'arrossirsi
Per non commesso errore,
Impallidisce, e senz'à aita more.
Elisa, fù'l tacer lodato sempre,
Se'l parlare à se stesso, ò ad altri noce;
Mà tacere il suo male,
E' silentio mortale.
Non vedi semplicissima fanciulla,
Che se tacita stai, la tua salute
Del tutto è disperata?
Se scopri il mal si pò trouar rimedio,
E se non v'hà rimedio, almen conforto;
Che parte di salute al tribulato
E' l'esser consolato.

Eli. *Insistolita, e disperata piaga*
Per discoprirla altrui non si risana:
Et incurabil mal fatto palese
Pò ben, ma senz'à prò, destar pietate
In alcuno, che t'ama;
Ma con tuo scorno ancora
Renderti schifa à molti.

Alc. *Che tù'l dica ad ogn'vn non ti consiglio,*
Mà à la tua fida Alcippe,
La cui fè mille volte hai già prouata,

Non vorrai paleſarti?
Almen, ſe non per altro,
Fallo per non vedermi ogn'hor languire
Per coteſto tuo incognito martire.

Eli. *Son vinta, Alcippe; io amo; hor che più vuo*
Ah ben m'accorgo, ahi laſſa,
Che rara nube è al fin modeſto volto
Per ricoprir di duo begli occhi il Sole
Dentro l'anima accolto.

Alc. *Non è pigna sì dura, ò sì riſtretta,*
Che del Sole al calor al fin non s'apra,
Eliſa mia, nè sì ritroſo core,
Che non s'apra ad amore.
Ma dimmi, e non t'aggreui,
Quanto temp'è, che diueniſti amante?

Eli. *Poich'il tutto ſaper tanto t'aggrada;*
Hoggi finiſce l'anno.

Alc. *Temp'è, ch'eſca di faſce*
Queſto tuo infante, e ſcilinguato amor

Eli. *In queſto, ch'ad ogn'altro*
E' fauſto giorno di ripoſo, e pace
Hebbe principio la mia interna guerra.

Alc. *Con augurio felice*
Hoggi, ch'è'l dì, che Venere s'honora.

Per

Per honorar la Madre
Accogliesti deuota il figlio in seno.
Ed io sì lungo tempo
Così stupida fui?
Hor s'io m'appongo, scoprirai l'amante?

Eli. *Che poss'io più tacerti?*

Alc. *Questi s'io non son fatta vn sterpo, ò vn sasso*
Finalmente è Turingo. El. *Ah tù'l dicesti.*

Alc. *Deh dolce Elisa mia, narrami vn tratto*
Di sì leggiadro amor l'alto principio.

Eli. *Fingiti vn puro fonte*
D'acque dolci, e soaui,
Ch'al fin sbocchi in vn mar turbato, e amaro.
Ne la stagion, ch'al temperato raggio
Del Sol cupida amante
Apre la terra il suo fecondo seno.
Colà doue da Parani à l'vsato
Quasi vn nouo villaggio
Di varie capannuccie
Di giunchi, e d'alghe fabricato s'era
Per la commune pesca
De le nostre Conchiglie pretiose,
Ch'in simile stagion suol farsi ogn'anno,
Per gratia singolar dal padre fui

Condotta, come sai, per veder quello
Spettacolo gentil, ch'unqua à miei giorni
Veduto non haueua; & mentre intenta
Staua à veder que' pescatori à gara,
Vnte l'orecchie con butiro, ed oglio,
E con ferro gentil le nari auuinte;
Da le lor nauicelle,
Imbracciata la cesta
Per lunga, e soda fune, à cui gran sasso
S'annoda, giù del mar calarsi al fondo,
E dopo breue spatio
Scossa la fune, esser da alto tratti
Da' compagni solleciti, ed attenti,
E riportarne la bramata preda;
Tra que' legni, che quiui
Da' paßaggieri, e mercator sospinti
A la pesca famosa erano accolti;
Vidi, come balen, che passa, e fugge,
Del mio Turingo il bel leggiadro volto;
Ch' à gli occhi miei fe quell'effetto apunt
Che pur suole il baleno
Di vaghezza, e d'horrore;
Ma quel viuace lume
Non penetrò nel core.

Ancor che più d'appresso, ed à bell'agio
Io lo mirassi à l'hor, che poi si venne
Ad aprir le conchiglie,
E trarne il frutto pretioso, e caro
De le lucenti perle;
Ch'egli smontato in terra
Visitò tutte le capanne nostre,
Nè lo mirai, se non con quell'affetto,
Che suolsi vaga, e riguardeuol cosa
Portata à nostri lidi
Da peregrina mano.

Alc. *Amore in somma pescatore accorto*
Prima non tira à sè l'hamo rapace,
Ch'egli non vegga il pesce
Adescato ben bene.

Eli. *Occorse poi che di Manarre al lido*
Dopo'l nostro ritorno,
Per qual modo non seppi, egli fù tratto,
Doue poi si trattenne
Da me più non veduto,
Che ben sai quanto ritirata io stia,
Se non hoggi fà l'anno
Al sacrificio, e à le solenni danze,
C'hoggi in honor si fanno

De la Ciprigna Dea,
A me giorno per sempre memorando;
Poi che toccommi in sorte
Seco danzar trà primi,
E giunger questa semplicetta destra
A la di lui ben sì gentile, e cara,
Ma sopra modo insidiatrice amara.
Alc. *Raffigurasti à l'hora il tuo Turingo*
Per quel, che dianzi tù veduto haueui
Ne la costa straniero?
Eli. *Non così tosto i lumi*
In quel volto fissai, che come suole
Chi vede cosa, che sognato s'habbia
In alcun tempo, senza farne caso,
Ratto à la fantasia si rappresenta
De l'oggetto sognato la memoria,
Subito il rauisai,
E nel medesmo istante
Porgendogli la man gli porsi il core,
Quasi douuto à lui, à lui seruato
Primo omaggio d'amore.
Alc. *Ed ei di ciò s'accorse?*
Eli. *Ciò dirti di sicuro io non saprei,*
Ma se, come inesperta,

Non m'ingannaro i segni,
E del viso, e de gli occhi,
Che tutti sfauillaro in foco ardente;
E i nostri vicendeuoli sospiri,
Ch'io languidi ver lui,
E i focosi ver me spinse in quel punto,
L'vn ne l'altro fissando
Loquace sì, ma non inteso sguardo,
Parue, ch'ei mi dicesse, Elisa, io ardo;
E sentì con la mano
Stringermi dolcemente;
Ma fù quella dolcezza
Di foco vna catena
Temprata di Cupido à la fucina
Di dolci sì, ma così dure tempre,
Ch'abbruggiando legommi
Et annodando m'arse,
E presa, e vinta in suo poter mi diede.
Ah ben'a l'hor, che mi sentij tradita
Sotto pegno di pace,
E in mano altrui la libertà natia
Presa de l'alma mia
Alquanto di riscuotermi tentai,
E sbrigarmi dal laccio, ond'era auinta;

Ma non mi fù concesso,
Ch'ei raddoppiò la forza, onde mi strin
Così tenacemente,
Che sì tenace, e forte
Tenace granchio al lido non s'afferra;
Onde, ma tardi, ahi lassa,
Conobbi qual follìa
Sia fidar ad altrui,
Quel, ch'è in propria balìa.

Alc. *Và pur, che se tù desti,*
Altretanto togliesti,
Nè per quel, ch'io ne senta
Pò vantarsi Turingo
De l'amoroso arringo.
S'ei ti strinse, il legasti,
Se t'arse, l'abbruggiasti.
Ben sallo il pouerel, che da quel giorno
Di riposo, ò di gioia vn sol momento
Egli per te non haue.

Eli. *E che sai tù di ciò?* Alc. *Men diè conte*
Fausto, il suo fido amico.
E tu sei così cruda,
Che fingi non vederlo?

Eli. *E tù meco t'infingi? oh me meschina,*

Oh ch

Oh che mi dici; Fausto
Sà dunque questi affari?
Ma questo poco importa;
Poich'io sò certo di non dar tal segno
De l'amor mio, ch'alcun mi stimi amante.
E più tosto vò tacita morire,
Che palesar l'interno mio martire;
Ed egli ancora accorgerassi in tanto,
Quanto gli si conuenga
Gir ridicendo altrui
Con pregiudicio mio
I vani pensieri sui.

Alc. *Pian, piano Elisa mia; non vò vederti*
Curucciata sì tosto, e così fiera
Contro chi t'ama più de gli occhi suoi:
Fausto è di tal prudenza,
Ch'in ogni caso è meglio,
Ch'ei sappia, anzi che nò, de' vostri amori;
E tù non ti turbar, credi ad Alcippe,
Ch'altri in eterno mai non risaprallo.

Eli. *Basta, i' sò quel, che dico; ad ogni modo*
Meglio sarà à Turingo,
Che da me essempio prenda,
E cessi di bramare,

Quel

Quel, che non pò sperare.
Non sai tù qual speranza hauer si pos
Di sì mal nato, e disperato amore?
Ben creder puoi; ed ei per certo teng
Che vedrassi più tosto il Sole oscuro
Dolce il mar, caldo il gelo, e freddo il fo
Che pur segno da me chiaro, ò celato
Vegga d'esser amato.
Che al fine, Alcippe mia,
Pascer se stesso, e altrui di vana speme
E' di vera pazzia nudrito seme.

Alc. *Vò che ci pensiam meglio vn'altra vo*
Tu vatti disuiando
Alquanto per quest'ombre,
Dando vn poco di tregua a' tuoi pensier
Ch'auanti il sacrificio sarò teco,
Sbrigata, c'habbia anch'io certa facend

Eli. *Jo vado, e se tù m'ami,*
Fà che non t'esca vn fiato
Di quanto habbiamo insieme fauellato,

Alc. *M'hai tù per sciocca tanto?*
Questo il tempo non è di dar l'assalto
A questo forte legno,
Che d'amorosa furia à i venti irati

Hà

Hà gonfiate le vele:
Ben trouarollo in calma.
Oh eccoti Nigella;
Sentiam quel, ch'ella dice
Quinci vn poco in disparte.

SCENA SESTA.

NIGELLA, ALCIPPE.

Nig. *GRan cosa è pur, ch'affaticar mi deggia.*
Per ritrouar quel, che fuggir vorrei.
Oh Turingo, Turingo;
Mi sei fratello, e ben conoscer puoi,
Che da fratello io t'amo.
Alc. *Tù ci starai, cor mio,*
Credi à me, questa volta.
Nig. *Ma doue trouerolla?*
Alc. *Nigella, tanto in fretta?*
Nig. *Lodato il ciel, ch'io mi ti veggio innanzi,*
Tanto fosti sotterra.
Alc. *Di me tù cerchi? E qual miracol nouo?*
Che ventura è cotesta,
C'hoggi, come far suoli,

Da

Da me non torca il passo, ò ti nasconda?
Ben par, che questo è giorno
Di gratie, ò mia Nigella.
Nig.*Da me non pon venir gratie, nè doni;*
Anzi, ch'à te ne vengo
Per gratie, e per fauori, e per ciò fui
A ricercar di te sino à l'albergo.
Alc.*Fui pure impatiente.*
Più di me fortunato
Stato è l'albergo mio,
Che visita sì cara egli hà goduto,
E certo ch'egli de' celesti segni,
Inuidiar non deue i chiari alberghi
(Se vero è quel, ch'i nostri saggi han detto)
Visitati dal Sole.
Nig.*Lasciam le burle homai, e t'apparecchia*
Mia carissima Alcippe,
A far quello, ond'io vengo
Humile à supplicarti.
Alc.*Io cara à te? tù supplice à pregarmi?*
Oh se cara ti fossi,
Dolcissima Nigella,
Non già di supplicarmi,
Ma solamente fora

Tua d'accennar, ma d'vbbidir la cura;
Anzi voleße il cielo,
Ch'i miei preghi da te foßer graditi,
C'hor hor mi vedereſti
Supplice a' piedi tuoi
Per chiederti, cor mio, la vita in dono;
Ma troppo ti dimoſtri
Rigida, e disdegnoſa
Contra chi t'ama più de la ſua vita.
Nig.*Che minaccie, e ch'offeſe*
Da me mai riceueſti
Da chiedermi la vita?
Se tù m'ami, ed io t'amo, e più d'ogn'altra,
Credilo à me, ch'in queſto lido alberghi,
La tua amiſtà m'è cara,
E ti ſia teſtimon di quanto io dico
Il chiederti così liberamente,
Come per far io ſono,
De la tua humanità l'opra corteſe:
E ſe forſe ti par, ch'alcuna volta
Mi naſconda da te, non è ch'io fugga
Di teco conuerſar: men guardi il cielo;
Ma egli è, che di natura
Di viuer ſolitaria ho per coſtume.
Alc.

Alc. Il viuer solitario è inditio chiaro
Di seluatico cor, d'anima fera;
E pur se gli occhi in quel bel volto io gi
Di Dea, non che di fera ei mi rassemb
Ma che puoi far così soletta sempre?
Non sia meglio ch'accetti
Vna cara compagna,
Che teco il dì, teco la notte alberghi?
Con cui tù parta dolcemente l'hore,
Quando godendo al rezzo
De le romite piante, e l'ombra, e l'aura,
Liete insieme cantando,
Ch'ella à te, che tù à lei
La chioma intrecci, e adorni
De' mattutini fior insieme colti,
Che teco vnita hor con la canna, e l'ham
Hor con reti, hor con nasse
De la muta famiglia
Gli almi riposi à disturbar ne vegna;
Vn medesmo legnetto
Vi porti à questo, ed à quell'altro scoglio,
Trà voi partendo sempre
Con le dolci fatiche de la pesca
Il diletto, e la preda.

Quando

Quando tal'hor fuggendo
De l'ardente meriggo i rai pungenti
Ricourate hor in questo, hor in quell'antro
Ragionando d'amore,
Facendo di sorrisi, e scherzi, e baci
Alternate contese,
Con cui tal'hor tù possa,
Senza fren di vergogna,
Depor ne le fresch'onde, e caldo, e polue,
E lauarui à vicenda i fianchi, e'l petto.

Nig. *Oimè, che lunga tresca.*

Alc. *Queste le gioie son, questi i diletti*
De la dolce amistade,
Cara Nigella, amata.

Nig. *A questo, se ti piace,*
Pensiamo vn'altra volta,
Ed hor de l'opra tua non m'esser scarsa.
Cara Alcippe, ti prego,
In opra sì, che'l mio fratel Turingo
Con Elisa, che egli ama,
Quanto amar più si pote ò donna, ò diua
(Che'l confidarlo à te stimò sicuro)
Possa per poco spatio
Ragionar vna volta.

Pria, ch'egli vn giorno disperato muoia
E tu sai pur, qual sia
Di piaga, che si nutre occulta in seno
Il silentio mortifero veleno.

Alc. *Altri meglio di me non pò saperlo.*
E così tù 'l sapessi.
Dunque è d'Elisa amante
Turingo, il tuo fratello? Nig. *Elisa egli am*
Quanto amasse già mai musico suono
Mansueto Delfino.

Alc. *Tù mi narri gran cosa, & via maggior*
E' quella, che mi chiedi.
Et credi pur, che s'altri, che Nigella
Di ciò mi richiedesse,
Di non picciolo sdegno mi vedrebbe
Contro di lei accesa.
Ch'vna fanciulla semplice, ed honesta
Quant'altra hoggi pur viua,
Che non osò ancor mai
D'huomo viuente in viso alzar lo sguardo
Figlia poi del più saggio,
E nobil pescatore
Di questo nostro lido,
Promessa altrui per fede,

E quel,

E quel, ch'è più importante,
Io poßo dir à me raccomandata;
A parlar con l'amante ſi conduca,
Ed io ſia la mezana?
Che te ne par, Nigella?

Nig. *Sò, che 'l negotio importa,*
Ma sò, ch'al tuo ſapere
Neſſuna coſa è malageuol mai,
Quando il voler vi ſia.

Alc. *Sai, che vi ſia periglio de la vita?*

Nig. *E queſto ancor m'è noto;*
Mà quanto più difficile è l'impreſa,
Tanto è più propria del tuo ſcaltro ingegno.

Alc. *Nigella, io ſcaltra? E pur ſcaltra non ſono*
Quanto baſti à furar da tuoi begli occhi
Vn ſol benigno, ed amoroſo ſguardo.

Nig. *Che vuoi far de' miei ſguardi?*
Sguardo di donna à donna,
Non paßa oltre la gonna.
Ma dammi homai il sì di quel, ch'io chiedo.

Alc. *Che vuoi tù far del sì, ſe ſempre nieghi?*

Nig *Che intolerabil pena!*

Alc. *Orsù, ecco il sì, che darti non potrei*
Il nò; quando voleſſi;

Se l'alma mi chiedessi.
E pur piacesse al Ciel, vaga Nigella
Che di quest'alma mia tù fossi vaga,
Ch'immantinente questo petto ignudo
Offerir mi vedresti
A quel ferro pungente,
Di cui armi la destra,
Perche di propria man le aprissi il va

Nig. *O mille volte benedetta Alcippe.*
Ma questo mio tridente oprar vorrei
Contra chi far volesse oltraggio, e scor
A la mia cara Alcippe.

Alc. *Care de l'armi tue foran le piaghe.*

Nig. *Se tù mi dai licenza*
A consolar n'andrò quel miserello,
A cui deuon parer le mie dimore
Pur troppo lunghe, in tanto il tempo, e'l m
Attenderà da te del suo desio.

Alc. *E' cosa da pensarci;*
Ma tanto fia, quanto comandi, e vuoi.
Io cura haurò di riferire à Fausto
Quanto farà mestiero.

Nig. *Io vado, Alcippe, à Dio.*

Alc. *A Dio, mio cor, che'l sei voglia, ò non vog*

SCE-

SCENA SETTIMA.

ALCIPPE sola.

Alc. *V Attene pur crudele,*
Che s'hoggi non m'inganna
Quel souerchio desio,
Che troppo in alto suole
De' cupidi amator leuar la speme;
O se di tutte l'arti
Hoggi non è l'opra fallace, e vana,
Da la rete, ch'ordisco,
Non fuggirai, s'haueßi occhi lincei,
E conueratti al fine,
Se cortese non vuoi,
Prouar sdegnoso, e fraudolente Amore.
Ma che più tardi Alcippe?
Non sai, che del diletto
Son l'hore inuidiose
Lieui, e fugaci più che l'onda, ò'l vento?
Tosto si vada a ricercar di Fausto,
Per far sì con bugie, e con inganni,
Ch'egli tenga per fermo,
Che senza l'interuento di Nigella

Del bramato congreſso de gli amanti
Sia vano ogni penſiero;
E'n tanto ſi procuri
O con finte ragioni, ò con luſinghe
Mouer d'Eliſa il rigido penſiero
Ad aſcoltar Turingo.
Ma che potrà mai far donzella amant
Al conſiglio d'amica
Da lei la ſteſsa fedeltà ſtimata
Per non diſporſi à coſa,
(Se del tutto dal ſeſſo non traligna)
Tanto da lei bramata?
Se mai pronte, e ſagaci
In queſto ſeno foſte, in queſta lingua,
Vnite à mille à mille
Amoroſe menzogne onnipotenti.

SCENA OTTAVA

TVRINGO ſolo.

De l'anime afflitte, e tormenta
Soſtegno vnico, e ſolo,
Luſinghiera ſperanza.
Tu con Dedalee penne

Souente

Souente il core infermo
Ergi colà, dou' Icaro se'n cada;
L'aggiunger monte, à monte
Per farti scala al ciel de' tuoi contenti
Stimi facile impresa,
E fai parer tal'hora
Le fatiche soaui à stanchi, e lassi,
E l'horror de la tema
A' paurosi ascondi.
Tù medica costante
Egro già mai, benche condotto à morte,
In sino al fin non abbandoni, ò lasci,
Nè si trouò già mai
Pouero, ancor ch'ignudo,
Che de' tesori tuoi ricco non fosse.
Ma ben ti riconosco
Lusinghiera fallace,
Di mutabil stagione aura leggiera,
Raggio d'incerta luce,
Ombra di finto corpo,
Cieca larua fugace,
Vano fantasma errante,
Sogno d'occhi vegghianti,
Idolo al fin bugiardo de gli amanti.

I' ti conoſco, e pur ſerper nel ſeno
Mi ſento il tuo veleno.
Nè perche chiuſo i' veggia
A le mie gioie ogni poſſibil varco,
Nè perche ſenza porto, e ſenza riua
Veggia il vaſto Ocean del pianto mio
Io ceſſo ancor di dare ad orza, e poggia
Del mio vago deſio l'incauto legno,
E de' varij penſier le audaci vele
Spiegar à l'aure inſane
De gli incoſtanti tuoi perfidi fiati.
I' ti conoſco, e pur non ceſſo, ahi laſſo,
Qual Siſifo nouello,
Di riportar per la ſcoſceſa balza
De l'aſpro mio martire
Il mille volte sdrucciolato ſaſſo
Del mio ſperare à quella eccelſa cima
Del deſiato bene,
Doue volar non pò piuma di ſpene.
Io ti conoſco, e pure
Per que' veſtigi incerti,
Per quell'orme fallaci,
Che và ſegnando il tuo mal fermo piede,
Qual cieco un cieco duce

Seguendo volgo al precipitio i passi.
Per sì torto camino,
Per sì obliquo sentiero,
Nè m'inganna il tenor de la mia sorte,
Ben sò, che'l mio destin mi mena à morte.
Ma pur piacesse al cielo
Elisa anima mia,
Che senza tuo periglio;
Ma co'l chiuder questi occhi eternamente,
Aprir potessi del mio cor l'interno,
E la mia pura fe farti palese;
Che se quì trà viuenti
Spirto dolente, e lasso
In quel bel sen de le mie pene ignaro,
Fauilla di pietà destar non valsi;
Spererei con la morte
Colà trà l'ombre spente
Ignudo spirto sì, ma consolato,
Girne essempio di fe, pianto, ed amato,
Ma quì dourebbe pure homai trouarsi
Il mio fratel Tirinto,
Che questo è'l loco, oue souente suole
Trattenersi Rosilua.
Io però quì men' venni,

Per intender da lui
Quello, che con Alcippe habbia operato.
Meglio sarà, che sino al Tempio arriui
De l'alma Citerea.

SCENA NONA.

ALCIPPE, ELISA.

Alc. *SEI più adirata Elisa?*
Ti partisti da me così sdegnosa,
Che ne restai confusa.
Eli. *Orsù à l'vsato motteggiarmi vn poco.*
Non haueu'io cagion di lamentarmi?
Alc. *Hor dimmi, doue gisti?*
Come ti trattenesti?
Eli. *Scorsi à la spiaggia, oue sì vaga mostra*
Fan diuersi legnetti
Di Pàurai festosi,
Ch'adorni in varie guise
Vanno aprodando al lido,
Con tal confusa vista
Di verdure, di vesti, e di colori,
E di moti, e di voci, e di concenti,
Di gente à merauiglia, e vaga, e lieta,

D'ogni condittion, ſeſſo, ed etate
Chi mi ſgrauarò in parte,
E di sdegno, e d'affanno.

Alc. *Colà veduto à caſo*
Haureſti il tuo Turingo?

Eli. *Non mi tentar più, Alcippe,*
Come lo chiami mio, s'io ſon d'altrui;

Alc. *Tù t'aroſſiſci ſemplicetta? e ſai*
La porpora del volto è ben tal'hora
D'alma gentil pompoſo fregio, altero,
Ch'inditio porge di ricchezza interna,
Mà tal'hor anco è ſegno
D'vna confuſion timida, e ſciocca,
Ch'affetto, da difetto non diſtingue,
Amore è di natura
Gentile affetto, e'n gentil cor s'annida,
Nè vergogna ſi deue alma ben nata
Nudrir in ſen, che non è rozzo, ò ſtrano
Amor vezzoſo infante,
Cui pur ancor virtute è dolce latte.
Dimmi, ſciocca fanciulla,
Chi deſtò nel tuo cor ſemplice, e caſto
Le ſerpeggianti prime
Amoroſe fiammelle?

Non

Non fù del tuo Turingo la beltate?
E non è la beltà del cielo vn dono,
Per cui chi la possiede
D'intrinseca bellezza altrui fà fede?
Ma dimmi, e con qual'esca
Poscia nudristi il tuo gentile ardore?
Non fù quella virtù, che'l tuo Turingo
Ad ogn'altro, ch'alberghi in queste piagge
Come lo fa superior di merto,
Così lo rende più d'ogn'altro caro?

Eli. *Ahi, che pur troppo è ver, che questa è l'esca*
Doue'l foco d'Amor da prima serpe;
Ma poi tanto s'auanza
In fiamma di desio, ch'arde souente
D'anima incauta ogni pensier pudico.

Alc. *Dunque pudicamente amar non puossi?*

Eli. *Ciò dirti non vogl'io, nè meno il posso,*
Se mè, da mè medesma non condanno;
Che di Turingo, e d'honestate amante
Conseruarmi ad vn tempo, e posso, e voglio
E pria, che questa dal mio cor sbandisca,
Quegli con la mia morte indi se'n fugga;
Poiche fuggirsi egli dal cor non pote
(Ah pur vinta il confesso,

Se pria

Se pria da questo cor l'alma non fugge.

Alc. *Dunque se amare honestamente puossi*
Chi per merto, e valor degno ne sia,
E qual più giusto, e qual più honesto amore
Si pò trouar del tuo?

Eli. *Honesto sì, ma giusto esser non pote,*
Poich'è contro la legge,
Che con alto decreto
De' santi Numi in Cielo,
E de gli huomini in terra,
Ogni giustitia fa parere ingiusta.

Alc. *La giustitia è vna sola,*
Nè pò da legge alcuna esser mutata;
Che non è la giustitia
Ministra de la legge,
Ma del giusto la legge è ben ministra.
E qual legge è più santa
Di quella di natura?

Eli. *Tu parli bene, Alcippe;*
Mà se per violar la legge amando
Giustamente Turingo
Sopra me s'essequisse ingiusta pena;
A qual giustitia, dimmi,
Od humana, ò diuina,

Ribia-

Richiamar mi potrei?
Alc. *Dunque per tema di castigo incerto*
Tù certamente vuoi morir d'affanno?
E far teco morire il più leggiadro,
E nobil pescator, ch'in questo lido
Adropri canna, ò rete?
Ch'à l'aria sol del tuo bel viso spira?
Che gode sol ne' tuò begli occhi il giorno?
Io sò pur, che Turingo
Per poter dirti solo
Elisa per te moro,
Mille volte morebbe.
E tù sarai sì cruda,
Ch'udir da la sua lingua non vorrai,
Perch'egli disperato al fin non moia,
Quell'estremo martire,
Che non sapendo, come
Nel tuo bel seno ei viua,
Lo conduce à morire?
O', per temer la morte, empia homicida
Di te stessa, e daltrui.
Eli. *De la promessa fede,*
E de la fama mia la morte io temo
Non di me, che già morta

Ad ogni mio gioire
Viuo ſol di cordoglio, e di martire.

Alc. *Deh viui fin che puoi, meſchina, viui*
A te ſteſſa, al tuo amore;
Che ſai tù, che nel ciel diſpoſto ſia?
Per parlar, per vdire
Non ſi rompe la fede,
Non ſi perde la fama,

Eli. *Non ſi fugge la colpa,*
Puoi dir Alcippe, ed anco
Si cade nella pena.

Alc. *Quante ne ſono in queſto noſtro lido,*
Che da fanciulle à fanciulletti ſpoſi
Son promeſſe per fede?

Eli. *Potrei annouerarne vna gran ſchiera.*

Alc. *E credi tù, che ſi contenti ogn'vna*
De lo ſpoſo, ch'in ſorte
Non per propria elettione altri le diede?

Eli. *Tù vuoi tentarmi, Alcippe;*
De le venti, le due.

Alc. *Crederai poi, ch'in tante diſcontente*
Alcuna non ne ſia, che ſi prouegga
D'amoroſo contento?
(Parliam così trà noi liberamente)

Sciocca

Sciocca, se ben se'l credi; io già no'l cred
E pur qual mai sentisti,
Ch'accusata ne fosse,
E per romper la fè dannata à morte?
Se sempre al fallo, Elisa,
Ne seguisse la pena;
A Dio mondo, à Dio vita.

Eli. *E pur, se quella io fossi*
Misera, e sfortunata, ancor che sola?
Che potrebbe giouarmi l'esser saggia?

Alc. *Se ti scoprissi, non saresti saggia;*
Per questo io già non dico,
Che tù rompa la fede;
Ma che per non lasciar morir chi t'ama,
Tù gli parli vna volta.

Eli. *Oimè, quanto m'affanna; ed in che modo.*

Alc. *Lascia pensarlo à chi hà di te più cura,*
Che non tù di te stessa.
Odi quel, c'hò pensato.
La giornata è opportuna;
Hoggi ne l'hora apunto
Che si fà'l sacrificio, che tù sai,
Che la gran moltitudine non lascia
Distinguersi persona,

Vi,

Vò, che tù sia al mio albergo,
Doue farò, che sia Turingo ancora;
Quiui à bell'agio vostro
Potrete insieme stare vn'hora almeno,
Sin, c'habbia fine il sacrificio. Eli. *Io sola,*
Con Turingo al tuo albergo?

Alc. *Non sarò dunque io teco? e di che temi?*
Sai ben, ch'à chi non vuol non si fà forza,
Ed è la forza vana.
E pria che si dispongano le danze,
Ch'io da sagace, e confidente amica
(Senza che nulla sappia, ò ne sospetti)
N'haurò opportuno auiso;
Fingendo di restar per mie facende
Colà n'andrem, ch'alma non fia, che possa
Spiarne alcuna cosa.

Eli. *Non veggio così facile il pensiero,*
Come tù lo dipingi,
Nè la confusion trouar mi lascia
Quel, ch'oppor ti potessi,
Che sò io? se mio padre
Ricercasse di me non mi vedendo?

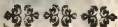
Alc. *Non ti confonder pazzarella; e come*
Vuoi tù, ch'egli ti cerchi

(Al sacrificio intento)
Ne la gran calca di cotanta turba?
E quando ei sospettasse,
Vedendoti à la danza
Presupporrà, ch'al sacrificio ancora
Interuenuta sia.
Lascia guidare il ballo à la maestra,
Sai pur che del periglio
Sarei anch'io compagna.

Eli. *Ciò in parte m'assicura.*

Alc. *Hor vien meco al mio albergo,*
Ch'iui ti tratterrai fin, che l'accordo
In ordine habbia posto;
E lascia à me la cura,
Ch'à tuoi giorni non mai passasti vn'hora
Così lieta, e tranquilla.

Eli. *Voglia il ciel, che sia tale, al fin mi lascio*
Regger al tuo voler; ma vedi Alcippe,
Sù la tua fè riposo
Di potermi guardar da inganno, ò forza.

Alc. *Non mi conosci ancora? e poi, non vedi*
Qual virtù, qual modestia
Ne gli atti, e detti suoi mostri il tuo amante?

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

ATRO huomo ſeluaggio.

Picciolo è sì, ma pur ardiſce, e pote
Di machina ſuperba,
Che di Nettun ſignoreggiando il Regno
Serua Theti ſi fà, Giunone ancella,
Ne l'impeto maggior frenare il corſo,
Peſce ſagace, e imbelle,
Che da gli effetti ſuoi ſortiſſe il nome.
Ma qual di te più picciol coſa, Amore?
Ogni più ſtretta, ogni più chiuſa via
Al tuo ſubito entrar ſpedito ha'l varco;
Qual più tenera, e molle?

Ne le lasciuie sol nudrito, e nato?
E pur di quell'altero,
Saggio, e forte animal, ch'à gli altri impera
Farti crudo tiranno ardisci, e puoi
Legge, freno, flagel, morso, e catena.
Ma che parlo de l'huomo,
Se de' superni Dei le forze hai dome;
E qual più raro essempio,
Qual testimon più prossimo, e verace,
Quanto io son di me stesso
Gran Semideo di questo antico lido?
Io, che le fere più fugaci, e snelle
Nel corso adeguo, e vinco;
Da te fuggendo fui sì tardo, e lasso,
Ch'al primo lancio, qual leggiero Pardo,
Mi facesti tua preda.
Io, che'l forte Leon, l'Orso feroce,
La furibonda Tigre, il fier Cignale,
E s'altra v'hà più crudel fera il bosco,
Con queste irsute, e nerborute braccia
Ed affrontar, ed atterrar mi vanto;
Al tuo primiero assalto
Più difesa non feci,
Che far si soglia timida, e smarrita
Lo

La fuggitiua Lepre al veltro audace.
Io, che le spauentose horrende strida
Di Borea irato, e d'Aquilon fremente
Quasi suono di canne a gioco prendo;
A le tue prime voci
E confuso, e tremante
Restai, come Leone
Al canto de l'augel nuntio del giorno.
Io, ch'à nuoto scorrendo
Di Dori il seno ondoso,
Al veloce Delfin tal hor m'auanzo,
Qual pesce di famelica Balena
Esca incauto si face,
In vece di fuggire,
A le tue fauci volontario corsi.
Ma, folle, e come inalzo
Di te, vano fanciul, la forza, ò l'arte?
Di Rosilua è'l valor, Rosilua ha'l vanto
Di quanto, Amore, in questo petto oprasti.
A lei cessi l'ardir, le forze, il pregio
D'ogni mia forte, e faticosa impresa;
Ella à te diede per seguirmi l'ali;
Ella gli artigli per stratiarmi il petto.
Da la sua lingua fui confuso, e'l core

Da que' begli occhi al fin preso, e trafitto,
A te dunque mi volgo,
Crudele, e superbissima Rosilua,
Altrettanto però bella, e sagace;
Tù scaltra pescatrice
Facil mi festi de la nassa il varco,
Non negandomi a l'hor parole, e sguardi,
E scherzi, e giochi, e risi,
Quando allettommi il tuo bel volto infido;
Ma quando entro vi fui,
Da qual, dì, t'astēnesti oltraggio, e scherno,
Mentre al fuggir non ritrouai la strada
Tanto, che pur guizzando
Per euitar la morte
Disperato la mano io t'afferrai;
Chè pur non sò qual Dio
Congiurato à' miei danni
Per mano d'vn fanciul mi ti ritolse.
Così tentato mai
Non hauessi tal proua;
Poiche per tutto hauer, nulla hor ne colgo.
Ed hor, che ricourasti,
Quasi in sicura rocca,
Nel choro de la Dea, che nel mar nacque,
Quel

Quel lieue, & amoroso mio fallire
Hor ti serue per velo
Da ricoprire il tuo rigor seluaggio,
Fuggendo di vedermi:
E questa maestosa mia presenza
Di Semideo sprezzando,
Qual del più basso, e lordo
Vil pescator, ch'adopri rete, ò canna.
E pur tù sai, ch'io sono
Pronepote real del grande Alcide,
Che di discreta; e nobil pescatrice
In questa stessa piaggia
Il mio progenitore hebbe per figlio
Al'hor, ch'empìa de' suoi grã fatti il mondo.
E questo mio peloso irsuto dorso
Testimonio ne fà, ch'altri non fue,
Che'l cuoio del Leon, ch'egli portaua,
Con la progenitrice mia congiunto,
Che poi nel figlio, e discendenti suoi
Quella imagination ne fece il caso.
Ma à che ridico in van l'historia, e'l merto
Del nascimento mio celeste, e grande?
Se tù gli stessi Dei schernisci, e sprezzi
Più fastosa, e superba.

 Del

Del superbo, orgoglioso, e gonfio mare.
E pur conuien, che mio mal grado inc
Quella beltà nemica, e sconoscente,
Che m'odia, e mi dispregia;
E qual ignudo, misero, e mendico,
Furi de gli occhi crudi il Sole auaro,
E qual seruo mal visto, e mal gradito
Baci l'orma del piè, l'ombra del corpo,
E la mano, e'l flagello,
Che mi batte, e mi sferza.
Quì dunque errando intorno
E tacito, e guardingo
Con piè dubbioso, e palpitante core,
Per rimirarla almen così da lunge,
De' suoi diporti vò spettando l'hore.

SCENA SECONDA.

FAVSTO, ALCIPPE.

Fau. *OH quant'è, ch'io ti seguo.*
Alc. *Certo, che sì distratta io me n'andaua*
Pensando à quella trama sì importante
Che di te non m'auuidi;

E sai

E sai pur s'io ti veggo voluntieri,
Dolce Fausto, amoroso.

Fau. *Esser solea, che dolce vn tempo fui,*
Quando amoroso fui,
E in vece di seguirti,
Tal'hor tù me seguisti,
(Se punto di memoria ancor tù serbi
De' nostri tempi andati)
Mentre ne' miei verd'anni
Così ben maneggiai la canna, e l'hamo,
Che di me più sagace, e più costante
Ne la pesca giamai
Diceui non hauer prouato, ò visto;
Hor che debile alquanto, e impatiente
Ti par, che fatto io sia
O per gli affari, ò per l'età vegnente
Ad altri più sollecito, e più forte
Cerchi farti compagna;
Ed io cotante volte
Sì gradito, e lodato
Son fatto amico à pena rimirato.

Alc. *Gran cosa è pur, che ti lagnasti sempre,*
Nè mi ricorda mai,
Che richiesta da te d'ire à la pesca

Vna minima volta io tel negassi;
Anzi ben sò, che te inuitai più volte,
E tù con varij modi ti scusasti.
Io poi, che mille affari,
E diuerse facende hò per lo capo,
Star sempre con vn solo
La mia condition non mi concede.
Tù sai però, ch'io t'amo,
E t'hebbi sempre caro.

Fau. *Eh Alcippe, Alcippe amore è vn foco ardẽte*
Che'l giouine riscalda, e'l vecchio abbrugia
Sai com'è Amor? come quel vino apunto
Che da accurato agricoltore, industre
Fatto con sommo studio,
Passando il mosto con industria, e cura
Per gentil cesta d'intrecciati vinchi,
Si fa sì puro, e vago,
Così chiaro, e brillante,
Che par mobil zaffiro,
E gli occhi t'inuaghisce, e'l gusto alletta:
E se l'assaggi poi,
Mentre di poco, e di recente è fatto
Al nettare s'auanza;
Poi che non solo, come il miele, è dolce,

Mà pungente, e mordace,
Il palato, e la lingua ti trafige;
E di dolcezza à lagrimar t'inuita.
Ma se lunga stagion serbarlo vuoi
Tanto, ch'egli s'inuecchi;
Ecco il dolce suanisce, ed il piccante
Diuien accido, acuto,
Che le fauci, e lo stomaco perturba.
Non altrimenti Amor; se bello, e fresco
In duo begli occhi in vn crin biondo, e crespo,
Di giouinetto amante,
E nel morbido sen di donna amata
Si vagheggia, e si gode,
O come è dolce, e dilettevol cosa.
E più s'egli è condito
Da le punture teneri, e soaui
De gli acerbetti sì, ma breui sdegni.
Ma se troppo s'inuecchia,
Si che con la stagion si cangi il pelo,
O quanto perde di dolcezza, ò quanto,
Si fà sciapito, ruuido, e pungente.
Alc. *O sciocco; e'l vin, che punge*
Non si fà aceto saporito, e raro,
Che l'appetito sueglia.

E con-

E condisce tal'hor radici amare?
Anzi, che per rimedio altrui suol darsi,
Che di nausea patisce.

Fau. *Alcippe, al fin sei troppo gran maestra;*
Et il pigliar d'Amor teco contesa
E' manifesta perdita; ma dimmi,
Ch'assai burlato habbiamo;
Che farem noi del mio Turingo? sappi,
Che se di me, de la mia vita stessa
Si trattasse in tal caso,
Men passion n'haurei.
E tù no'l compatisci?
Sò pur, che verso altrui tenera, e molle
Sei per natìo costume,
E con gli amanti più, che con altrui.

Alc. *Tal sono, e me ne pregio,*
Nè credo, che biasmar mi possa alcuno
D'esser cortese, e pia.
In somma, ò Fausto, io nacqui,
Parli chi vuol sol per giouare altrui
Molto più ch'a me stessa,
Nè posso alcun vedere in pene auuolto.

Fau. *O benedetta sia chi ti diè'l latte;*
Al fatto di Turingo.

Alc.

Alc.*Che ti poſſo più dire? io n'hò più voglia,*
Ch'ei medeſmo non haue.
E'n ciò sà'l ciel, s'io mento.

Fau.*Che dici da te ſteſſa di mentire?*

Alc.*Io dico, che non mento,*
E pur che non falliſca il mio penſiero,
Il tutto anderà bene.
E già l'ordine ſtà con la mia Eliſa,
C'hoggi ne l'hora apunto
Del ſacrificio, che và lungo vn pezzo,
Al mio albergo ſi troui
Per queſto effetto: vuoi più toſto, e meglio?

Fau.*Tù ſei la diſpenſiera d'ogni bene.*

Alc.*E tu'l nuntio felice ne ſarai.*
Hor fà, che ſenza indugio
Venga Turingo anch'egli;
Ma da Nigella ſolo accompagnato.

Fau.*Anzi ch'ei verrà ſolo,*
Sì per riſpetto tuo, come d'Eliſa.

Alc.*Dico, che ſeco hà da venir Nigella*
Per certo mio diſegno,
Che grandemente à queſto fatto importa,
Senza cui nulla ſi farrbbe al certo.

Fau.*E che vuol far coſtei quì di Nigella?*

Ell'è

Ell'è cotal ritrosa,
Ch'andar non ci vorrà. Al. *Che dici Faus[to]*
Fau. *Penso, che s'à Turingo occor compagno*
O per far guarda, od altro
Meglio forse sarei io di Nigella,
Che non hà certa pratica, m'intendi?
E poi l'esser donzella,
E dal fratel condotta à simil tresche.
Alc. *Hor sì perch'è donzella ella non seppe*
Con destri, e accorti modi
Per Turingo pregarmi
De l'opra mia, e con ragion potenti
Anco à ciò persuadermi.
Oh tù mi fai del semplice: hor finiamla.
Ella, & non altri ha da venire, e sola,
E questo ad ogni modo;
Altrimenti n'andrà la cosa à monte,
La quale poi passato questo giorno,
A rintracciar di nouo
Fora impossibil cosa.
Fau. *Ma se non si trouasse così in tempo,*
O ch'ella al sacrificio fosse gita,
O ad altre sue facende?
Alc. *O quanto sei noioso!*

Tù

Tù metteresti dubbio ne la morte.
Hor quì ti lascio, e vado.
Poiche'l tempo sen vola;
Fà, che venga, m'intendi? e quanto prima.
Fau.*Và, che chiaro t'intendo.*
Alc.*E chi è di te più fortunata, Alcippe,*
Hoggi qual gioia ti prepara Amore?

SCENA TERZA.

FAUSTO solo.

ELla sen và così festosa, e lieta,
Come s'à lei toccasse esser in fatto.
Costei in somma sarà sempre Alcippe
Se campasse più tempo d'vna fata,
Nè me ne merauiglio.
Che de le donne tutte
E così natural la brama, e'l gusto
D'impiegarsi in condur tresche d'amore,
Come d'augel notturno
E l'allettare i semplici augelletti
A le tenaci panie.
Ma quì mi disse di trouarsi tosto
Turingo, e non compare.

SCENA

SCENA QVARTA.

TVRINGO, NIGELLA, FAVSTO.

Tur. *Come sei frettoloso:*
Trattienti almen tanto, ch'io vegga Fausto
Per veder se di te d'vopo mi fosse;
In qualche altra bisogna;
Ma eccolo, pur tosto
Quindi ti spedirai.
Ben trouato, sostegno
Di mia frale speranza.

Fau. *Ben venga il mi Turingo,*
E ti consoli il faretrato Dio.

Tur. *Quale annuntio di gioia*
Mi promette, cortese, e caro amico,
Così lieto sembiante?

Nig. *Dillo succintamente, io te ne priego,*
Poiche mi chiama altroue
Necessità di subita partita.

Fau *Deh non cotanta fretta,*
Gratiosa Nigella,
Che molto à te de l'opra ancor rimane;

Anzi

Anzi è fortuna grande,
Che qui ti sia trouata.

Nig. *Oime, tu mi vuoi morta,*
Altre cose m'imponi?
E quando finiran cotesti giri?
Deh di gratia, se puoi, trammi d'impaccio.

Tur. *Ah non t'incresca, ò mia Nigella amata,*
Per l'amor, che mi porti, io te ne priego
Vdir con sofferenza, ed aiutarmi,
Se mi sia di mestieri.

Fau. *Alcippe haurà disposto*
La bella Elisa ad ascoltar Turingo,
E a l'albergo di lei ciò far si deue
Ne l'hora del solenne sacrificio;
M'ha di più strettamente anco commesso,
Che tù sia con Turingo ad ogni modo,
Perc'hà di te particolar bisogno,
Per certa in questo caso
Importante occorrenza.

Nig. *Bene; intendo la zifra;*
Questo mancaua ad intrecciar la rete;
Perdonami fratel, tù sai s'io posso,
E s'io debbo venirui;
Anzi assolutamente, ch'io non voglio.

Fau.

Fau. *O questa sarà l'altra, oh tù se' pure*
La ritrosa fanciulla,
Altro far non si pò. Tur. *Pregala, Faus*
Deh non cessare in quest'estremo caso!
Fau. *S'ami la vita del fratel, se brami,*
Ch'egli per opra tua hoggi rinasca,
Se vederlo non vuoi
Disperato morire.
Tur. *O' Fausto, mille volte*
Del mio caduco ben fausto sostegno.
Fau. *Risoluersi bisogna, e l'hora fugge,*
Il sacrificio homai principia Tur. *O Amore*
Io voto à la tua Madre
Questo à la donna mia caduto nastro,
Che de la vita al pari io tenni caro.
Ohime, Nigella mia, non più tormento.
Nig. *Mouiti, ch'io ti seguo*
Ancor che certo io sia,
Che con questo congresso,
Che succeder non pò felicemente,
Tramar si deggia la ruina mia.
Fau. *Sù di che temi? andate,*
Et io quinci d'intorno attenderouui,
Con felici nouelle.

SCENA

SCENA QVINTA.

FAVSTO solo.

SEN vanno al fine. O Dea del terzo giro,
Benigno Nume de' focosi amanti,
Del notturno seren Lume più vago,
Di questo humil terren Stella fautrice;
Deh se mai tì fur grate
Le vittime, e gli incensi,
Ch'in questo dì la turba à te deuota
Hora solennemente ti prepara;
E se duo cori accesi
Del dolce foco del tuo amato figlio
Son vittime più care al tuo bel Nume;
Volgi pietosa il tuo celeste sguardo
A le più nobili alme innamorate,
Che sentisser già mai foco amoroso.
Seconda i furti loro, e i voti miei,
Del tuo diuin poter glorie, e trofei.

SCENA SESTA.

ORONTE, FAVSTO.

Or. *Vorrei pure arriuar cotanto à tempo*
Che non fosse à ventura
Il sacrificio principiato ancora.
Fau. *Doue sì frettoloso, ò sacro Oronte?*
Or. *Al mio Signor Tersandro;*
Deh non mi trattenere,
Poiche'l negotio importa:
Fau. *Se per parlarli sol ratto ten vai,*
Tu puoi frenare il passo;
Ch'ei sarà tutto al sacrificio intento,
Hà buona pezza incominciato. Or. *E come*
Qui trouandoti il sai,
E tù colà non sei? Fa. *Per certa mia*
Importante facenda
Cotanto mi trattenni,
Che volendo poi girui
Fui auisato, ch'io non era à tempo.
Però se non t'è graue,
E la dimanda è lecita, ti prego
Narrarmi quel, che sì importun ti moue

A la-

A lasciar del tuo tempio la custodia,
Per girne al Sacerdote,
Impiegato in officio e sacro, e pio,

Or. *Poic'hò da trattenermi,*
Io posso, e non m'aggraua sodisfarti.
Stauami auanti al simolacro santo
Nel sacrario maggior de la gran Dea;
Quando venir da due diuerse parti
Io veggo duo bianchissimi Colombi
Femina, e maschio, per quant'io compresi,
E quinci, e quindi al destro, e al manco lato
Del venerando altar fermare il volo.
Indi à poco con gemiti soaui
Parea, che l'vno à l'altro
Il suo ardente desio narrando andasse,
E che per riuerenza de la Dea
S'astenneßer da i baci,
Nè d'appreßarsi men foßero arditi.
Dopo non molto spatio
Quasi che disperati
Volti ne' proprij petti i proprij rostri
Crudelmente squarciandosi, n'han tratto
Viuo in gran copia il sangue.
Al'hor (mirabil cosa,

E ch'à ridirla ancor mi raccapriccio)
Di Tethi il simolacro
Tutto tremare io con questi occhi hò vis
E in vn balen turbarsi l'aria, e'l cielo,
E cingersi di nebbia oscura, e folta,
Che pose in me confusion sì grande,
Che se durata fosse, io credo certo,
Che morto io ne sarei.
Ma serenossi tosto, ed in quel punto
Què lasciuetti augei vidi sanati
De le lor piaghe strettamente vniti
In amoroso nodo,
E quindi vnitamente vscir volando.

Fau. *Curioso racconto,*
E secondo il mio poco intendimento,
Di non basso mistero.

Or. *Hor non ti pare, ò Fausto,*
C'habbia giusta cagione
Di tralasciare ogn'altra cura, e ratto
Girmene al sommo Sacerdote, e parte
Dargli di nouità sì rileuante?

Fau. *Si certo, Oronte; e quanto al parer mio,*
Se ben à me non tocca
Di por la bocca in cielo.

I 2 *Direi.*

Direi certo, che questo
Non fosse mal prodigio, anzi felice;
Ma del saggio Tersandro
L'esperienza, e'l senno,
Che ne' celesti arcani
Come raggio per vetro e passa, e mira,
Ben saprà quant'importi
Questo del ciel, cred'io, nuntio verace.

Or. *Voglia il ciel, che tal sia;*
Il ciel, ch'i nostri mali
Comportato hà tant'anni, e ancor non cessa.
A Dio Fausto, men vado;
Che à buon termine homai
Saranno i sacri vfficij.

Fau. *Vanne con lieti auspicij;*
Io mi trattengo in tanto
Ad aspettare vn pescator mio amico,
Per ritrouarsi insieme
A giochi, & à le danze.

SCENA SETTIMA.

TVRINGO, FAVSTO.

Fau. MA se l'ombra, e'l ribrezzo
Di queste folte piante
Nõ mi fà trauedere, ecco Turi
Tutto dolente in vista.
Così presto ritorno
Mi dà, che sospettar di qualche intoppo.
E vien trà sè parlando;
Vò pur trarmi in disparte,
E sentir ciò, ch'ei dice,
Auanti che mi scopra.

Tur. Disperata speranza, vltimo colpo
Del frale viuer mio, notte infelice
De' brieui giorni miei, de' miei pensieri,
Da tropp'alto desio
Impennati, e sospinti al ciel d'amore,
Caduta miserabile, e mortale.
A quanto debil filo
Veduto hò sostennersi
Il sospirato fin d'ogni mia gioia.
In qual vasto oceano

Veggio sommerso ogni sperato bene.
Stelle, ch'à miei natali
Vi mostraste sì rigide, e proterue,
Hoggi pur satierete
De la mia morte il mio destin crudele;
Pur fatto ha'l cielo homai
Contro quest'alma afflitta, e tormentata
L'estremo di sua possa;
E manca sol per trionfarne à pieno,
Che questa destra mia, Parca homicida
Questo stame vital tronchi, e recida.
Ahi fraudolente Alcippe,
Mostro d'infedeltà, peste d'amore,
Nido d'ogni malitia, e d'ogni inganno.
Ben auisò Nigella
Quanto per te succeder ne douea.

Fau. *Hor più non posso contenermi, amico,*
Quai lamenti son questi, e qual disturbo
Ha frammesso al tuo ben fortuna auersa?
Che parli tù d'Alcippe?
Fa che tosto l'intenda;
Poiche di brama, e di dolor mi struggo.

Tur. *Alcippe, ond'io sperai soccorso, e vita,*
Qual ne sia la cagione,

O sua malitia, ò frode, ò mia sventura,
Nouo spirto d'inferno
L'anima mia digiuna
Vicina à l'onda, e'l pomo,
D'amorosa sete arsa, e languente,
Con importun diuieto,
Senza alcuna sua colpa
Di Tantalo al tormento hà condannata,
Con disdegnosa falce
Troncando sù'l fiorire il suo ristoro;
Onde n'hebbi da lei insidie, e morte.

Fau. *E tanto si mostrò disposta, e pronta,*
E colma di pietà verso il tuo duolo?
Come questo esser puote?
Tu dunque non parlasti
Con la tua amata Elisa?
Narrami tosto il tutto.

Tur. *Io ti dirò; se fra'l dolore, e l'ira*
Gli spirti miei confusi
Potran da queste labra
Sciogliere distinti accenti,
Ritentando l'interno
De la mia fresca piaga.
Ne l'arriuar che femmo

A l'albergo d'Alcippe, ella, che ſtaua
Come in aguato ad aſpettarci, toſto
Che ſcoprir ne poteo diſcoſto alquanto,
Corſa al tugurio ſuo, doue in diſparte
La belliſſima Eliſa iui poſaua:
Per man la prende, e contro à noi s'inuia,
Che quaſi al par di loro
De la Siepe a l'ingreſſo ci affacciammo;
Io leggiero, e ſpedito
Nigella vn pò più tarda,
Come quella, di cui non poca pena
Hebbi per lo camino à meco trarla:
Furo i ſaluti, e l'accoglienze mute;
Ma in vece de la lingua
Parlaro in noi loquaci, auidi ſguardi,
Se non che diſſe Alcippe; ben venuti;
Tempo non è da perderſi, e'n quel punto
Laſciata Eliſa, e'n ver Nigella ſpinta
Per man la prende, e ratto la conduce
Seco ſenz'altro dir dentro à l'albergo.
Ella ancorche ritroſa pur la ſegue;
Ed io ſolo con lei quiui rimaſo,
Con lei, che trà la roſa, e'l giglio hauea
Pinto di tema, e di vergogna il volto.

Qual mi restassi, ò Fausto;
Mè tù pensarlo, che narrarlo io posso.
Quasi huom, cred'io, ch'inanzi à sacra Ima-
D'Oracolo diuin giunto tal'hora, (go
Per trar risposta de' suoi casi incerti,
Riuerenza, e pietà stupido rende;
O pur qual pescator, ne la cui rete
Torpedine s'implichi vn caldo, vn gelo
Per le vene mi scorse, e di sudore
Tutto tremante, mi bagnai la fronte.

Fau. *O effetti d'Amor strani, e possenti,*
Non creduti d'altrui, se non prouati.
Segui, non le parlasti?

Tur. *Ella dimessa il ciglio,*
Qual Sol da nube inuolto,
Per mio maggior ritegno
Celaua de' begli occhi il raggio, in cui
Sol poteansi auiuar gli spirti miei;
Fin che pur quasi à furto
Vibrommi in fronte vn fuggitiuo sguardo,
Accompagnato da vn sospiro ardente,
Quasi volesse dir; stolto, che badi?
Al cui dolce calor, qual neue al Sole,
Disgelossi la lingua,

E trà

E trà confusi gemiti, e sospiri
Incominciò à formar [illegible] voci,
Che non saprei ridir quei, ch'io dicessi;
Poscia ch'in quello istante
Ecco fuggir Nigella, e dietro à lei
Tutta affannata Alcippe,
Che poi, che dileguata
Innanzi là si vide,
Cucciosa in vista verso noi si mosse
Dicendo, che tardar più non potea,
E qual fera arrabbiata,
Prese pe'l manto Elisa,
E quasi in vn balen subito sparue;
Come s'inuola, e'nbosca,
Ghermito c'hà la preda, augel grifagno.
Qual'io mi rimanessi
Tù'l puoi pensar, ch'à pena
(Quasi vedessi di Medusa il teschio)
Non sapea per partir mouere il passo,
Nè seppi per gran pezza
Formar voce, ò sospiro,
Sin, che quì mi condussi
Senza veder sentiero.

Fau. *Così attonito i' resto*

Che

Che la mente non sà formar pensiero,
Che ben s'assesti à l'accidente strano,
E fin che con Alcippe io non fauello,
Hò da starne pensoso.
Ma fà buon cor, Turingo;
Che se la prima volta,
Che'l pescator getta la rete in fallo,
La rompesse, e squarciasse, ò quando l'hamo
Spoglia de l'esca fuggitiuo pesce
Per mai più non pescar da sè'l gettasse,
Messa fora in oblio la pesca homai.
Saprò certo d'Alcippe
La cagion del disordine, ò ch'in fumo
L'amistà nostra andrassi, ò che di nouo
S'ha d'adoprar per tuo seruigio, e mio,
E con miglior fortuna,
Ed ella sà d'esser di Fausto amica
Quanto giouare, ò nocere le possa.
Ma quel voler Nigella ad ogni modo
Presente al tuo congresso,
M'ombreggio di sospetto;
Ma non sò penetrar cotal mistero,
Per quanto ancor la mente v'affatichi;
In somma ell'è vn Demonio.

Tur.

Tur. *Eh Fausto mio, à troppo grande impresa,*
Credimi, ti sei posto
A voler contrastar col mio destino,
De l'alma pace mia, del mio riposo
Pertinace nemico.

Fau. *Deh se ti piace i tuoi pensieri acqueta;*
Fallo per amor mio.
Non fu mai tanto in colmo
L'ira del Ciel contro gli humani petti,
Che non scemasse ancora.
Anzi non altrimenti,
Che far si soglia il mare,
Poi ch'è cresciuto al natural suo segno,
Così s'abbassa, che fansiulli, e donne
A poc'hore dipoi,
Nulla stimando il già passato orgoglio,
Nel medesmo suo letto
Van cogliendo Conchiglie.
Se vuoi far à mio senno,
Vò, che n'andiamo al prato
A le solite danze, che si fanno
Hoggi in honor di Venere; ch'Araspe,
Per quanto intendo, il di lei Ministro
Hà inuentate quest'anno

Sì curiose, e noue,
Che renderan stupore à riguardanti,
Doue al solito tuo leggiadro, e snello
Voglio, ch'ad ogni modo
Tù procuri d'entrare, i aiterotti,
Si che ti cada in sorte
Di danzar con Elisa,
Che s'altro non potessi
Quest'haurai pur di refrigerio almeno,
Di toccar quella bella, e bianca mano,
Che non è poco à sfortunato amante.

Tur. *Farò quanto à te piace;*
Benche con strana inusitata danza
Infaticato il cor m'agiti il petto.

Fau. *Andiam, Turingo* Tu. *Andiamo.*

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

TERSANDRO, ORONTE.

Ter. *CERTO, che'l tuo venir*
così importuno
Alterommi non poco,
E tanto più sapendo,
Che la cura del tempio à
te commessa,
Send'io di là lontano,
Poco ò molto da quello allontanarti
Ancor che breue spatio, non concede,
E dubitai di qualche strano incontro
Al tuo primo apparire;
Ma subito notando,
Che'l destro piede ne la sacra soglia

Tù ponesti à l'entrar, cessò'l timore
D'ogni sinistro euento.

Or. *Tù però mi confessi,*
Che senza alta cagione io non mi mossi
Per venire à trouarti.

Ter. *Approuai sempre, Oronte, ogni tuo fatto,*
Come mosso da retto, e giusto zelo.
Lodata sia la Dea, c'hoggi s'honora;
Consolato men vengo
Dal sacrificio santo;
Poiche forse à miei giorni, e senza forse;
Dopo che quì la sacra stola io vesto,
Ch'io mi ricordi mai,
Segni non vidi di più lieti auspici.
Non fù tirata, ò spinta,
Ma da sè ver l'altare
Mansueta la vittima sen giò,
E caddè al primo colpo
Senza gemito trar, senza far moto:
Bellissime le viscere son state,
La fiamma poi sì pura, e sì viuace
Salita è al Cielo, e con sì grato odore,
Che le turbe d'intorno
Di gioia han lagrimato, & noi con esse;
Onde

Onde creder non posso,
Che'l bel prodigio ancor da te narrato,
Poiche co'l sacrificio anch'ei s'accorda,
Non sia felice à pieno.
Solo mi turba alquanto
Quel tremar de la Dea, quell'oscurarsi
Del cielo intorno; ma sì lieto è'l fine,
Che non posso ingannarmi,
Come souente suole
Chi trasportar dal suo desìo si lascia.

Or. *Tutto mi racconsoli, e fin che teco*
Non ragionai di quanto occorso m'era,
Frà speranza, e timor stetti sospeso,
Ondeggiando dubbioso;
Hora del mio pensiero
Così rasserenata è ogni procella,
Che più non temo di fortuna auuersa.

Ter. *Ben sai, che mille volte*
Con simil lingua il Cielo à noi fauella,
E gli alti Dei, che sordi
Sembran tal'hora à le preghiere nostre,
Non è, che sordi sian, ch'ad ogni cenno
Di ben disposto core
Facili prestan le benigne orecchie.

Da noi viene il difetto,
Che capaci non ſiam de' ſuoi miſteri;
Nè ſono i voti noſtri
Drizzati à quel ſincero, e vero bene,
Che le celeſti menti amano in noi;
Mentre guidati da gli humani ſenſi
Queſti beni eſteriori,
Ch'al cõmodo han riguardo, e non al giuſto,
A l'vtile, e al diletto,
Ma contrari à l'honeſto;
Cerchiam con pertinaci, e ingorde brame.
Quindi è, che ſordo il Cielo
A i prieghi, & à le voci
De gli inſenſati, e ſtupidi mortali,
Che chiedono per gratie i propri mali.

Or. *Ben dici; à guiſa à punto*
D'artefice ineſperto,
Che di ruuido ſaſſo
Mentre penſa formar gentil figura,
Scheggia ne trahe, che'l volto, ò l'occhio offẽde.

Ter. *E' ver; ma à noi conuiene,*
Come Maeſtri, e ſcorte
Del popolo ignorante à noi commeſſo,
Guidar le menti, e l'opre.

A quel-

A quell'honesto fine,
Che de gli eterni numi
Per gratia singolare
Conosciamo esser buono, e à lor gradito,
E trauiarli da' consigli humani,
Come prouida Madre,
Ch'al fanciulletto incauto
Leua'l coltel di mano,
Preuedendo l'offesa,
Che non sapendo maneggiar il ferro,
A se stesso minaccia;
Ancor che per suo commodo, e suo gusto
In vso profitteuole l'adopri.
Ed io però, senza aspettare il fine
De' giochi incominciati, e de le danze,
Indi partij per gire al sacro tempio
A venerar del Mar la santa Diua,
E porger caldi prieghi;
Perche de' lieti auspici
Sian propinqui gli effetti,
E tornin questi lidi al ciel diletti.
Or. *Ben fatto, ed io pur volentier ti seguo;*
Se bene, à dirne il vero,
Allettato m'hauea de' vaghi balli

Quel principio sì bel, ch'esser non pote,
Ch'egli non habbia curioso fine.
E certo è gran maestro
D'inuentar noue danze il dotto Araspe.
Ma quella coppia sì leggiadra, e vaga,
Che danzaua trà primi
Turingo, io dico, quel gentil straniero,
E la modesta, e gratiosa figlia
Del vecchio Ofelte Elisa,
Che chiamar posso vedoua, e donzella;
Già di tutte le genti
Gli occhi à sè tratti hauean; sì prontamente
Del Mastro accorto si moueano à i cenni,
E così destri, e snelli
Rendeano il piede vbidiente al suono,
Ch'empìan di merauiglia, e di diletto
Le riguardanti turbe.

Ter. *Coppia, che non hà pari*
Di beltà, e leggiadria
Trà nostri pescatori;
E quel, che maggiormente è da stimarsi,
Per quanto s'è veduto,
Nè di virtù ne l'vno,
Nè d'honestà ne l'altra.

E ti confesso, Oronte,
Ch'io non veggio Turingo, che ver lui
Vn certo interno affetto non mi moua,
Che non mi rende mai
Satio di rimirarlo.

Or. *Egli hà la gratia in fatti*
Di tutti in generale, a tutti è caro.

Ter. *Ma noi quì non tardiam giancene al Tẽpio.*

Or. *A te sta l'inuiarsi.*

SCENA SECONDA.

ALCIPPE sola.

Assaliscano pur contrari venti
In questo mar di disdegnoso Amore
La naue del mio cor, ch'a i dolci fiati
Di vicine speranze
Testè spiego le mal accorte vele
Per rispingerla al lido
D'vn pensier auilito, e neghitoso,
Ch'io tenterò con l'arte,
E con l'ardire intrepida, e costante
Seco cozzar sin c'haurò forza, e ingegno,
Per condurla, mal grado

Di nembi, e di tempeste,
Al destinato fin de' miei contenti;
E tanto à la sinistra, ed a la destra
Il timon de la mente andrà girando,
Che forse i venti al mio camin più infesti
Mi drizzeranno al desiato porto.
Amor tù meco pargoleggi, e godi
Di vedermi schernita, e te ne pregi,
(Ben sò gli vsati modi, e i gusti tuoi)
E volontieri ancora
Lagrimar mi vedresti, mà t'inganni;
Ch'vn'inuecchiato cor ne' tuoi diletti,
Più non sà sospirare à' tuoi disdetti.
O mie frodi supreme,
Ministre sagacissime d'Amore,
E de le piaghe, ch'ei nel petto aprimmi,
Rimedi à tutta proua
Altre volte infallibili, e sicuri,
Doue siete? in questi occhi, in questa lingua,
In questo petto hoggi venute meno?
O man timida, e lenta,
Che non osasti il tuo nemico ingrato
Farti prigion mentre l'haueui a lato;
O scioperate mie stupide braccia,

Che

Che non foste bastanti
Di fargli al collo intorno
Tenace, indissolubile catena.
E sarà ver, ch'Aleippe,
Insino à questo tempo
Sopra ogn'altra d'Amor guerriera inuitta,
Hor ceda il campo à giouinetto imbelle,
Che per più dileggiarmi
Sotto feminil gonna anco si copra,
Qual trionfante de' donneschi inganni?
Su, sù dunque t'accingi
A far vedere à questo altero, e crudo,
Che le repulse, in cor di donna amante,
Sono come l'Ortica,
Che doue tocca, il pizzicor vi lascia.
Ma se quel, ch'in pensier pur hor mi venne
Vedendo Afro il Seluaggio,
Ch'essendo già gran tempo
Di Rosilua inuaghito
Dietro al poggio mirandola si staua,
Mentre à danzare era la turba intenta;
Ancora mi fallisse,
O forsennata à l'onde mi dò in preda,
O rimiego d'Amor le reti, e gli hami.

Vò veder di trouarlo;
Che per mezi tal'hor schifi, e noiosi
Il ferito, e languente
Ottien salute, e vita.
Sò ben, che quì d'intorno
Egli sarà appiattato,
Come spesso far suole,
Sol per mirar di furto
Anch'ei tal volta (come dice) il Sole.

SCENA TERZA.

TVRINGO, ELISA.

Tur. *Siam soli, anima mia.* Eli. *Oimè, che dici?*
Tur. *Quì non veggo persona,*
Quì calpestio non s'ode, ò mia ventura,
Deh non mi ti inuolar, cara mia vita,
Se vedermi non vuoi cenere, ed ombra;
Eli. *Ma sè quì soli ne cogliesse alcuno,*
Et al mio genitor lo rapportasse?
Tur. *Tutti hora sono intenti*
A' giuochi, & a' conuitti, onde ben puoi
Vdir per breue spatio

Quell'immenso desio,
Che per lunga stagion nel petto ascondo.

Eli. *Eh, se per ascoltarti,*
O più soaue, ò manco acerbo almeno
Si facesse il tuo duol, Turingo, e'l mio;
Quanto pronta sarei
Ad incontrar l'occasion gentile,
Che fortunosamente
Hora ne porge la gran Dea d'Amore;
Ancorche, come sai,
La vita, e l'honestà quì si bilanci.
Ma temo, ahi lassa, e'l mio timor non falle,
Che qual herba mortifera tal'hora
A piaga immedicabile, e mortale
Applicata da rozza, indotta mano,
Accelera la morte;
Così non altrimenti
Quel, che stimi rimedio
D'amoroso ristoro,
Raddoppi al nostro mal, doglia, e martoro.
E che gioua l'vdirti
Se non posso essaudirti?

Tur. *A la cocente, immoderata arsura*
D'huomo febricitante

Suole pure vna volta
Con man prodiga, e larga
Acque somministrar gelide, e pure
Saggio, & esperto medico tal'hora;
Perche, se ben non vale
Ad estinguer l'ardor, ch'entro l'infiamma,
Con breue refrigerio lo consola,
Ed aita il vigor stanco vitale
A sostennere il male:
Tal'io, mio ben, cui lunga febre ardente
D'amoroso desire arde, e consuma,
Se da quella soaue, e dolce bocca,
De le gioie d'amor fonte inesausto,
Per te, medica mia,
Qualche stilla al mio ardor non si concede,
Per sostenner l'anima afflitta, e lassa,
Già lo spirto vital dal petto fuore
N'esce sospinto da souerchio ardore.
Ch'io arda, e l'ardor mio sopito, e chiuso
Nel profondo del cor, con doppia pena,
Quasi in vn viuo inferno,
L'alma insensibilmente mi distrugga;
Se no'l sai, ò no'l credi,
Volgi vna volta sola

Men rigida, e ritrosa
Quello sguardo beato
Ne' languidi occhi miei, ch'iui vedrai
Il fumo de' sospiri,
Ch'à gli occhi il core incenerito inuia,
E quel pianto ne trahe, che mal nascondo;
Discopre ti sì chiaro,
E palese quel foco,
Che nel centro del petto à forza io chiudo;
Che sì chiaro non scuopre il nauigante
Ne la piu scura notte
D'Etna famoso le fauille ardenti.
Ma se no'l credi ancora,
O creder pur no'l vuoi,
Chiedilo à questo Mare, che piu volte
Con le lagrime istesse intorbidai;
Chiedilo à questo lido, à questi scogli,
Che col calor de' miei sospir cocenti
Così spesso da l'onde io rasciugai;
Chiedilo a queste arene
Doue'l tuo nome in mille modi io scrissi.
Ma doue cerco, ahi lasso,
Piu certo testimon de l'ardor mio,
Doue l'alta cagion presente sia?

Mira.

Mira nel mar, quando tranquillo, e queto
Offre al bel volto tuo specchio lucente,
Come lieto, e fastoso,
Mentre in lui ti vagheggi,
Ei se medesmo, per tuo amor vagheggia,
Che se cieca non sei anco à te stessa
Come sembri al mio male, à i miei martiri,
In lui vedrai in chiare note scritto,
Chi pò mirarti, e non languir d'amore?
Mà, come il mare, ò'l fonte,
Presentandogli tu la bella imago,
Per legge di Natura far non ponno,
Che dentro al sen non la riceuan tosto;
Così far non poss'io, che dentro à l'alma,
Qual'hor mi s'appresenti,
Il tuo diuin sembiante, io no'l riceua,
E per legge d'Amore
Io non ne senta il foco,
Come dal viuo raggio
Percosso vetro ne fiammeggia, e splende.
Hor s'è necessità dunque ch'io arda
Per le bellezze tue, ben giusto è ancora
Che à te, come cagion de le mie fiamme,
Siano gradite, e care.

E chi

E chi gradiſce altrui, nol fà penare.
Deh, belliſſima Eliſa,
Come ti diè Natura
Beltà ſopra natura
Per accender d'amor tutti i viuenti;
Così ti deſſe Amore
Pietà, ſe non amore,
Per refrigerio ſol de' miei tormenti;
O quanto fora il bene,
Ch'io miſero trarrei da le mie pene.

Eli. *Che tù arda per me ſenza mia colpa*
Non dei rimprouerarmi;
Nè queſta qual ſi ſia
Innocente beltà biaſmar tu dei,
Come fera cagion de' tuoi martiri,
Che s'a me diè natura
Bellezza per piacerti,
Ben mi diè cor d'amarti,
E per gradirti ancor ragione, e ſenno,
Nè sì cieca già ſon come ti credi;
Anzi pur troppo, ahi laſſa,
Veder mi fece Amore
Quel giorno, ch'inuaghita io ti mirai,
E troppo auidamente

Moſſi

Mossi verso l'oggetto,
Che presentommi innanzi,
(Non sò s'io debba dir fero, ò benigno)
Il mio fatal distino
Del tuo leggiadro, & amoroso aspetto,
Lo sguardo fin'al hor semplice, e casto;
Che pur bastar douea,
Come con altri mille
Fatto hauea per innanzi,
E come la mia sorte,
Ed il mio stato misero richiede,
Ch'io mirassi, e lodassi
Del nouo prrtamento
La gratia, e leggiadria,
Del vago piede il mouimento, e l'arte,
Il vezzo, e maestà del bel sembiante,
E lo splendor de' vaghi lumi tuoi;
Senza, che l'alma mia
A l'alta nouità fatta repente
Più de l'vsato curiosa, e vaga,
In questi occhi rubelli
Venisse anch'ella à vagheggiar quel Sole,
Che'l fior gradito, e caro
De la sua purità seccar douea.

Onde veder ben puoi,
Che se l'esser gradito
E' il ben, che tanto pregi, e tanto brami,
Hai conseguito il fin del tuo desio:
E se cerchi pietate,
Deh qual maggior pietà puoi tù bramare,
Che l'eßer à me steßa
Empia per troppo amare.

Tur. *Se quel possente tuo, vezzoso sguardo,*
Che con soaue, & amorosa forza
Pò penetrar ne la più interna parte
De l'alma innamorata,
Esca fatal de' suoi viuaci ardori,
Per suscitarui ogn'hor fiamme nouelle,
Sol potesse mirar vna fauilla
Di quell'incendio smisurato, e rio,
Che con tormento eterno
L'incenerisce, e strugge;
Sperar forse potrei
Che que' piccioli semi
D'amorosa pietate
Che sparse Amor con troppo scarsa mano
Ne l'infecondo campo
Di quello, ancor che molle,

E de-

E delicato petto
Ah poteſſero vn giorno
Frutti produr ſe non ſoaui, e cari,
Meno acerbi, ed amari.
Ma come'l Sol ne l'alto, e cupo ſeno
Del profondo Oceano, ò ne l'interne
Viſcere de la terra,
Con ſua virtute immenſa
Penetrando cagiona immenſi effetti,
Che co' ſuoi chiari rai ſcoprir non pote;
Così, mio Sole, il guardo tuo non giunge
A diſcoprir gli effetti
Inuſitati, e noui,
Ch'opra ſua gran virtute entro'l mio ſeno.
E quindi auuien, ch'in viſta ſol pietoſa,
Sei dentro al cor ritroſa.

Eli. *Dunque ti par, Turingo,*
Così ſcarſa pietate,
Che dal cor non deriui,
Queſta, che con sì chiari, e viui ſegni
Hoggi due volte homai t'hò dimoſtrato?
Sai tù, ch'io ponga à riſchio
La vita, e l'honeſtate?
Quella, ch'ogni animal naturalmente

Di consumar procura,
Questa, ch'alma ben nata
Con scudo di vergogna, arma, e difende
Da' stimoli di senso, e di natura.
Dunque in me credi Amor, non che pietate,
Poiche l'almo tesoro
De le mie caste voglie,
Che dentro à questo seno,
Con chiaui di modestia, e di timore,
Gran tempo da gli ingordi altrui desiri,
(Che già non fosti solo à questa impresa)
Tenni guardato, e chiuso;
Ahi troppo facilmente
Aperto à le tue brame hoggi ritroui.

Tur. *Che mi gioua'l mostrarlo à gli occhi aperto,*
Se d'arricchirmi'l cor, lasso, si vieta?
E da tanta ricchezza
Mi conuenga partir nudo, e mendico?

Eli. *Ricco ben nato amante*
All'hor chiamar si pote,
Che de l'amata donna il cor possiede.
Per amore, e per fede,
Nè più di quel, ch'ella conceder possa,
Salua l'honestà sua,

O tentare, ò bramare
Con furtiuo desio,
O con rapace voglia
Ei deue ancor, che cieco Amor l'inuoglia,
Nè potrassi altrimenti egli nomare
Vero seruo d'Amore,
Ma sfrenato amatore.

Tur. *Ma, s'Amor è desio,*
E come pò non desiar l'amante?

Eli. *Pò desiar quel, c'honesta concede.*

Tur. *Honesta cosa è desiar la vita.*

Eli. *La vita à l'honestà pospor si deue.*

Tur. *Dunque sia honesto il dar la morte altrui?*

Eli. *Non vccide à negar, chi dar non pote.*

Tur. *La disperation conduce à morte.*

Eli. *Che speranza pò dar, chi nulla spera?*

Tur. *Dunque è fatal che disperato io mora.*

Eli. *Nè'l disperar da saggio*
Nè da forte è'l morire,
Ma d'amante'l soffrire.
Soffri dunque, se m'ami, e da me impara.
Che quanto taccio bramo,
Tanto soffro, quant'amo.
Hò core anch'io, che sà sentir dolore,

Nè si

Nè si maneggia fiamma senza ardore.

Tur. *Ah, che se tu'l sentissi,*
Mal soffrir il potresti;
Che stimolo è'l dolore
Di neghittoso amore.

Eli. *Che far più posso? che più chieder dei?*
Se tù non chiedi forse *(te.*
D'entrambi à un tẽpo, e del mio honor la mor-

Tur. *Se pena al fallir nostro*
(Se'l nostro è pur fallire)
Fosse, ò mia cara, e desiata Elisa,
Il mio solo morire;
Vna per mille morti
Io volontier torrei;
Come per te saluar (se tante hauessi)
Mille per vna vita
Io volontier darei.
Ma con doppia salueZza
De l'vna, e l'altra vita
(S'à te non dispiacesse il mio consiglio)
Crederei di trouar sicura via
Per ambi trar da così acerba morte.

Eli. *Amor è cieca guida, e chi lo segue*
Le più volte smarrisce il buon sentiero,

Turingo mio: Ma qual sì certa strada,
Ch'io pensato non habbia in tanto tempo
Ch'infaticabilmente in questo solo
Pensiero affaticai
E la mente, e l'ingegno
Trouerai tù, ch'al desiato porto
Da pelago sì immenso
Salui condur ne possa?

Tur. *Pur che tù ti disponga,*
Il nostro lieto, e fortunato legno
Saluo, senz'alcun dubbio,
Spingerà nel tranquillo amato porto
De l'alte gioie sue aura d'amore.

Eli. *E come?* Tur. *Con la fuga.*

Eli. *Ah ben diss'io, Turingo,*
Che diritto camin segnar non pote
Cieca, amorosa guida.
Io da' paterni lidi,
Io dal paterno seno
Semplice verginella,
Promessa altrui per fede,
Sola potrò fuggire
Dietro furtiuo, e sconosciuto amante;
Senza che, ah tolga'l cielo,

E ver-

E vergogna, e pietà da me ſen fugga?
E come per sì ſtrana, e torta via,
Ancorche ſalua al fin foſſe la vita,
Saluerò l'honeſtate?
O Theti, mia gran Dea, à cui per fede
Sacrai le prime mie, tenere voglie,
Queſta, ch' Amor mal nata, e ribellante
Radicò nel mio petto
Col tuo diuin poter ſuelli, ò recidi.
E ſe mai folle, e temerario intento
M'induceſſe à tentar le dubbie ſtrade
Per ignoto camino,
De l'ampia tua magione;
Ah pria che de l'amato almo terreno
A queſte ingrate luci
La dolce, e cara viſta ſi dilegui,
Dentro al ſuo cupo ſen l'infauſto legno
Con queſta infida, e temeraria ſalma,
Aprendo alta voragine, s'immerga.
E tù, caro Turingo,
Frena il deſio, ſe m'ami,
Deh non laſciar, ch'impetuoſa voglia
Contra ogni noſtra pace, il fren diſcioglia.
Cangia prego, conſiglio,

E da quest'alma combattuta, e frale,
Ch'ai colpi de' tuoi prieghi
Hoggi vinta s'atterra;
Deh non voler con più feroci aßalti
D'importune dimande
Mouere acerba, e dispietata guerra.

Tur. *Se ti pare importuno,*
In chi si more, il dimandar mercede,
Giusto stimi il morir di chi la chiede;
Ed io qual giustamente condannato
Da te, benche innocente,
Ecco morrò beato.
Ma pria ch'io mora, anima cruda, e bell[a]
Ben è ragion, ch'almeno
Nel bianco, e puro foglio
De la mia vera fede,
De l'innocenza mia, tù vegga i segni,
Da questa destra impressi
In quella fatal pianta,
Ch'è paragon di vero, e fido amante.
In quella anzi, ch'annotti,
Vedrai fatto Turingo
O di fede, e d'amore
Spettacolo funesto, e miserando;

O fortunato essempio, e singolare
Di chi sprezzà 'l morir per ben amare.

Eli. *Così folle pensier non ti venisse,*
S'hai caro; oimè, ecco il Seluaggio, à Dio.

Tur. *Questo forse sarà l'ultimo à Dio.*
O maladetta, et indiscreta bestia.
Non han mostro la terra, il cielo, ò l'onde,
Che de la pace mia, non sia nemico.

SCENA QVARTA.

Afro Seluaggio solo.

NOn vi smarrite nò, quà non venn'io
Per impedirmi; oh come
Ratti mi s'inuolaro:
Questo è furto d'Amor senza alcun fallo,
A mia confusione, & à mio scorno;
Che, qual Lupo affamato
Che di lontan la pecorella miri
Sotto la fida scorta
Di buon pastore, e di mordaci cani
Quinci, e quindi girando,
Si strugge da la fame, e da la rabbia;
Quinci intorno mi aggiro,

E famelico amante,
Dal vicin poggio à rimirar da lunge
La mia vaga Rosilua,
Esca soaue à l'appetito mio,
Mi trattengo hà gran pezza.
E forse, che non è leggiadra, e snella,
E, qual capretta morbida, e gentile,
Da destarne la brama
Nel più aggiacciato stomaco del mondo!
O che motti, ò che passi,
O che risi, ò che scherzi;
O che vederla in que' vezzosi balli
Mouer quel piè, che mi calpesta il core,
Hor innanzi, hor in dietro, hor di trauers
Hor alto, hor basso, hor frettoloso, hor tard
Hor maestosa, e graue,
Hor riuerente, e humile,
Quando fingendo ritrosette fughe,
Quando ardita incalzando,
Sempre bel, sempre caro, sempre vago.
Ma quale, oimè, spettacolo penoso
E' vederla tal'hora;
Quasi in pegno di fede,
Tutta lieta, e festosa

Porger la mano à danzator felice
Vna, e più volte, ed ambe insieme ancora,
Ed abbracciarlo al fine.
O Venere amorosa,
Se in honorare il tuo vezzoso Nume
Tanto si fà fingendo,
Quai gli effetti esser denno,
Che da douer si fanno in frà gli amanti,
Per adempir le tue lasciue leggi?
Ma qual pena è la tua, Afro infelice,
Veder in altri quel, ch'in te non lice?

SCENA QVINTA.

ALCIPPE, AFRO.

Alc. *OH, eccolo vna volta.*
Ti sia propitio Amore, Afro gẽtile.
Afr. *Chi sei tù, che con modo inusitato*
Così amorosamente mi saluti?
Anzi da me, com'è commun costume
Non ti schifi, ò ten fuggi?
Alc. *Perche da te fuggir? saresti forse*
Qualche difforme, ò dispiaceuol cosa?
A me par che tù merti

D'esser

D'esser da chi hà buon senno careggiato.

Afr. *Certo tai cose dirmi*
D'altro mai non vdì; ben ti confesso,
Che sempre io mel credei,
Ed hor ringratio il ciel, che pure io trouo,
Chi ne la mia credenza mi conferma.
E ti debbo gran cosa,
Cortese pescatrice,
Chi tù ti sia, che tanto ben mi annunci.

Alc. *Sò che più mi deurai*
Quando mi scoprà ad aiutarti pronta.
Poiche, Afro amico, hora saper tù dei,
Ch'è gran tempo, ch'al suon de' tuoi sospiri
Mossa à pietà di tante pene, e guai,
Ch'io ti veggo patire
Per femina, cred'io, che ti disprezza;
Mille volte crudele io la chiamai,
Se ben non la conosco, e mille volte
M'è nato in cor di consolarti vn poco,
E d'offerirmi a' tuoi bisogni ancora,
S'à ciò valessi, ò di consiglio, ò d'opra.

Afr. *Donna, sì strettamente*
Tù mi vai obligando,
Che da cotanta humanità legato,

Non

Non sò come disciormi,
S'io spendessi in tuo prò la vita, e'l sangue.
Dimi, come ti chiami, in gratia. Al. *Alcippe*
Di Ligurin, che già tant'anni manca,
Ed habitar solea verso'l tuo speco.

Afr. *Lo conobbi, e m'è caro*
Il riconoscer tè così cortese.

Alc. *Lasciamo i complimenti homai da parte.*
Come và con Amore,
E chi è colei, ch'ad hor, ad hor, lagnandoti
Ti fà d'aspre querele
Riempir d'ogni intorno
Questi antri, e questi lidi?

Afr. *Và malissimo, Alcippe,*
Poiche quella crudele, e dispietata,
Che fà te verso me benigna, e pia
Sotto nome di Rosa
Nasconde spina sì pungente, e dura,
Che non sol punge, ma trafige i cori.

Alc. *Sarà questa Rosilua?*
Quella, ch'in vista è così altera, e schiua,
Che da terreno amante
Non sol d'essere amata abborre, e sdegna,
Ma d'essere adorata homai presume

D'alcun

D'alcun celeste Nume?

Afr. *Quella, quella medesma,*
Che la gran Diua, à cui sacrata serue,
Emulando in beltate
Pò per vana impietate
Arrogare à se stessa, ed al suo volto
Gl'hinni, gl'incensi, i sacrifici, e i voti
De' cori à lei deuoti.
Ma perche dici tù, ch'in vista è tale,
Quale la dipingesti?
A me par che gli effetti
Superin la sembianza.

Alc. *Eh Afro mio; io non vorrei turbarti,*
Più di quel, che turbato hora ti veggio,
Ned accrescer dolore à le tue piaghe.

Afr. *Che vuoi tù dir? non mi tenere in forse,*
Che questa dubbietà più mi trafige
D'ogni gran mal, che mi dicessi. Al. *Ascolta;*
Non vorrei, che'l mio dire
In te furor, altrui causasse danno;
Però se mi prometti,
E giuri la tua fede
Per cosa, ch'io ti dica agra, e noiosa,
Di non passare i termini de l'ira,

Ma

Ma star tacito, e cheto,
E reggerti da saggio,
Secondo il mio consiglio;
Cosa ti scoprirò, che di saperla
Grandemente t'importa;
E de gli amori tuoi concerne il punto.

Afr. *Io tel prometto, e giuro,*
Per la possente, e noderosa Claua
Del mio diuin progenitore Alcide.

Alc. *Io vò fidarmi: attendi.*
Ponesti l'occhio mai
In certa pescatrice
Di sembiante viril, di vago aspetto,
Di chioma trà i confin del biondo, e'l bruno,
D'occhi viuaci, colorita in faccia,
E grande di persona
Alquanto più, ch'à donna si conuenga,
Che spessissimo suole
Stingersi con la tua vaga Rosilua?

Afr. *Parmi di sì; non veste d'incarnato,*
Quasi come Rosilua?

Alc. *Sì, fuor che'l velo, e cinto,*
Che son di color verde,
Che dinota speranza.

Afr.

Afr. *E' vero, e per segnale*
Parmi hauerle veduto
D'vn picciolo tridente armar la destra.

Alc. *Hor tù non erri, èd essa.*
Hor dei saper, che come sembra à i panni,
Donna non è, ma huomo, & è straniero;
Hor questa è la Tarantola.
Stammi cheto se vuoi, e aspetta il fine.

Afr. *Nõ vuoi tù, ch'io t'intẽda?* Alc. *piano, piano,*
Che non è tanto il mal, come ti pensi;
Ma'l pericolo è ben graue da vero;
Poiche, per quanto io posso
Congetturar, costui ad altro fine
Il sesso non mentisse,
Che per qualche disegno,
Ch'egli habbia di Rosilua; ma tutt'hora
Non credo, ch'oltre gonna il mal penetri,
Ma che si pasca solo
Di sguardi, e di parole;
Se non v'entrasse poi semplicemente
Qualche bacio fraterno; il che io non vidi.
Beuiti questa, amico.

Afr. *E non l'vccido, e non lo sbrano? e pasto*
Nol fò di quelle fere,

Che dentro à la cauerna
Tengo adomesticate ?
Chi potrà ritenermi ?
Vn traditor straniero
Haurà cotanto ardire ?
Sott'habito mentito di donzella
Contaminar le Ninfe al Tempio sacre ?
E si tace, e si soffre ?
E non v'è chi l'accusi
Al sommo Sacerdote ?
Ed egli altero andranne
Senza esemplar gastigo?
Nè sarà, come Orfeo,
Da queste turbe lacerato, e morto?
Ma, io sarò, che bado?
L'accusatore, il giudice, e'l ministro.
Vado non mi tener. Alc. *Fermati al patto,*
Non sai quel, che giurasti ?

Afr. *Quì non han loco i giuramenti; il caso*
Ogni termine eccede.

Alc. *Fermati, ascolta, e dati pace; anch'io*
Sento, che si rimedi
Ad ogni inconueniente;
Ma sai, che l'accusarlo fora in vano,

Poiche, se per suo sposo
Lo dichiara Rosilua
Per la prerogatiua,
C'hanno le Ninfe à Venere sacrate,
Ei libero sarà d'ogni periglio,
E fora vn palesar quel, ch'è nascosto,
Senza prò, senza frutto;
Anzi con danno, e scorno.

Afr. *Vcciderollo.* Alc. *E questo meno io voglio.*
Ma poich'altri, che noi non sà'l segreto,
A nostro prò vagliamcene.

Afr. *Ma come? ò ciel peruerso!*
Sei tù poi certa, ch'egli maschio sia?

Alc. *Io'l sò di vista, egli non s'accorgendo,*
E tù non cercar altro.

Afr. O *traditore infame!*

Alc. *Hor perche sappia il tutto,*
E perche à te leuando quest'impaccio,
(Che à dir il ver ti priua d'ogni speme
Di conseguir Rosilua)
In vn medesmo tempo à me tu gioui,
E da vn penoso inferno,
D'vn disperato amore,
Nel ciel de le sue gioie.

Tu mi tragga à godere
La più ſoaue, e auuenturoſa vita
Di qualunque trà noi ſoſpiri amando.
Sappi, che da quel giorno,
Che per huomo il conobbi,
Preſa ne fui sì fieramente, ch'io,
Afro, morrò s'in mio poter no'l dai.
Poich'egli di Roſilua eſſendo amante,
Mi fugge, come il peſce aſtuta Lontra.

Afr. *Hor capiſco il miſtero, e ben ſtupiua*
Di tanta humanità ver me dimoſtra;
Dunque ſin quì pel tuo piacer parlaſti,
E non per la pietà, che tù m'haueſſi.

Alc. *L'vno, e l'altro mi moſſe, Afro mio caro,*
E ſai, che l'vna man medica l'altra,
E chi dando riceue
Al donator non deue.

Afr. *Horsù già ſon diſpoſto*
A far quanto conſigli,
Pur che queſti à Roſilua ſi ritolga,
Quando anco à tuo ſol prò far lo doueſſi.
Dimmi quanto far deggio.

Alc. *Tu ſai, che molte volte,*
In queſto loco à punto,

Rosilua suol con l'altre sue compagne
Venire à diportarsi,
E seco esser Nigella,
Ch'è'l finto nome di colui, ch'adoro;
Ed hoggi, s'io non erro,
Verran sicuramente
Per iterar trà loro
In honor de la Dea danze, e carole,
Voglio che tù quinci vicin t'appiatti;
Io ti farò la scorta;
E subito ch'al ballo
Vedrolle tutte intente,
(Essendoui il mio amante)
Meschiato come donna infrà di loro,
E'l ferro onde và armato haurà deposto,
Farotti cenno, e tù improuisamente
Sbucando, vò che tù l'assaglia, e prenda,
E come sò, che sei forzuto in collo,
Al tuo speco lo porti, doue chiuso
Vò, che lo tenga sin ch'à le mie voglie
Ei si disponga, e mi diuenga sposo.
Così del tuo riual farai vendetta,
Leuando à lui la speme, à te'l sospetto,
A Rosilua'l piacere, à me'l martire.

Afr.

Afr. *Il pensiero mi piace;*
Ma non sarebbe meglio
Solo aspettarlo al varco,
Che rapirlo tra tante,
Che impedir ne potrebbono il disegno?
Alc. *Sì certo, s'egli disarmato andasse;*
Ma vuoi tù porti à rischio, ch'ei t'uccida?
E poi, chi hà tempo non aspetti tempo.
Tutti verso la spiaggia quindi à poco
I Pàraui n'andranno ad imbarcarsi;
E per accommiatarli
Con loro andrà di quest'Isola tutta
La turba festeggiante; onde persona
Quinci intorno in quel tempo non vedrassi,
Che ti possa impedire; e quelle tutte
Son donzellette imbelli,
Ch'al tuo solo apparir piglian la fuga.
Afr. *Horsù, così ti pare? ecco men vado,*
E trà gli antri vicini, ecco, mi celo
Ad aspettare il cenno.
Mà vè, che non t'inganni;
Ch'ella non sia poi femina, e che tocchi
A me doppia fatica.
Alc. *Cada sopra di me cotesto inganno.*

Hor che questi è disposto,
Di Rosilua spiare, e di Nigella
Vado veloce; e gli andamenti loro
Osseruando da lunge,
Le seguirò fin ch'à la rete tesa
Corrano à dar di capo;
Ma veder parmi Elisa
Di là venire; oh come mal inciampo!
Potessi almen schiuarla.
Sù, sù non mancheran menzogne, e frodi.

SCENA SESTA.

ELISA, ALCIPPE.

Eli. *O Di mille, e di mille acerbe, e strani*
E pungenti; e mordaci
Cure deuoratrici, esca immortal
Lacerato mio core; oue ti volgi?
D'onde pietà, d'onde soccorso aspetti?

Alc. *Elisa, così sola?*
Dal prato, ò pur dal lido?

Eli. *Dal campo, oue in battaglia*
Vengono insieme à pugna i miei pensieri.
Ah ben tento, e ritento
Col tagliente coltello

D'vna inuitta coſtanza
Di queſt'Idra crudel, vorace, interna
I rinaſcenti capi andar troncando,
Ed ogni mio poter io prouò in vano;
Che troppo frale, e ſtanca
E' queſta spoglia imbelle
A i colpi audaci, e fieri
De le voglie rubelle;
D'amaliato cor ſcarſa è ogni cura.

Alc. *Fà buon cor, timidetta,*
Che non mancan rimedi
A chi di riſanarſi è riſoluto.

Eli. *Penetrato veleno*
Ogni rimedio ſprezza;
E finiſce il dolor, ſol con la vita,
D'inuecchiata ferita.
O mio caro Turingo,
O quanto conoſciuto,
Cotanto men riconoſciuto amante;
Poi che sprezzato ſei, ſe ben gradito,
Amato, ma ſchernito.
Teco à sfogarmi ſon forzata, Alcippe;
O quanto fu per lui quel giorno infauſtò;
Che'l piede errante, e vago

 Posò

Posò sù queste sfortunate arene,
Poiche doueua far soggetto il core
Di negletta beltate,
Priua di libertate.
Beltà, se tale è pur, che mentre à lui
Fà de le fiamme sue cortese mostra,
Riardendo per lui sembra di gelo;
Ed à i colpi dolcissimi, e pungenti,
Che nel mio molle sen fan gli occhi suoi,
Sembro duro macigno,
Od insensata quercia;
Nè vagheggiata, miro,
Nè nuaghita, vagheggio;
Ma desiata, il mio desire ascondo,
Ed amata, il mio amor celo, ed infingo,
E niego à preghi suoi
Quel, che d'offrirli in don fora mia brama;
E'n così strane guise
D'amor celato, e di rigor mentito,
Il fò senza mia colpa, e con suo danno
Prouar verace il duolo,
Il tormento infinito..

Alc. *Oimè, che lungo affanno!*
Vorrei sbrigarmi, e trouar non sò'l modo.

Ben di pietà sè degna,
Poiche d'altrui così pietosa sei.
Eli. Ma di lui parlo, ahi lassa,
Quasi del crudo stratio,
Onde si pasce Amor de' nostri cori,
Io libera men vada,
E sol cagion de le sue pene io sia,
Nè languisca al suo duol l'anima mia.
Deh potess'egli vn dì per questo petto
La strada aprirsi al core,
Ch'iui vedrebbe, e fora suo conforto,
E mio sommo contento,
Ritratto il suo tormento;
Iui vedrebbe il fonte
De le lagrime sue, ed iui il segno,
Doue vanno à ferire i suoi sospiri,
E la meta de gli aspri suoi martiri;
Vedrebbe, che mal grado
De l'empie humane leggi,
Egli ha il diritto sol de le mie voglie;
Se non quanto dal freno
D'alma honestà sono indrizzate, e rette,
E quanto ceder deue
(Perdonami Turingo)

In cor d'alma ben nata
A paterna pietà, pietà d'amante;
Che se questo non fosse,
Veder tù ben potresti,
Che non sol te, mà del tuo corpo l'ombra
Seguirei doue'l mondo aghiaccia, e ferue,
Sotto'l più irato, e rigoroso cielo,
Pel più turbato, e procelloso mare,
Per lo più strano, e dirupato calle,
Nel più seluaggio, inhospito terreno,
E se tanto n'andassi,
Dentro à i più cupi, e più profondi abissi.

Alc. *Che parli di seguir? guardati, Elisa,*
Che le tue prime voglie
Insidioso spirto non persegua,
E à nouo precipitio le sospinga.
Mà sò ben, che sei saggia.

Eli. *Prenda egli dunque questi*
Di focoso desio tepidi effetti,
Poiche soggetta è l'alma à tai diuieti.

Alc. *Reggiti con giudicio, come suoli,*
E lascia à me la cura,
Ch'io porrò in oprà ogni mia forza, ed arte
Per trarti vn dì di pena.

E forse il ciel fauorirà l'impresa;
Che non sempre Nigella
Mi si porrà frà piedi.
Non star sì mesta nò, respira alquanto,
Nè far ch'io vegga il bel sereno homai
Di quel viso, ch'adoro,
Turbato sì, ch'ogni mia gioia oscuri.
Ma teco trattenermi, anima mia,
Scusami; io più non posso,
E trattenuta troppo anco mi sono,
Da negotio importante,
Stimolata sin quando io t'incontrai.

Eli. *Mi spiace hauerti trattenuta tanto,*
Ma tù doueui pria dirlomi. Al. *à Dio.*

Eli. *Và tù, che puoi, felice; Io doue vado?*

SCENA SETTIMA.

ELISA Sola.

MA ahimè, qual sento rimembranza amara
L'alma affannarmi, e rimbombar sù'l core
Gli vltimi detti tuoi, Turingo mio,

Mina-

Minacciosi, e dolenti?
O te infelice, e disperata Elisa
Se à sì sconcio pensier, doglia, ò furore
Il misero inducesse,
Come accennò; de l'amorosa pianta
Prouar la dubbia, e perigliosa sorte.
Ma, doue non sospinge
Forte, bramoso, e ributtato amante
Picciol'aura di speme,
Ancor che i crudi mostri, e le profonde
Voragini parar si vegga inanzi?
Obimè, se ciò auenisse;
E pur hoggi del punto à noi fatale,
E' il termine prescritto.
Obimè, che à sol pensarui
Vn gelido timor per l'ossa scorre,
E già tutta tremante hò l'alma in seno:
Ma che farò? chi mi consiglia? ò Dea
Santa d'amor, la tua deuota ancella
Deh non lasciare in così dure angoscie.
Che badi, neghittosa?
Che têmi, alma codarda?
Turingo la tua vita
Per te corre à la morte,

E tù ancor pensi, e non hai cor, che basti
A dar la vita, à chi per te si more?
Sei tù sì fiacco, Amore, in questo petto?
Sù, sù più non si tardi;
Sento gli aiuti tuoi, prendo gli auguri
Alma mia Citerea.
Proueggasi di ferro homai la destra,
Che proueduto è'l core
Di fortezza d'Amore.
Precorriamo, alma mia, l'altrui morire,
Con bel trionfo d'amoroso ardire.

SCENA OTTAVA.

FAVSTO solo.

COsì vago mi rese
Quel, che narrommi Oronte,
D'intẽder dal sourano Sacerdote
Il sentimento intorno à quel prodigio,
Ch'innanzi il fine abbandonai le danze,
Vedendoli partire, e dietro loro
Io mi mossi, credendo
Che per la via più brieue
Di Theti al Tempio fossero inuiati.

Et auanti di lor mi vi condussi.
In fatti hor ben conosco
Quanto l'elettion d'huom saggio, e degno,
Ch'esser dè scorta, e guida
Di numeroso popolo, si deggia
Ben maturar, nè per rispetti humani,
O per priuati affetti,
Lasciar per lo men buono il più perfetto.
Quanto l'esser straniero al buon Tersandro
In promouerlo al grado,
Ch'è quì supremo, fù contrario, tanto
Mostra egli ben co'l suo saper profondo,
Che sia stato l'eleggerlo il supremo
Di tutti i beni in questo almo paese.
Ma parmi vn'hora mille, ch'io non vegga
Il mio amato Turingo.

SCENA NONA.

TVRINGO, FAVSTO.

Tur. *VDite tormentate*
Anime amanti, vdite
Curiosa, infernal pena d'Amore;
Mirate in cor ritroso

Di finta

Di finta humanità, senso inhumano.
La mia donna spietata,
Perche d'altro non gode,
Che di vedermi disperato amante,
E perche senza speme amor non viue,
Ed'io senza amar lei viuer non posso;
Vuol ch'io speri, perch'ami,
Ed ami, perch'io viua,
E mi vieta sperar, quel, che desio,
Perche in vn viuo inferno
Sia disperar eterno il viuer mio.
Ma ecco Fausto, e doue Fausto amato,
Senza Turingo tuo?

Fau.*Hor trà me stesso apunto,*
Di te staua parlando.
Fui dietro al Sacerdote
Per intender da lui certe nouelle;
Ma tù dopo la danza, oue ne gisti?
Ch'io non ne vidi il fine.
Vidi però, che con la vaga Elisa
Ti giunse Araspe, e notai tutti i segni
Del tuo, e del suo volto, in quell'istante,
Ch'ella à te diè, tù desti à lei la mano,
Che tù di giglio, ella di rosa il tinse;

E disse

E dissi trà me stesso,
Ecco Peleo con Tethi;
Così i miei voti il cielo hauesse accolti.

Tur. *Quanto deuo al tuo amor, Fausto cortese.*

Fau. *Quanto vi segnalaste poi danzando*
De' Manarresi, e Parani, vn sol grido,
E applauso vniuersal segno ne diede;
E ben io scorsi in voi
Quanto l'aspetto de la cosa amata
Accresce ne l'amante
Virtute, e leggiadria.
Mà che seguì nel fine?
Non ti partisti consolato almeno?
Che'l dir pago sarebbe gran bestemia
Presso voi altri amanti.

Tur. *Io consolato? non sei fatto ancora*
Chiaro, qual sia'l tenor de la mia stella?
Debbo dirlo, ò tacer? cosa m'auenne,
Che ben mostrommi aperto,
Che come l'ape Amor seco ne porta
L'aculeo, e'l miel ne le sue gioie vniti.

Fau. *Narrami tosto il tutto.*

Tur. *Gia dopo molti giri,*
E mutanze, e intrecciate, onde conuenne

Paſſar da quella cara, e dolce mano,
Che più volte il mio cor ſtrinſe, e riſtrinſe
Nel breue ſpatio d'vn ſoſpiro ardente,
Ad altra troppo pronta, ed importuna;
Tutti tornammo à ripigliar le prime
A noi toccate Ninfe;
Quando fè cenno Araſpe,
Che partendoſi il cerchio in molte parti
Ogn'vn pian pian danzando
Si ritiraſſe à vſcir fuori del prato,
Tanto, ch'in vn'iſtante
Spariſſero improuiſi i danzatori
De' riguardanti à gli occhi.
Il che toſto fù fatto, ed ogni coppia
Così congiunta inſieme,
Chi di quà, chi di là ſgombrò in vn punto;
Che occaſion mi porſe
Di ritrouarmi ſol con la mia donna
In queſto ſteſſo loco.

Fau. *Oh che mi narri! ò fortunato amante,*
O felice giornata,
O benedetto Araſpe,
Con l'inuentioni tue.
E queſto è'l mal sì graue,

Che tù dì, che t'auenne?
Hor segui; le parlasti, che facesti?
Tur. *Parlai, chiesi, pregai, e tutto in vano.*
Fau. *Ed ella non rispose?*
Tur. *Troppo rispose; io troppo vdij.* Fau. *Irata*
Forse teco mostrossi.
Tur. *Irata nò, ma come suole apunto*
Imagin, che ne l'onda, ò'n chiaro vetro
Di se medesmo miri
Semplice pargoletto,
Quant'egli à lei, affettuosa anch'ella
Ver lui si mostra, e piange, e ride, e guata,
E si moue, e s'aggira,
Ai moti, ài guardi, à i risi, à i pianti suoi.
Ma se tenta abbracciarla,
Ancor, che paia anch'ella
Ver lui stender le braccia,
Stringe egli al fine invano, e l'aura, e l'ombra.
Cos' io mentre affisando i lumi miei
Nel caro amato volto,
In cui l'anima mia pur si trasforma,
Ne scopro la mia fede, e l'ardor mio,
E sospiro, e mi dolgo,
E con querele amare

La ſua durezza, e la mia ſorte accuſo;
Oh come la veggio
Tutta colma d'affetto, e di pietate,
Mà ſe chieggo rimedio al mio tormento,
Aita à la mia morte,
Toſto ſpariſce ogni concetta ſpeme,
E ſtringo ſol nel ſeno
Di pietoſe parole
Vn fuggitiuo, e rapido baleno.

Fau. *Turingo, Amor fù ſempre vn mar di pianto*
Dà venti de' ſoſpiri,
Variamente commoſſo.
Da ſcogli di repulſe
Duramente impedito,
Da tempeſte, da turbini, e procelle
Di geloſie, di sdegni, e di rampogne,
Agitato, e confuſo;
E di moſtri tal'hora horrendi, e ſtrani
Di precipitij, e morti
Horribilmente pieno;
Doue s'anima intrepida, e coſtante
Contraſta, e dura, al fin ſupera, e vince,
E nel porto dolciſſimo ſi gode
Tanto più caro il deſiato bene,

Quanto più acerbe fur le andate pene.
Spera, che la speranza,
Hà del gioir sembianza;
Nè pò viuer amante disperato,
Chi da pietoso cor vien riamato.

Tur. *Speri impossibil cosa,*
Chi di me più felice, e auenturoso
Prouato ha'l suo destino
Alcuna volta, amico, al suo riposo.

Fau. *Non iscemar, se m'ami,*
Turingo, à te medesmo il tuo conforto.
Ma tù mi dì, come restaste al fine;
E chi prima di voi
Abbandonò l'arringo?

Tur. *Qual peregrin, che per aprica spiaggia*
Lungh'esso il mar sotto'l furore ardente
Del celeste LEON *solingo errando,*
Al'hor, che più feroce, e irato rugge,
Per ristorar l'intolerabil sete,
Ne l'onda, che mirò limpida, e chiara
Del salso humor l'asciutte labra immerge,
Onde ne trahe di refrigerio in vece
Doppia, cocente, immoderata arsura;
Tal io dal mar de le dolcezze amore,

Che la mia cruda donna in ſeno accoglie,
Quando ſperai de l'amoroſa ſete
Riſtorato partir, partijmi al fine.
Anzi io pur non partij, ch'ella laſciommi
Più che mai ſitibondo, arſo, e languente.
Così ratto, ch'apena
Io potei proferir l'vltimo à Dio,
Sopraprefi da quella infame beſtia
D'Afro il ſeluaggio. Fau. *O maladetta peſte*
Queſto ſolo infortunio ancor mançaua
A queſto noſtro miſero paeſe,
Baſta, che la ſua fuga
Non fù per ſuo voler, nè per ſua colpa.
Tur. *Fù la fuga del piè, colpa d'altrui,*
Di lei, quella del core.
Fau. *Contentati, Turingo,*
Speſſo minuta ſtilla
Cadendo, e ricadendo
Di duro ſaſſo, la durezza ſpetra.
Sai, ch'al poter del Ciel nulla contraſta,
Come'l di lui voler non è chi intenda;
E ſon proprie del Cielo
Le non penſate coſe.
Quel, che di te, e d'Eliſa habbia diſpoſto,

Noi non sappiam, sappiam ben, che v'amate
Di virtuoso, e di costante amore,
E la virtù non è dal Ciel negletta.
Hor ti consola intanto,
Ed io men vado à ritrouare Alcippe,
Ch'ancor non hò veduta,
E pur voglio sapere ad ogni modo
Qual fusse la cagion del disturbarti,
E tentarla di nouo; e quel, ch'importa,
Fido silentio imporle,
Ch'in petto feminil di rado alberga.

Tur. *Deh non t'affaticar più con costei.*

Fau. *Lasciane à me l'impaccio: horsù m'inuio,*
A riuederci. E doue?

Tur. *Doue più t'è in piacere.* Fau. *In questo loco,*
Se ti trattieni alquanto.

Tur. *Và, ch'io t'aspetto; ohime, ch'altroue forse*
Aspettato son'io dal mio destino.

SCENA DECIMA.

TVRINGO, NIGELLA.

Tur. *MA che farai, Turingo?*
Viurai frà tante morti?

De la Terra, del Ciel, d' Amore in ira?
Ludibrio del destino,
Bersaglio de la sorte,
Fauola de gli amanti, non potendo
Nè goder, nè sperare,
Nè viuer senza amare.

Nig. *O dolcezze d' Amor priue d'amore;*
Sin quanto in dubbia lance
Tenendo il cor trà'l vostro dolce amaro
Il debil filo di speranza incerta,
A cui sospesa la mia vita stassi,
C'homai cadente i' veggio
Traboccar nel profondo,
Sosterrete con man tremante, e fioca?

Tur. *La tua donna seuera,*
Tua non già, che ad altrui,
Che non curolla fuggitiuo errante,
Mal grado tuo, legge crudel la serba;
Ma tua, che nel tuo core,
Mal grado del destin la serba Amore;
Nè ti sdegna, nè t'ama,
Ti gradisce, e t'abhorre,
Non ti scaccia, e ti fugge,
E vuol, che senza speme tù la segua;

Tempre d'Amore inusitate, e noue.
Nig. *E pur se bene, ecco vi seguo, e bramo,*
O dolcezze mortali,
Quanto sareste voi
Piu pretiose, e care,
Se foste al mio desire
Più prodighe d'amor, di gioia auare.
Tur. *Amerai tù con ostinata voglia*
Donna, che vaga è sì quant'altra mai
Ne formasse natura,
Ma sol per sua suentura,
Dal Ciel, dal Mondo destinata altrui?
Il cui voler, non che'l poter soggetto
(Dura conditione) à l'altrui voglia,
Non pò voler quel, che poter vorrebbe,
Nè desiar ciò, ch'ama,
Nè amar ciò, che desia?
Pouera di sè stessa à sè medesima,
Non che à te, à le tue voglie, al tuo desio
Nig. *O d'altera beltate*
Troppo cortesi effetti,
Ma d'ascosa impietate
Micidiali diletti;
O di licor soaue

Mortifera beuanda,
Ch'i sensi inebria, e l'alma infetta, e strugge:
Quanto tacito, e muto
Porterò il rio velen nel seno ascoso?

Tur. *Ma lascierò d'amar chi tanto merta?*
E cosa non bramar forse potrei
Desiderabil tanto?

Nig. *Sarà così gelata*
Questa lingua à narrarti,
O mia cruda Rosilua, il mio martire,
Quanto calda, e infiammata
A ridire al mio core, al mio disio
L'immensità de le dolcezze tue,
E l'immenso gioire,
Che pò prouarsi in loro,
Se'l maggior condimento non mancasse?

Tur. *Se'l ben per sua natura*
Si communica à tutti da se stesso,
E ad ogn'vn desiarlo si concede,
Perche di tanto ben deggio priuarmi,
Sì ch'almen co'l desio non ne fruisca?

Nig. *Ah che pur disnodar questa mia lingua*
Ben mille, e mille volte
Tentato hò in van, che rio timor legolla

D'indissolubil nodo,
Di non perder temendo
L'acerbo sì, ma certo,
Per lo dolce, ma dubbio, incerto frutto:
E quante volte ancora
Le labra à querelarmi indarno apersi,
Che mi fur chiuse da' possenti baci,
Che chiaui fur, ch'i viui spirti miei
Chiusero, ahi lasso, entro al più cupo centro
Di questo petto, in vn silentio eterno.

Tur. *Ma come pò fruirsi scenza speme?*

Nig. *Tacerò dunque intanto.*

Tur. *O come è ben, s'è sol cagion di pena?*

Nig. *Sin che l'oppresso, e muto mio desire,*

Tur. *Come di pena, se per lei sol viuo?*

Nig. *Faccia palese il mio mortal languire.*

Tur. *Come viuo per lei, se mi dà morte?*
Ma qual morte, s'io spiro, e parlo, e penso?

Nig. *Ma vedi là Turingo.*
Dolsemi nel profondo
De l'alma, del disturbo,
Ch'io cagionai, Turingo, al tuo conforto,
Con sì tosto inuolarmi
Da l'immodesta Alcippe:

E pur

E pur ſai, ſe prediſſi
Tutto quel, che ſucçeder ne douea;
Ma certo io non potei (ſenza ſcoprirmi)
Sì sfacciata moſtroſſi,
Far altrimenti, e voglia il Ciel, ch'ancora
Da queſta temeraria
Io non riceua al fine oltraggio, e ſcorno,
Che fora il precipitio
D'ogni contento mio, d'ogni mia ſpeme.

Tur. *Non ti cucciar, fratel, che poco, ò nulla*
Il tuo ſtare, ò partire
Al mio conforto rileuar potea.
E doue ſei riuolto?

Nig. *Qual ferro à calamita,*
O calamita à l'Orſa,
A ritrouar Roſilua,
Com'ella mi commiſe
Auanti il ſacrificio.

Tur. *Và, ch'io quì reſto ad aſpettarci Fauſto.*

Nig. *Io teſtè l'incontrai.* Tu. *Và pure.* Ni. *Io vado.*

SCENA VNDECIMA.

TVRINGO solo.

IO spiro, io parlo, io penso, e non m'accorgo,
Misero, che parlãdo il dì se'n fugge;
Quel dì fatal, ch'a le miserie mie
Pò con famoso vanto
D'ardimento amoroso
Dar lieto in vno, e memorando fine;
Quel dì fatal, che con sì nobil rischio
Di perder vita abominosa, e schiua,
Viuo pò trarmi da vna viua morte.
E pormi in seno à sì beata vita.
E quì si bada ancora,
Forsennato Turingo?
Se mouer non ti pò speme di vita,
Mouati la certezza
Di gloriosa, e fortunata morte.
Elisa, anima bella, anima cara,
Vita de l'alma mia,
Stella del mio destino,
Prendi dal tuo Turingo,

Per

Per testimon de la sua ferma fede,
Del suo verace ardore,
Questo effetto d'amore.
Mira da questo fatto
Qual'amante gradisti, e qual perdesti:
Conosci finalmente,
Ch'à feruente amator, scarsa pietate
E' mera crudeltate.
E s'adiuien, che satio il Cielo homai
De' lunghi stratij miei,
Per gratia singolare,
Regga questa mia destra,
Si che col non errar la fatal pianta,
Quel dolcissimo nome in lei segnando,
Imprima nel mio core
Caratter di suprema, alta ventura;
Deh non sdegnar, che chi per te sen corse
A periglio di morte,
Per te, più ch'altro mai, beato viua.
Ma s'auerrà, che miserabil'esca
Sian queste membra de l'infami strozze;
Se mai colà doue'l terreno immondo
Fia molle del mio sangue,
O voglia, ò caso ti dirizzi il piede,

Forse

(Forse vana non fia l'vltima speme,
Se quell'alma gentil non cangia stile)
Darai, mescendo co'l mio sangue il pianto,
Quella pietà, che mi negasti in vita.
E forse trà singulti, e trà sospiri,
Formando mesti, e dolorosi accenti,
Con voce non ingrata,
Dirai, habbiti pace,
Anima troppo amante, e poco amata;
Con tal conforto io vado. Elisa, à Dio.

SCENA DVODECIMA.

ROSILVA, NIGELLA, NERINA, Choro di Ninfe.

Ros. *O Come à tempo c'incontrãmo à caso,*
Dolcissima Nigella.
Nig. *A caso nò, che per trouarti io vẽni,*
Come mi commettesti;
Eccomi à' tuoi piaceri.
Ros. *Sempre i nostri voleri, Amore incontra.*
Nig. *O volesselo il Cielo.*
Ros. *Ben'è ragion, ch'in sì festiuo giorno,*
In cui di Citerea,

Nostra

Nostra gran Diua, il venerando Nume,
Con sacrificij, e giochi, e liete danze
D'ogni sesso, ed etate
Le turbe à lei deuote
Concorron d'ogn'intorno à venerarlo;
Non siam noi più de gli altri neghittose;
Anzi più ch'ad ogn'altro à noi s'aspetta,
Come sacrate à lei,
Carissime sorelle,
Di festeggiare il suo solenne giorno.
Sù dunque, che tardiam, Nigella mia;
Sù, depon quel tridente,
E fatti ne le danze à noi consorte,
Come nel Zelo ti mostrasti sempre.

Nig. *Eccomi pronta, ecco deposto il ferro.*

Ner. *Et noi siam tutte ad vbidirti preste.*

Ros. *Hor tosto s'incominci;*
Pigliamci tutte per la man, Nigella,
Dammi la tua. Nig. *Eccola, ò bel principio.*

Qui va vn balletto.

Cho. cantante. *O figlia del gran Gioue,*
O gran Madre d'Amore,
Gratiosa;

Per cui gratia ogn'hor pioue
A chi hà piaga nel core
Amorosa.
Volgi il guardo tuo sereno,
Vibra in noi raggio amoroso
Bella Dea.
Pioua, pioua dal tuo seno
Quel bel nembo pretioso,
Che ci bea.

O de l'alma più fera,
C'habbia seggio nel Cielo
Domatrice,
Di sua voglia guerriera,
Del suo inuincibil telo
Vincitrice;
Deh raffrena del Ciel l'ire
Hor riuolte à nostri danni,
Tu, che puoi
Far, che dolce sia'l martire,
E soaui sian gli affanni
Quando vuoi.

O del leggiadro Adone,
Riamata amatrice
Sì contenta,

De

De l'amato Garzone
La memoria felice
Non sia spenta;
Spira in noi quel dolce foco,
Dona à noi l'alta ventura
Desiata,
D'esser vinte in dolce gioco,
Doue l'alma altrui si fura
Fortunata.

Del tuo Figlio à gli strali
Sian destinati segni
Nostri cori,
Nè mai colpi mortali
Prouin de' nostri sdegni
Gli amatori.
Ma di voglie innamorate
Sian scambieuoli ricetti,
Nostri seni;
Sian sbandite l'alme ingrate
Da' tuoi cari, almi diletti,
Da' tuoi beni.

Nel labro, e ne la fronte
Sia vago, eterno Aprile,
E ridente;

N'è'l Sol già mai tramonte
De gli occhi, ò cangi stile
Viuo, ardente.
Faccia d'oro, ò crin d'argento
Non dipinga in noi giamai
Verno rio;
Nè di rughe il seno, ò'l mento
Mai n'increspi, ò porti guai
Tempo, Oblio.
Le dolcezze più care,
I diletti nascosi
Più soaui
Premij di ben amare,
Ristori auuenturosi
De' tuoi schiaui;
A le tue deuote ancelle
Tutte intente à le tue lodi,
Deh comparti.
Te bel Sol trà l'altre Stelle
Canteranno in dolci modi,
Con bell'arti.
Te del saggio Pastore
De le Troiane riue,
Degna eletta,

Canterem

Canterem del primo honore
Di beltà tra l'altre Diue
Più perfetta.
Te non sol di Pafo, e Gnido
Da gli incensi, canti, e voti
Venerata:
Ma del Mar per ogni lido
Da gli amanti cor diuoti
Adorata.

SCENA DECIMATERZA.

Alcippe, Afro, Nigella, Nerina, Rosilua, Choro, vn Pescatore.

Alc. *Esci, c'hora n'è'l tempo; esci, m'intendi?*
Afr. *Tù non mi fuggirai.*
Nig. *Lasciami, traditor; lasciami, dico:*
Soccorretemi. Ninfe.
Ros. *Ferma brutto villano; in questa guisa*
Si fà forza à le Ninfe?
Accorrete, gridate; hor s'io ti giungo;
Cho. *Al Seluaggio, al Seluaggio,*
Correte Pescatori,
Al Seluaggio villano.

Pesc. *Che gridi, che romori?*
Che cosa è intrauenuto?
Cho. *Afro, il Seluaggio, temerario, infame*
Ha rapito vna Ninfa, e homai s'inuola;
Accorrete, accorrete.
Pesc. *Mora il maluagio, dalli, dalli, vccidi.*

SCENA DECIMAQVARTA.
ALCIPPE.

OImè, che sarà questo?
Tanta gente concorre, ch'al sicuro
Sarà vano il disegno, e con mio scorno,
E danno del Seluaggio;
Ma questo fora il meno;
Egli fu troppo tardo.
O mal'accorta Alcippe;
O quanto poco io ci pensai, ò quanto
Corsi veloce al precipitio. ò cielo,
Che farò sfortunata,
Se si scopron l'insidie da me tese?
E ch'egli conosciuto al fin per huomo,
Scorra qualche periglio?
Hor sì, c'haurà ragion d'odiarmi à morte
Potessi almen saper quel, ch'è auenuto.
SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

NERINA, ALCIPPE.

Ner. *LAscierò la più breue,*
Et correrò la più spedita via,
Poiche da tanta gente
Colà ingombrato è'l calle.
Alc. *E doue così in fretta,*
Vezzosetta Nerina?
Ner. *Non posso trattenermi.*
Alc. *Fermati, vna parola, e poi ten vola.*
Qual sì ratta t'inuia
Importante facenda? e doue? Ner. *al Tēpio,*
A pigliar vn cert'osso,
C'hà gran virtù di ristagnare il sangue.
Alc. *A cui tal cosa è d'vopo?*
Ner. *A Nigella ferita.*
Alc. *E ferita Nigella?*
E chi ferilla, e come?
Ner. *Il seluaggio?* Alc. *Il seluaggio? ahi traditore.*
Ner. *No'l seluaggio, Rosilua.*
Alc. *Come* Rosilua? Ner. *Nò Rosilua, il ferro*
De la stessa Nigella.
Alc. *Da se stessa piagossi?* Ner. *Fù Rosilua,*

Che mentre in mano haueua
Di Nigella il Tridente, e pur volea
Il Seluaggio ferir, quando lanciollo
Ver lui, ei di Nigella si fe scudo,
Onde in vece di lui restò piagata.

Alc. *E d'Afro, che seguì?* Ner. *Fuggissi al'botta*
Leggiero, e presto, lei lasciando a dietro,
Poiche quiui concorse vna gran turba
Di Pescator, che nel tornar dal lido
Vdirono le strida:
Hor intendesti, io vado.

SCENA DECIMASESTA.

ALCIPPE.

AH troppo intesi, ahi lassa, e troppo oprai
Quanto coteste tue confuse note
Confondon l'alma mia; misera Alcippe,
Cupida troppo, e troppo astuta amante.
Vè doue han terminato
I tuoi pazzi consigli,
Le tue intricate trame,
Il tuo vano saper doue t'ha scorto:
La tua pretension come t'inganna.
O sfrenate mie voglie, *O teme-*

O temerario mio folle pensiero!
Quanto è ver, che colui,
Che dal proprio desio prende consiglio,
Dal pentimento al fin ne vien deluso.
Che farai tù crudel, se costui more?
Qual fia degno gastigo al tuo demerto?
Sapessi almen s'egli è ferito à morte,
E doue l'han condotto,
Per poterlo vedere.
Ma sosterrai tù indegna,
Empia machinatrice,
Di vederti colui languire innanzi,
Al cui petto innocente
Hai machinato vn periglio, e morte?
Sosterrai di vedere
Sparger il sangue, e l'alma,
Chi soleui chiamar anima, e vita?
E qual conforto credi, insana, e stolta,
Ch'ei prenderebbe dal tuo aspetto infausto
Più di quel de le furie insidiatrici?
Ah nasconditi pur, cruda Megera,
Fuggi di questa luce,
Ch'è testimon del tuo misfatto attroce,
I chiari rai, e col seluaggio infame,

Compagno sì de le tue frodi inique,
Ma di te men colpeuole, ti chiudi
Dentro l'atre spelonche, ò pur nel centro
Di questa terra, che ministra horrenda
De l'eterna Giustitia, aprir dourebbe
Ampie profonde fauci ad ingoiarti.
Fuggi l'horror del tuo peccato iniquo,
Che ti stà sempre innanzi;
Fuggi l'aspetto di chi hà senso humano,
Poiche inhumanità cotanta oprasti.
Ma pria ch'al mio fallir pena condegna
Da me stessa m'elegga, come voglio,
Vuò pria saper s'el miser viue, ò more.
Ma come far potrollo?
Io cercherò da la cortese Elisa
Questo per gratia, à cui del mio delitto
Non celando la colpa,
Il pentimento, e'l duol farò palese,
E con prieghi indurolla
Tosto à spiar di quel meschin la sorte;
Sospendendo fra tanto
A questo petto ingrato
Il gastigo, che già gli hò destinato.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

ERMETE, CARDENIO.

Erm. O *QVANTO desiato, amato, e caro*
Dolce patrio terreno,
E come mi trattengo
Di non baciarti mille volte, e mille?
O soauissim'aura, ò ciel sereno,
O porto di salute, e di riposo,
Patria, al cui nome solo io mi rauuiuo.
Quì pur ne giouerà, Cardenio amico,
Depor, senza sospetto, il caro peso,
Ed il loto, e la polue
Scacciar, per non riprenderla sì tosto:

 E'l

E'l trauagliato fianco
Sottrar con lunga, e non turbata pace
A què continui, e faticosi stenti
De l'importuno, ed incostante mare.
E quì con festa, e gioco
La state à l'ombra fare, il verno al foco.
Car. *Tù, che giunto à la meta*
Sei del lungo tuo corso,
Lieto puoi dire à i legni, e à l'onde, à Dio:
Ma io, cui tanto mar, cui tanto cielo
Da l'albergo natìo disgiunge, e parte,
(Così piacque al destino)
Mentre son gito errando
In questa, e in quella parte;
Distratto dal veder di giorno in giorno
Nouo ciel, noue genti, e noui lidi;
Poiche suiato in varij oggetti il senso,
A l'agitata mente
Non concedeua loco
Di pensar à miè danni,
Hò passato il camin come vedesti,
Caro mio Ermete, in poco affanno, e noia.
Hor ch'addietro mi volgo,
E penso sì lontano hauer lasciato

Le cose mie più care,
Per douer (sallo il ciel per quanto tempo)
In paese stranier fermare il piede,
Pensa tù qual conforto, ò qual speranza
Di riposo, e quiete
Possa ritrar dal lido,
Lasso, l'afflitto, e doloroso fianco.
E se non che de la letitia estrema
Ch'io veggo nel tuo core io son a parte,
Per quel nodo d'amor, con cui congiunse,
Somiglianza di sorte, e di costumi
I nostri cori strettamente insieme,
Forse, che questi lumi,
Che vedi per tuo amor di gioia aspersi,
Di lagrime vedresti humidi, e molli.

Erm. *Non nego io già, che de l'essilio acerbo*
Non sia graue la pena
A' chi tien di ragion diritto il lume;
Ed io lo sò per proua
Quantunque volontario lo soffersi.
Ma'l passar questa vita,
Ch'altro non è, ch'vn breue aspro camino,
In compagnia di fido, e caro amico,
Qual'è Ermete à Cardenio,
Con cui partir tù possa

Il peso de le doglie, e de gli affanni;
Parmi, che raddolcir possa ogni amaro.
Quì haurai, mercè del Cielo,
Agiata stanza, e frugal vitto, ed io
Al mio dolce Cardenio
Sarò patria, parente, amico, e seruo.

Car. *Se de la lealtà, se de l'affetto,*
Con cui m'amasti sempre,
Incominciassi, Ermete, hoggi à far proua;
Ed altresì tù prima d'hora il mio
Suiscerato ver te, sincero amore,
Per mille, e mille proue,
Non hauessi scoperto;
Con scambieuoli vffici
Di cortesi parole,
Potremmo hora sforzarsi
Per mostrar l'vno à l'altro
De l'interno del cor la viua imago;
Mà gia tù sai con qual cambio di fede
E di vera amistà, con quali effetti
Sia ristretto trà noi quel dolce nodo,
Che ne terrà sino à la morte auinti;
Onde non han più loco
O l'offerire, ò l'ringratiar cortese.

Quì venni per passar teco il mio essilio,
E teco, ò buona, ò rea, correr la sorte;
Sappi però, che non è in poter nostro
Il non rammemorar quel, che n'offende,
E sospirar tal'hora il ben perduto;
Ma credi pur, ch'i miei sospir non sono,
Nè saran mai, te'l giuro,
Perche di viuer teco unqua m'incresca.
Erm. *Horsù, pur ti prepara*
À goder meco il frutto
Del fortunato mio lieto ritorno:
Viuiam sin che dal Ciel ne vien concesso.
Troppo sono le noie
Di questa breue vita,
E troppo scarse l'hore
De' gusti, e de' diletti,
Però saggio è colui, ch'à se medesmo
Con pensier pregni di futuro danno,
Non partorisce il male,
Anzi, che sia maturo.
Prendi da me l'essempio
Quando colà, nel bel paese, ameno,
Tuo caro antico nido,
Che del mondo il giardino

Senza menzogna nominar si pote,
Del Tebro alter sù le pompose riue,
Doue i communi studi,
E i communi diletti
De la nostra amistà fur esca, e cote;
Ch'io posposta ogni cura
Ed il natio terren messo in oblìo,
Quella feci mia patria,
In què beati tempi,
E quando il Tempio di Fortuna, e quando
Quel del Massimo Gioue visitando,
Doue musico spirto
Facea con dolci note
L'aria d'intorno risuonar d'amore,
E doue schiera numerosa, e vaga
Di scelte Ninfe, e di Pastor pregiati
Facean di sè pomposa, e cara mostra,
L'hore passammo placide, e tranquille.
E quando d'vn bel crin, d'vn dolce labro
L'or puro, e terso, e le purpuree rose,
E'l chiaro lume di due Soli ardenti
Cantando al suon de la mia cetra hùmile,
Io feci al canto mio,
Benche negletto, mille orecchi intente,

Cui

Cui forse non dispiacque il mio concento;
E tù'l sai, che souente
De le tue fiamme, e de' tuoi dolci ardori
Cantar mi festi, e tù cantasti à proua.
Sentisti mai, ch'io mi dolessi punto
Del mio destino, ò de la sorte auersa?
E pur tù vedi da qual patria lunge
Io mi trouassi, non indegna forse
Di rimembranza, e d'efficace affetto.
Car. *Confesso, Ermete, che tù fosti sempre,*
Per quanto ti conobbi,
Nel lungo essilio tuo costante, e forte.
Ma vaglia il ver, de la mia patria i gusti,
E particolarmente,
Quei, che godemmo insieme,
Non si pon pareggiar; non ti rimembra
Oltre quel, ch'accennasti.
Quei coloquij soaui, e lunghi, e grati.
I varij giochi, che tal'hor del corpo
Eran dolce fatica, e dilettosa?
Tal'hor, quando raccolti
In pregiata corona
Di pellegrini spirti,
E di viuaci, e gratiosi ingegni,

Eran de l'alma nutrimento ed esca
Più soaue del nettare celeste?
Doue con dolce riso eran conditi
I salsi detti, e le sentenze graui,
Ma che direm di quelle care notti,
Ch'à l'albergo, hor di Lilla, hor di Licori,
Ed altre le più belle, e più vezzose,
Passammo in tanta festa,
Guidati da fedel sagace scorta
Per gli anni, e per l'aspetto veneranda,
E da leggiadro hor sospirato auriga?
Sallo il tuo albergo, segretario fido
De l'amorose gioie,
Che costante beltate,
Cortese à miei desir prouar mi feo.

Erm. *Taci, deh taci, che non meno io sento*
Di quei piacer, che sì velocemente
Son passati, e perduti, affanno, e doglia,
Di quel, che proui col vedermi innanzi
Tutto quel, che più caro al mondo stimo,
E dolcezza, e contento.
Ma quì nõ tardiam più, spendendo in vano
Con le parole il tempo,
Che non è per mancarci in altro tempo.

Andiam, Cardenio, à ritrouar l'albergo
De la sirocchia mia, se pur viu'ella,
E s'io de la contrada non hò in tutto
La memoria smarrita,
Con tanta mutation, ch'al primo aspetto
Parmi vedere in questo
Rinouato paese. Hor s'io non erro,
Questo è però'l sentier, che suol condurre
Verso lo stagno, oue'l mio nido siede.
E' desso, andiam Cardenio.

Car. *Và innanzi, ch'io ti seguo.*

SCENA SECONDA.

TERSANDRO, ORONTE, ARASPE.

Ter. S'è *vero, Oronte, quel, c'habbiamo inteso*
Dal vecchio pescator, bēche cōfuso
E' ci narri il successo, è certo graue,
E'nsopportabil cosa
Che cotanto s'arrischi
Mal nato inutil mostro,
Tolerato (non già per mio consiglio)
Da questi habitator, non sò à qual fine;

Se

Se non per vana vniuersal credenza
Di finta (mi cred'io)
Discendenza celeste.
Oro. *Come corron veloci i mali annontij,*
Così par sempre, che riescan veri.
Se ben per sua natura,
Sì curioso è'l volgo
D'intender cose noue,
Come facile à crederle, e à narrarle,
(O sian fondate, ò nò) leggiero, e presto.
Anzi che, per recar più merauiglia,
Suole accrescerle tanto,
Che pel più si fan mostri horrendi, e strani.
Ma quanto possa dirsi
De la temerità di quella bestia,
Non fia dal creder mio molto lontano,
Ricordandomi quel, che con Rosilua,
Hà poco più de l'Anno, egli commise.
Ter. *Mà chi è quel, che di là così anhelante*
Ver noi sen viene sbigottito, e smorto?
E' Araspe? Araspe è certo.
Oro. *Eccoti vero il caso,*
Ed egli viene à darne à te contezza.
Ter. *Pò star. Che porti, Araspe,*

Così turbato in viso?
Ara. *Noue arreco di sangue, e di portenti.*
Ter. *E morta la meschina?*
Ara. *Non è morta, mà sai*
Ch'ella dourà morire
Mà se non ti recar l'aure, l'auuiso,
Come sì tosto il risapesti? e pure
Venni ratto volando, nè m'accorsi
Ch'altri à ciò si mouesse. T. *Pure il seppi.*
O sventurata Ninfa,
Doue venisti à terminar tua vita?
Dunque senza rimedio
Fù la piaga di lei graue, e mortale?
Ed in qual parte apunto?
Ara. *Altra piaga non hà fuor, che nel core.*
Ter. *Come nel cor? vaneggi?*
Non fù per fianco il colpo?
Ara. *Nè per fianco, nè altronde,*
Ben seguilla Turingo
Co'l ferro ignudo in mano. T. *Di chi parli?*
Ara. *D'Elisa.* T. *O sommi Dei, d'Elisa? e come?*
Qualche nouo successo?
Oro. *O giorno pien di mostri.*
Ter. *Narra tosto ti priego.*

Ara. *A questo venni, à questo.*
La saggia antica Alesia à te m'inuia.
Ter. *Mi scusa, ò buono Araspe,*
Che testè di Nigella hauendo inteso
L'infelice accidente,
Che d'altro mi parlassi i' non pensai;
Hor dimmi ciò, ch'auenne.
Ara. *A punto poco innanzi io dato hauea*
A Nerina, mandata da Rosilua
Quell'osso del Cabal miracoloso,
Ch'in don mi diede il peregrin di Giaua
Per fermare à Nigella
L'abondanza del sangue,
Che da la piaga uscìa;
Ed entrato nel Tempio, à Citerea
Per lei prieghi porgea, quando improuiso
Verso la sacra Siepe
Come d'huomo anhelante odo vna voce,
Gridando ferma, ferma,
Fermati, ò quì m'uccido.
Ond'io ratto colà volgendo il piede,
Veggo la vaga figlia
Del Vecchio Ofelte, qual baccante suole,
Infuriata al corso

Spingersi d'vn gran salto entro la Siepe.
Stringendo con la destra ignudo ferro,
E pochi passi adietro,
Nel medesimo modo,
Gridando, come dissi,
Quel leggiadro stranier detto Turingo
Seguirla frettoloso.
Io dietro à lui per l'orme sue mi mouo
Sino al confin del sacro loco, doue
Gir più oltre non lece, e veggo, ò cielo,
(Quel, che creduto mai
Fuor ch'à questi occhi stessi io non haurei)
Auicinarsi Elisa
Intrepida, e sicura
A le piante fatali
De l'alma Citerea,
Per incider (cred'io)
De l'amorosa pianta
La scorza auenturosa.
Ma, ahi ch'à ridirlo, inhorridisco; in fallo,
Per l'effetto, ch'io vidi,
Mosse l'incauta, e troppo ardita mano.
D'Altea la pianta incise.
Ter. *O strano caso, e forse à tempi nostri*

Non più successo. Or. *Nè per lunga etate,*
Ch'io mi ricordi vdita.

Ter. *Che seguì poi? che fè Turingo al'hora?*

Ara. *L'Alber tutto si scosse, e vscinne vn grido*
Horrendo, e spauentoso,
Qual d'huō, che stride, ed arrabbiando more;
E ne lo stesso istante,
Di sangue vn spillo, ch'à la Ninfa il volto
Tutto spruzzò, con impeto sì forte,
Ch'à terra essangue immantinente cadde
Supina senza spirto, ò sentimento.
Turingo al'hor, che come dissi, anch'egli
Al medesimo effetto s'era mosso,
Vistosi preuenuto, e soprapreso
Dal duol, da la vergogna, e da l'horrore,
Riman qual'huom da sonno oppresso suole
Destare horribil sogno,
Ch'in quel punto non sà se vegli, ò dorma,
Fatto stupido, e muto;
E cadutogli il ferro, ch'auea in mano,
Sopra l'amata Ninfa, al fin gemendo,
Precipitosameute s'abbandona;
E sgorgando da gl'occhi vn riuo amaro,
E da le labra di sospiri vn nembo,

L'amato volto pallido, e sanguigno
Di pianto asperge, e laua,
Ed à la fredda bocca, e à i chiusi lumi,
Con singulti sì spessi,
Ch'interrompean d'alcune meste voci
Gli indistinti tal'hor, languidi accenti,
Porge confusi, spessi, humidi baci:
Con atti sì pietosi, e miserandi,
Che mouer à pietà foran bastanti
L'horribil mostro, ch'à lo scoglio intorno
Già vedemmo aggirarsi,
Con furiosi ed infernai bramiti,
Sitibondo di sangue,
Se d'alcun sentimento, men che atroce
Egli fosse capace.

Ter. *Rinasco, Oronte, & non saprei dir quale*
Incognito stupor m'ingombra il petto
Di timor, di pietà, di doglia cinto.

Oro. *Il caso in vero è così strano, e nouo,*
E sì pien di portenti, che non pote
Senza gran merauiglia essere inteso.

Ter. *E sì tosto comparue il mostro infame?*
O che mi narri, Araspe,
Potenti Numi, ò quanto è pronta, e forte

L'altitonante destra,
In vendicar le vostre ingiuste offese.
Quindi imparate voi giustitia, e zelo,
Temerarij Mortali. Hor narra il fine.

Ara. *Hor mentre staua in forse*
Disperato Turingo
Di spirar trà le labra
De la languente Ninfa,
Sospinta dal dolor l'anima amante;
Parue che gli occhi languidi, e tremanti
Socchiusi ella mostrando,
Dasse segno d'aprir, e da la bocca
Mouesse vn picciol fiato,
Quasi reliquia estrema
De gli spirti vitali,
Che forse de l'amante
L'afflitta alma incontrando, si trattenne
Per consolarla alquanto.
Turingo al'hor gli spirti rinforzando,
Che souerchio dolor smarriti hauea,
Sciolse la lingua, e disse.
O de l'anima mia raggio vitale,
E pur vero, ò m'inganno
Ch'ancor lampeggi in que' beati giri,

Che fur de le mie notti amica Aurora?
Volgi, deh volgi in me l'vsato lume.
Per breue spatio almeno, anzi che morte
Con disperato ecclisse à me ti celi.
Mira, deh mira, Elisa, anima mia
In questo volto pallido, & essangue
Il testimon di quella inuitta fede,
Che mostrarti credei
Con què medesimi effetti;
Che tù ben preuenisti,
Mà non interrompesti,
Poiche per legge ad altri,
Forse cruda, e molesta,
A me gradita, e cara,
Per questo alpestre calle
Se già, come bramai, non ti precorsi,
Seguirò del tuo piè l'orme infelici.
Deh mira in questo pianto
Le stille di quel sangue,
Che profonder vorrei per darti vita.
Mira in questi atti humili
Del tuo fedel lo sinscerato affetto,
Con cui perdon ti chiede,
Se forse egli t'offese,

Con disperato ardir contaminando
La purità de l'incorrotte labbia.
In questo dir à poco à poco i lumi
La Ninfa aprendo, in lui fissi riuolse,
E flebilmente, obimè, disse, Turingo,
A qual follìa t'indusse
Cieca sfrenata voglia? obimè, qual frutto
Da le miserie mie, misera, colgo
Nel fin de le sventure, sventurata,
Poiche'l destin vuol ch'io,
Che per fuggir la colpa
Del tuo duro morir m'esposi à morte,
Hor de la morte tua nocente mora,
Nè basti il mio morir per darti vita,
O' de la vita mia parte più cara.
E più dicea, ma in questo
Aleria sopragiunse, e à te mi spinse
Con iterate istanze;
Poiche nel Tempio sacro
S'odono spauentosi, horrendi suoni,
De l'adirata Dea segni mortali.
Ter. *Ma che si tarda Oronte?*
Tù vanne tosto al Tempio, ed i ministri
Raguna, e loro per mio nome imponi,

Che ti seguan colà, doue io m'inuio;
Mà per occulta, e solitaria strada,
Per fuggir il tumulto, intendi? Or. *Io vado.*

Ter. *E noi, Araspe, andiamo.*
In somma Amore in giouanetto petto
E' onnipotente affetto.
O sfenturati amanti. ò Santa Tethi,
Quando hauran fin di questo
Tuo popolo deuoto
Gli immensi, e lunghi affanni? ò tristo sogno,
Ben mi mostrasti tù veri portenti
Di sanguinosi euenti,
Ch'io di futuro ben stimai presagi.
O nostre menti insane
Ne l'intender del Ciel gli alti concetti.
Ah ben sentillo il miser vecchio Ofelte;
Ma che sarà di lui?
Forse egli è ignaro ancora
De la disgratia sua; ò come il core
Mi si schianta dal duol, che per lui sento.
Sarà bene auisarlo, Araspe? ò forse
Sarà l'Vfficio più crudel, che pio?
Pur dee saperlo al fine, e de l'amico
Men acerbo è l'auiso, in gratia, Araspe,

Al suo.

Al suo tugurio arriua, e con quel modo,
Che sai più destro fagli noto il tutto
A nome mio, e fà che teco è venga.
Io sarò là, doue giungendo entrambi,
Fà ch'io'l sappia sì tosto,
Ch'egli, senza parlarmi,
Non vegga de la figlia il mesto aspetto.
Ara. *Son pronto ad vbbidirti.*

SCENA TERZA.

FAVSTO, ALCIPPE.

Fau. *TV mi narri gran cose, e tanto ardire*
Hebbe quel temerario? e tanto ardita
Si dimostrò Rosilua? Al. *Io non la vidi,*
Ma trouandomi à caso
Quinci poco discosto,
Di te cercando apunto,
Sentij le voci, e i gridi onde v'accorsi,
Ma tarda sì, che già sgombrato il loco
Era d'ogni persona, e gran tumulto
Vidi di pescatori in quella parte:
Indi à poco Nerina

Ninfa di Citerea qua sopragiunse,
Ed il tutto narrommi.

Fau. *I semi in fatti del valor natio*
Si veggon germogliar ne' petti ancora
Donneschi, e molli; fù Rosilua figlia
Del gran Darete, ch'à pirati infesti
A questi lidi, fè più volte il tergo
Volgere à le sue prode, al'hor ch'eletto
Fù da tutto'l paese
Con venti legni à la difesa nostra,
Come d'ogn'altro il più sicuro, e prode.

Alc. *O quanto volontier gita sarei*
A consolar Nigella, se saputo
Hauessi doue ricourata fosse.

Fau. *Facil sarà l'intenderlo; se vuoi*
Che proui di saperlo, il farò tosto,
Ed insieme n'andrem, che colà forse
Sarà Turingo ancora,
Che quì mi disse d'aspettarmi. hor ecco
Chi ci trarrà di noia.

SCENA

SCENA QVARTA.

ARISTEO, FAVSTO, ALCIPPE.

Ari. *SApreste di Turingo alcuna noua?*
Fau. *Deue esser con Nigella;*
Ma tù d'onde ten vieni?
Ari. *Da l'albergo d' Alcon pur hor mi parto,*
Doue non più Nigella, ma Tirinto
Di Turingo fratello
(Mercè del Ciel) con poco mal si giace;
Nè la comparso è ancora,
Tutto che già gran pezza
Per ritrouarlo, e là condurlo Alcone
Mosso si sia, nè ritornato mai.
Alc. *Che dici di Tirinto?*
Ari. *Tirinto io dico auuenturoso, e lieto*
Sopra ogn'altro amator c'hoggi ci viua.
Alc. *E come stà Nigella?* Ar. *Che Nigella?*
Non dissi che Nigella era suanita?
E rimasto Tirinto
De la bella Rosilua amante, e sposo?
Fau. *Io rinasco; Nigella*
Dunque donna non era,
E come s'è scoperta?

Alc.

Alc. *Misera Alcippe, hor le tue piaghe mira.*
Ari. *Mentre d'intorno con pietosi Officij*
A la creduta Ninfa.
Stauamo tutti intenti, che versando
Di sangue vn rio già moribonda essangue
Di calor, e di moto affatto priua
Morta sembraua; la dolente, e vaga
Rosilua più d'ogn'altro
Di pietà generosa sfauillando,
Preso cert'osso d'animal marino,
Portato da Nerina, à lei s'appressa,
E per slacciar la veste,
La man le pone al seno, ed ella allotta
Risentitasi alquanto,
Con la mano impedilla; il che vedendo
Rosilua, tosto impose,
Che gli huomini, che quiui eran d'intorno
N'vscissero, ò n'andassero in disparte,
Credendo che la Ninfa, per vergogna
Non volesse lasciar nudarsi il petto.
Ma poiche fummo ritirati, ed ella
Tentò di nouo la medesma inchiesta,
Pur impedilla, e disse.
Aspettisi di gratia il mio fratello.

Al

Al che Rosilua, dunque
Nigella, anima mia, da me ti schiui?
Teco vuoi tù veder la tua Rosilua
Per te morir d'angoscia? in quell'istante
Con vn languido ohimè gl'occhi chiudendo,
Tramortita restò Nigella; al'hora
Subito fù slacciata, e conosciuto
A l'artificio, che dentro la gonna
Facea finto rilieuo,
E al discoprir d'vn petto alabastrino,
Ma neruoso, e virile,
Ch'ella donna non era.
Chi potria dir qual si restò Rosilua
In frà sdegno, e vergogna
Attonita, e confusa?
Qual pescator, che ne l'occulte tane,
Per far preda, cercando
Si vide in mano auolto ò rospo, od angue.

Alc. *E che fece ella? seguitò l'impresa?*

Ari. *Anzi ratta appartossi,*
Lasciando ad altri l'intrapresa cura,
Che snudando le membra
Del leggiadro garzon, trouar la piaga,
Anzi due anguste piaghe

Nel

Nel fianco in ver le rene,
Che'l discreto tridente al suo Signore.
Come sforzato fatto hauea, sfuggendo
Più che potè il bel corpo.
Tal che'l suo maggior mal fù lo spauento,
E l'vscita del sangue:
A cui non così tosto
Applicai di mia mano
L'osso miracoloso,
Che ristagnossi affatto.
Poi con vari argomenti
Si tornaro gli spirti al corpo esangue.

Fau. *Curioso racconto.* Ari. *È memorando.*

Alc. *Ma per me acerbo, e duro.*
Ma che diss'egli poi, quando s'accorse
D'esser huomo scoperto?

Ari. *Quand'egli in sè tornò, gli occhi volgendo*
In questa, e in quella parte,
Non vedendo Rosilua; & sè scorgendo
Nudo, et à gli occhi altrui
Spettacol di sì alta nouitate;
Meglio che seppe ricoprendo il seno,
Sì profondo sospir gli vscì dal core,
E sì abondati lagrime da gli occhi,

Che

Che tutti intenerì, poſcia drizzando
Ver Roſilua lo ſguardo ch'in diſparte
Stauaſi aſſiſa, e muta,
Incominciò. Deh pur poteui, ahi laſſo,
O rigida Roſilua,
(Non sò s'io dica, ò vita, ò morte mia)
Pria che turbato, e ſcuro
Il ſeren di quegli occhi à me moſtraſſi,
Laſciar, che queſta vita,
Ch'hor finirà col pianto,
Si finiſſe col ſangue,
Al'hor che dolce, e caro
Era ne le tue braccia il morir mio;
Nè pietosa voler ſerbarmi in vita,
Perche in quegli occhi, ed in quel volto irato
Prouaſſi cruda, e diſpietata morte.
Ma, ſe ti par che l'amoroſo inganno,
Che per dar refrigerio à quelle pene,
Che dal primo momento,
Ch'io vidi il tuo bel volto
M'afflιſſer mortalmente il core, e l'alma,
E non ad altro fin, io teco vſai.
E di ciò'l Cielo in teſtimon ne chiamo,
E te medeſma, che ben ſai quai furo

Con

Con tal commoditate
Gli atti modesti, e i portamenti miei;
Se ti par, dico, ch'innocente frode
Merti castigo sì spietato, e graue;
Volgi quegli occhi almen così turbati,
E colmi di furore vna sol volta
Verso quest'infelice, egro nocente,
E sciogli quella lingua
Già refrigerio, ed hor fatal coltello
Del moribondo core, e dimmi, mori;
Che squarciar mi vedrai subitamente
Con intrepida man le fasce, e i panni
Da le non salde piaghe,
Per cancellar col sangue
Le mie colpe, cagion de' tuoi disdegni.
Ma sappi, che s'io moro, anima cruda,
(Nè questo sia per impetrar perdono)
Il tuo liberator condanni à morte;
Poich'io quel fui, che da le man rapaci
De l'insolente mostro, al'hor che presa
T'hauea con tanto vituperio, e scorno,
Ti trassi à forza, e questo petto esposi,
Per te saluare, à manifesto rischio,
Per eßer poi da te preso, ed auuinto

Con più tenace, indissolubil nodo,
Ch'in quel punto stringesti al cor d'intorno;
E da la cruda man, ch'io liberai,
Ma più dal tuo rigor condotto à morte.

Fau. *Che fece al'hor Rosilua?*

Ari. *A questo dire alzò la fronte alquanto*
Vergognosa, e confusa, anzi, che fera,
E vide che noi tutti huomini, e donne
Quasi per lui tacitamente i preghi.
Iterando, e le scuse,
Attendeuam da lei dolce risposta.
Quando rizzata in piedi
Sì disse al fin. Se del tuo fallo enorme,
Con giusta lance vò pesar la colpa,
Non v'ha gastigo, ch'al tuo error s'agguagli,
Nè merto in te, ch'alcun perdon t'impetri
Ma, s'à quel puro amor, che come Ninfa
D'ogni virtù dotata, e d'ogni merto,
Sincero, ed innocente, io ti portai,
Volgo il pensier, de le suenture tue,
Così viua pietà m'assale il petto,
Che d'ogni offesa mia, d'ogni tua frode
Son sforzata à scordarmi, e giusto, ò ingiusto
Concederti il perdon di sì gran fallo.

Ma

Ma giusto è ben, che da quì auanti poi
Da la presenza mia tu t'allontani
Quanto più possa, ed io da te men fugga.
E per non dar che ragionare altrui,
E per torre il rossore à me medesma.

Alc. *Sentenza veramente*
Saggia, giusta, e benigna.

Ari. *Ciò non disse Tirinto, anzi esclamando.*
O sentenza crudel più che di morte.
Furioso tentò romper le fasce;
Ma non gli fù concesso
Da noi, ch'à forza il ritenimmo, e in tanto
Altri volti à la Ninfa,
Che d'irata tutt'hor facea sembiante;
Poiche quel dolce affetto
Incognito, e latente,
Che sotto aspetto d'amistà sincera
Dimostrossi gran tempo
A poco à poco si scoperse amore,
Con lo scoprirsi del vezzoso inganno;
Dopo iterati assalti
Domar quel cor, che fù sì forte rocca
D'alterigia, e di fasto.

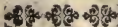
Fau. *Piegossi al fin.* Ari. *Piegossi, e ne diè segno,*

Col porger quella bella, e bianca destra,
Tutta di vaghe rose il volto aspersa,
Tacitamente al suo amatore in pegno.

Fau. *O fortunate piaghe,*
O sventure felici, ò lieto amante!
Tù, che ne dici, Alcippe?

Alc. *Così auuiene à chi nacque*
Sotto benigna Stella.

Ari. *Hor vado per Turingo, ch'è gran cosa,*
Che ritrouato Alcone homai non l'habbia,
E che con tal nouella
Ei non venga volando.

Ari. *Vanne felice, e digli,*
Che quì noi l'aspettiam, per andar seco
A vedere, e goder de le sue gioie.
Se credessi incontrarlo, io verrei teco,
Ma tengo per più certo, ch'ei non possa
Star molto à capitare in questo loco,
Come fù'l nostro accordo.

SCENA

SCENA QVINTA.

FAVSTO, ALCIPPE.

Fau. *AL fine, Alcippe, à chi ben serue, amando,*
Di rado auien, ch'Amor, giusto Signore,
Con alta ricompensa,
De le fatiche sue non renda il merto.

Alc. *Eh non sempre però; tal'hor fortuna,*
Più che merto, od affanno,
Hà nel regno d'Amor principal parte.

Fau. *O quanto lieto ne sarà Turingo;*
Io già per lui estremamente godo.
Così vn giorno al meschino
Piacesse al Cielo, ch'auuenir potesse.
Ma tù par, che ti mostri anzi che lieta,
Tutta turbata in vista,
In caso tanto degno
Di letitia, e di gioia.

Alc. *Eh Fausto, Fausto, il bello à tutti piace,*
E dura cosa è'l ritrouar la gemma,
Perch'altri te l'inuoli;

Parlo teco hoggimai liberamente,
C'hai prouato del Mondo il bene, e'l male.
A quest'occhi, cui fù ſuelato il vero
Già gran tempo i begli occhi, e'l bel ſembiante
Piacquero di Nigella, hor di Tirinto;
Che non mi fù naſcoſto altro, che'l nome;
E ſoſpiri, e fatiche, e prieghi, e frodi
Adoperai in vano.
E vuoi che mi rallegri, e faccia feſta
Del ben del mio nemico, e mia riuale?
E de le mie perdute alte ſperanze?

Fau. *E'l vero tù mi narri?*
E così ben copriſti il tuo diſegno,
Ch'io ſemplice, e da poco,
Come ſe queſto foſſe il primo giorno,
Ch'io conoſceſſi Amore,
Con tanti ſegni, che mi deſti al'hora,
Che'l congreſſo tramaſti per Turingo,
(C'hor comprendo, che'l tutto ei bene inteſe)
Pur ombra di ſoſpetto io non pigliai?
Ben che ſempre Nigella hebbi per donna:
Hor veggo, ch'à ragion di te ſi dolſe.
Ma che vuol dir, ti fuggì da la naſſa eh?
E tu gire à ſeconda la laſciaſti.

Per ira, e per diſpetto.
Hor vedi quanto è folle,
Chi ne l'arti d'amor penſa vguagliarſi,
(Che proprie voſtre ſono)
Con voi femine ſcaltre.
Alc. *Io feci quello, che tu fatto haureſti,*
Huomo guardingo, e ſaggio.
Sugeſtione d'Amor, non hà riguardo.
Fau. *Nè ti vergogni in queſta età matura*
Amar sì giouanetto, e bel garzone?
A vite annoſa giouane ſoſtegno eh?
Poteua ei ben coprirſi,
Non dirò ſotto gonne,
Ma ſotto Pelio, ed oſſa.
E come lo ſcopriſti?
Alc. *A lo ſtagno, nuotando.* Fau. *Hora ti ſcuſo:*
Alc. *Amor mi preſe al varco.* Fau. *E cō qual'eſca?*
Alc. *Violenza d'amor non ha riparo.*
Fau. *Gran forza in ver ci volſe*
A vincer di quel core il duro ſmalto.
Alc. *Hor laſciam queſti ſcherzi,*
Homai troppo moleſti, ed importuni.
Ma credi, Fauſto, e Citerea ne chiamo
In teſtimon, che tanto mi compunſi,

Quando per colpa mia
Seppi ch'era ferito,
Ch'a pietà il mio dolor mosso t'haurebbe.
Ed hor per questo sol godo in estremo
D'ogni sua lieta, e prospera fortuna.

Fau. *Vuoi ch'io te'l creda? il credo, in quella guisa,*
Che si rallegra il pescator, che vede
L'altrui cesta ripiena
De le conchiglie, ch'ei trouar non seppe.
Ma come per tua colpa fù ferito?

Alc. *Iò fui, che persuasi*
Il Seluaggio à rapirlo,
Perche à me'l desse in preda;
Seruendomi di spron la gelosia,
Che per Rosilua sua gli pose al fianco.

Fau. *Piglia quest'altra, ò cielo, hoggi quel, ch'odo;*
Ben sempre io ti stimai, ma non già tanto.

Alc. *Ma tù non palesar, te ne scongiuro,*
Quel, ch'ad altri, ch'a te non palesai.
Sopra l'antica confidanza nostra.

Fau. *Io sarò muto; (ma tacer non posso,*
Che se viuessi, Alcippe,
Quanto fà l'Elefante,
Non credo mai, che ti stancasse il peso)

E con

E con condition, che tù t'adopri
Di nono per Turingo.
Ma ecco Alcone lagrimoso, e mesto
Ver noi venir senza Turingo; ò Cielo,
Che gli sarà incontrato.

SCENA SESTA.

ALCONE, FAVSTO, ALCIPPE.

Alc. *LAmpa de l'Vniuerso,*
Occhio del Ciel lucente,
Puoi tù, senza turbarti,
Hoggi mirar sì miserando caso?
Sordo mar, duro scoglio,
Al suon di sì pietose alte querele,
A l'acerbo dolore, al pianto amaro,
A i supplicij, à le pene
Di coppia sì leggiadra, e sì gentile
L'vn non s'impetra, e l'altro non si spetra?
Aure, aure vitali,
Rifuggite nel centro de la terra;
A che più sostener quest'huomo in vita,
Perche soggiaccia à così dura sorte?
O terreno infelice,

Perche.

Perche non ti ſommergi, e teco aßorti
Non reſtan queſti miſeri habitanti,
Soggetti, e ſpettatori
Di così ſtrani horrori?
O tre, e quattro volte auenturoſo,
A cui conceſſe il fato
In què traſcorſi ſecoli, felici,
E naſcere, e morire;
Ed in queſti il morire in faſce, ò'n culla.
O giorni triſti, ò ſecoli mal nati,
Et tù più ch'altra mai infauſta luce.

Fau. *Gran coſa gli è auenuto,*
Anzi à noi tutti auenne;
Ch'al ſuo parlare, vniuerſale è'l danno.
O Dei, puoſſi vn momento
Goder felice in queſta vita frale?

Alc. *O sfortunati amanti,*
O doloroſa figlia, ò orbo padre,
O ſconſolata patria,
O ſuenturati al fin Pàraui tutti.

Fau. *Alcone? Alcone? egli non m'ode ancora.*
Alcone? Alcone? eh doue ti traſporta
Fero dolor di ſtrano acerbo incontro?
Se mal non intendiamo i meſti accenti,

Che sì dogliosamente
In atti di pietà spargendo vai.
Fà ch'ancor noi s'vniuersale è'l duolo,
Aggiungiamo le nostre
A le communi lagrime, e sé'l pianto,
Per priuato dolor ti bagna il seno,
Narraci la cagion di tanto affanno,
Perche teco piangiam le tue suenture.
Che suole in parte alleggerir la doglia
L'hauer compagni al pianto.

Alc. *Caso, ahi, troppo crudele,*
Pietosi amici, à lagrimar mi sforza;
E tal, che à rammentarlo,
Non che à narrarlo, istupidisco, e tremo.
O misera fanciulla,
O meschino garzone,
Tanto infelici più, quanto più cari,
E più pregiati in questo lido infausto.

Fau. *Ohime, come mi sento*
Trapassar ne le viscere, e nel core
L'incognito dolore;
Come à parte io ne sia; e non ardisco
Di ricercar più innanzi.

Alci. *Deh fà co' tuoi sospir tanto di tregua,*

Onde

Onde respiri, Alcon, sì che tù possa
Narrarci apieno il fatto.

Alc. *Non posso respirar.* Alci. *SforZati alquante.*

Alc. *Ah, ben ti disse il core, amico Fausto,*
Che di questi sospir non poca parte
A te ne toccherebbe,
Ed à te ancora Alcippe:
Il tuo fedele amico,
La tua cara compagna,
O dolore, ò pietate, ohimè. Fau. *Son morti?*

Alc. *Nò, ma stan per morire,*
E per morir con miserando stratio.

Fau. *O ria nouella, ò fato auerso, ed empio!*
Doue, come, perche?

Alc. *Da l'albergo mi mossi*
Per ritrouar Turingo, e meco trarlo
A le mie case; à prieghi di Nigella,
Qual douete sapere,
Per disgratia piagata; & m'inuiai
Ver doue egli souente
Suol capitare, e'n questa parte, e'n quella
Cercato in van, da certi pescatori
Fui auisato al fin, che con gran fretta
Verso'l Tempio di Venere fù visto

Poco

Poco anzi incaminarsi; io là mi volgo.
E'n arriuando, io veggo
Di tumulto, e di gente ingombro il piano,
Ch'io già vidi sgombrar dopo la festa:
Oltre mi spingo, e quiui
(Ahi dolente spettacolo) Turingo
Miro, colà nel mezo
Da' Ministri di Tethi circondato,
E già preso, e legato;
E quel, che è più d'horrore, e di spauento,
E di polue, e di sangue il volto, e i panni,
Tinto, e macchiato, e rabbuffato il crine,
Gli occhi di pianto, e di sospiri il seno
Pregni, e l'aspetto suo pallido, e fosco,
Spirando ira, ed horror, pietate, e doglia.

Fau. *Hor segui ad accorarmi.*

Alc. *Nel medesimo punto, ah pur dirollo,*
Veggio d'Ofelte l'infelice figlia
Sanguinosa, dolente, afflitta, e smorta,
D'Araspe, e da' Ministri
Di Venere altresì legata, e presa.
Facean tra l'vno, e l'altro
Di gemiti, e singulti,
E dolorosi accenti

Sì te-

Sì tenero, e pietoso
Alternato concento,
Che moueua à pietà le mura ſteſſe
Del Tempio ſacro, onde ſudar s'han viſto;
E de la ſacra Siepe
Sfrondarſi il verde sì fronzuto ſtelo.
Trà la confuſione, e la preßura
De l'inondante, curioſa turba
Tant'oltre mi ſoſpinſi,
Che pur vdij de' doloroſi amanti
Qualche diſtinta voce,
Tra le quali Turingo. Amata Eliſa,
Dunque deggio laſciarti,
Quando, per teco vnirmi, io corſi à morte?
E ne la morte ancora
Vuole il crudo deſtin che ſiam diuiſi,
Nè poſſan queſte membra
Vnirſi almeno in vna iſteßa tomba?
E dirò, che pietate in Ciel ſi troui?
E non chiamerò voi, ſtelle peruerſe,
Faci horrende d'Auerno,
E di maligno horrore armate luci?
O Dei, ſe pur vi ſiete,
Qual giuſtitia ſi ſerba?
S'io

S'io amando peccai,
E tentai di costei la pura mente,
Che colpa del mio errore
Ha quest'alma pietosa, ed innocente,
S'à miei prieghi, al mio pianto
Si commosse à pietà de le mie pene?
Ah dunque, per pietà stratio si merta?
Quì le parole in gemiti confuse;
Quando con voce pur tremante, e fioca
Volse Elisa parlar, ma fù interrotta
Da l'arriuo, che fece in quell'istante
Il miser vecchio Ofelte,
Specchio veracemente
Di quanti mai ne fur padri infelici;
Che giunto non sostenne
Vista così dolente
Quel cor tenero, e lasso; onde cadeo
Subito come morto, in terra steso.

Fau. *O caso senza essempio, e vero essempio*
De l'humana miseria; & che si fece
In sì nouo accidente?
Il sommo Sacerdote che fece egli
D'Ofelte così caro, e stretto amico?

Alc. *Mostrò solo tra tanti asciutto il ciglio:*

E gra-

E graue, e ſaggio con parole, ed atti,
Moſtrò paterno ſentimento, e zelo,
E ver l'amico in atto human ſi moſſe,
E comandò, che ſi tentaſſe ogn'opra
Per ritenerlo in vita,
Se ben forſe pietà fora il contrario.
Pur diſſe; quel, ch'in ſen naſconda il fato
E' così incerto à noi,
Che tralaſciar non deſſi
Alcuna humana cura,
Quantunque diſperata
Sia l'altrui ſorte, e dura.
Riuenne il vecchio al fine, e ratto corſo,
Quanto potè portarlo il debil fianco,
E con ſtridi, e con lagrime indiſtinte
A la figlia auentoſſi,
E felle al collo intorno
De le tremanti braccia
Lenta, ma tenaciſſima catena,
Dicendo. O mio ſoſtegno, ò mio teſoro,
O vnico rampollo
Di queſto vecchio homai cadente tronco,
Cadrai tu pure egli reſtando in piede?
O morte, in queſto punto

Prendi

Prendi l'occasion d'esser pietosa.
O Dei, in che v'offese
Quest'alma al vostro culto
Sempre dedita, e desta?
Qual'ingiustitia oprai, sì enorme, e fera,
Che meritasse sì crudel flagello?
E, con quanta potea forza maggiore,
Trahea dal petto fuor debole, e fioco
Di rauche strida vn miserabil suono.
Tersandro al'hor volto à Ministri, accenā,
Che sia quindi Turingo
Condotto verso'l Tempio
Di Theti; à la cui mossa
Elisa, che del padre
A la pietate, e al duolo immobil staua,
Ver Turingo si volse, ma in quel punto
Fù commesso, ch'anch'ella in ver lo scoglio
(Doue intorno fremea la bestia immonda,
De l'innocente sangue
D'Altea, come ben sai,
E de l'ira del Ciel vindice horrenda)
Si mouesse repente.
Onde altro non potendo,
Scordatasi del padre,

Tenea verso l'amante i lumi fissi.
Ed ei lento mouendo auanti il passo,
Volgea verso l'amata il volto essangue,
E ben parea che la più viua parte,
Lasciando à dietro di sua vita, à morte
Come morto n'andasse,
Dicendo à riuedersi Anima cara,
Tra l'ombre auenturose
De' sacri Mirti, Elisa, a Dio, a Dio.

Fau. *Che fece Ofelte al'hora?*

Alc. *Io più non vidi, nè veder curai,*
Che non sofferse il core
Così spietato horrore.

Fau. *Ma la cagion del miserando scempio*
De' duo miseri amanti,
Ancor non ci è palese.

Alc. *Spinto da troppo amor, volse Turingo*
De l'amorosa pianta
Tentar la dubbia, e perigliosa sorte,
Hoggi, che del suo amore è'l dì fatale;
E ciò da Elisa inteso,
Che lui non meno amaua; lo precorse.

Alci. *O audace fanciulla;*
Chi mai creduto haurebbe

In sì tenera etate,
In sì guardata, e honesta verginella
Risolution sì grande?
Non si contenta Amore
Di possibili cose. Fau. *O mio Turingo,*
Il tuo ben m'accennasti
Disperato pensiero, & io douea
Crederti molto più di quel, ch'io feci,
Se'l generoso tuo spirto viuace,
A me pur noto, ponderato hauessi.
Ma quel sagace spirto de l'Inferno,
O tua fatal sventura
Da te per tanto spatio dipartimmi
In questo dì fatale,
Che, da ch'io ti conobbi,
Vn sol momento senza te non fui?
O caro, ò dolce mio perduto amico,
Anzi de l'alma mia sostegno, e vita,
Vnica gioia mia, vnico pregio,
Benche stranier di questo orbo paese.
Ma come, se fù Elisa
Quella, ch'incise il fatal tronco sola,
Deue Turingo hauerne pena, e morte?
Alc. *Turingo non per questo è condannato*

(Per quanto dice Oronte.)
Ma per hauere vsato atti amorosi,
Quando là sopragiunse,
E la tenne per morta,
Con lei, che stà promessa già per fede
Al fuggitiuo Ormino.
Nè da lui mai disciolta:
Contro l'antica legge,
Che condanna coloro,
Ch'ardiscono tentar, non che macchiare,
Di promessa donzella il casto petto,
Ad esser da la rupe à Teti sacra,
Precipitati ad affogar nel mare.
Perciò quindi mi parto,
Che più veder non posso
Sì doloroso oggetto.
E già tardar non pote
Quinci à passar la comitiua Sacra,
Che di Teti partendosi dal Tempio,
Doue per l'altra via tosto se'n gìo
Ad offerir il simolacro santo,
E condannar il reo.
Deue condurre il miserello al mare.
Ma come, ahi lasso, condurrommi innanzi

A la giacente sua suora infelice,
Con sì acerbe nouelle? ò con qual lingua
Narrerolle successo tanto atroce?
O perche muto non nascesti, Alcone.

Alci. *Giungi certo importuno*
A riuoltar l'estrema gioia in pianto.

Fau. *Sconsolato fanciul, quando pensasti*
D'essere al colmo homai de le tue gioie
Fortuna inesorabile, e proterua
Amareggia in altrui le tue venture.

Alc. *Se voi restate à Dio.*

Fau. *Vattene pur; ch'ancor che'l rio coltello*
Di vista sì spietata
Passar mi deggia acerbamente il core,
Io vò vederlo almeno anzi, che ei moia:
Forse il vedermi, à lui qualche conforto
Potrà recare, e'n questo estremo passo,
Quest'vltimo gradire vfficio pio,
E'ncaricarmi ancora
Di qualche suo pensier l'opra, deuuta
A la nostra amistate.

Alci. *Ed io quì resto? ohimè, ch'io non m'arrischio.*
Ecco i sacri Ministri, e'l sacro Choro
Venir guidando la funebre pompa.

Fau. *Ecco il meschino, ahi cor, come resisti*
Al doloroso incontro.

SCENA SETTIMA.

Choro di Sacerdoti.
TVRINGO, TERSANDRO, FAVSTO, ALCIPPE.

Cho. *O Del liquido Mondo*
Benigna, alma Regina,
Cui quest'humil terren sempr
s'inchina,
Prima gemma del Mare,
Cui quanto di pregiato, e singolare
Nasconde entro il suo cupo, e vasto fondo
Cede la gloria, e'l vanto,
Seconda i nostri voti, e'l nostro canto.
Ters. *Cessin, Sacri Ministri,*
Per poco spatio le deuote preci;
Già che vicini siamo
Al destinato loco.
Generoso garzon, che'l nobil petto
D'amorosa costanza hoggi dimostri
Sì virilmente adorno;

Cen-

Consolati, che ad onta
Di fortuna, e di morte,
Se quì perdi la vita,
Lascierai di virtù sì chiaro essempio,
C'hauranno da inuidiar questi habitanti,
Ne' secoli futuri,
Le tue sventure con sospiri, e pianti:
E lascierai di te sì alta memoria,
Che fin, che duri il Mondo,
Viuran ne' petti humani la tua gloria.

Tur. *Padre, se col morire*
Dessi vita à colei,
Che per mia colpa more,
Per me già mai nō fora
Più gloriosa, e fortunata morte;
Ma poi, che quel destino,
Che fino in fasce congiurò al mio danno,
Vuol pur ch'infruttuoso il mio morire.
Sia, quanto al mio desire;
Contento io moro almeno,
Per non restar in vita
Dopo l'acerba morte
Di colei, per cui sola
Viua trassi la vita.

Ma dimmi, credi ancor, che morta sia
La cara Elisa mia?
Ter. *Questo non saprei dirti.*
Tur. *O cruda fera, atroce almen sospendi*
L'ingorde brame da sì nobil pasto,
Tanto ch'à vn punto stesso si diuida,
Per girsi ad incontrare in vno istante
Alma con alma amante;
O à tanto di pietate il Ciel ti moua,
Che queste afflitte mie membra sommerse,
Con le amate reliquie,
Dentro al ventre medesmo tù riceua.
Ter. *O nostra humanità troppo imperfetta;*
O di quest'alma troppo graue incarco,
Sensi nostri mortali.
Quasi non posso ritenere il pianto.
Sù, rinouate homai
A la nostra gran Dea gli hinni, e le preci,
Guidando in tanto la funebre pompa.
Al destinato loco.
Cho. *Odi possente Diua*
Queste supplici note
De l'affannate genti à te deuote;
Placbi l'ira feroce

Del nocente garzon la morte atroce,
Che la Giustitia eterna in noi rauiua,
E rallenta gli affanni
De' nostri così lunghi, antichi danni.

Fau. *O mio dolce Turingo,*
O sospirato, quanto amato, amico.

Tur. *Deh padre, hor che costui, ch'è sì grã parte*
Di quest'anima afflitta,
In quest'vltimo punto
La sorte in ciò benigna,
E la pietà di lui mi porta innanzi,
E poi che di veder non m'è concesso
Il tenero fratel, deh mi concedi
Tanto di spatio, che parlargli io possa,
Picciol conforto al moribondo core,
Nel fin de l'vltim'hore.

Ters. *Siati concesso, ò figlio;*
Ma tosto; che à l'Occaso il Sole inchina.

Tur. *Tù ch'al pari mi fosti,*
O dolcissimo amico,
Di quel fratel, ch'empia fortuna ancora
Mi contende veder nel punto estremo;
Con quell'alta pietate,
Che verso questo seno ogn'hor mostrasti,

Deh consola il meschino,
E tenero fanciullo, e di lui cura
Prendi, per amor mio, cortese, e grata;
E digli; che se mai
Più felice ventura
Di quella, che sin'hora habbiam prouato,
Di ritrouar l'amato genitore
Gli concede, e con lui,
Lieto tornare à le paterne case,
Del suo caro fratello,
Che morto lascia in questo infausto lido,
Non si voglia scordar, ma l'ombre sue
Plachi con iterati Sacrificij,
Conforme à l'vso de la gente nostra:
Tù de la morte mia
Non ti dolere in tanto, che ben sai,
Che senza Elisa viuer non potea,
Nè potea, morta lei,
Questa corporea salma
Spirar aura vitale,
Priua di core, e d'alma.
Fau. *Ben sai, che s'io potessi,*
Dolcissimo Turingo,
Con espor questo petto à i fieri artigli
D'in-

D'infuriata fera,
Al ferro, à l'onda, al foco,
Da questa sì immatura, horrenda morte
Difenderti, ò sottrarti,
Volontier lo farei,
Ma poi che così vuole
L'implacabil destino,
Che tronchi, ahi sì repente,
Cruda parca, del Cielo
Ministra inesforabile, e seuera,
Quel caro laccio, che n'auinse insieme;
Credi, ch'eternamente
Vnito à questo seno, à questo core,
Ombra diletta, e grata
Viurai del genio mio compagna amata;
E placherenla il tuo germano, ed io,
(Di cui prometto esser germano, e padre)
Con annuali riti,
E pianti, e pompe funerali, & adre.

Terſ. *Hor più tardar non puossi;*
Reiterate voi le preci, e'l canto,
Mouendo il passo inuer la sacra rupe.

Fau. *Potessi darti almen gli vltimi amplessi.*

Tur. *Fausto mio caro, à Dio.* Fau. *à Dio mia gioia.*

Terſ.

Terſ. *Gli huomini al fine, Oronte, non ſon ſaſſi.*

Oro. *Ma tù, che ſei più ch'huomo,*
Dei moſtrarti di ſaſſo.

Cho. *Riceui Santa Theti*
Ne' tuoi liquidi regni
Queſta, per cancellar gli antichi sdegni;
Pura vittima, amante,
Nel ſuo morir, quanto in amar coſtante;
Nè in tanto il tuo gran Nume à noi diuieti
Sperar di tua clemenza
Vn giorno più benigna, e pia ſentenza.

SCENA OTTAVA.

Meſſo, Terſandro, Fauſto, Alcippe, Oronte, Aleria.

Meſs. *FErma, ſaggio Terſandro, il paſſo, e'l duolo;*
Aleria à te mi manda,
Perche ſoſpenda alquanto
L'eſſecution de la ſeuera legge,
Sin che teco ſi troui,
Per ſucceſſo ſtupendo,
Merauiglioſo, e nouo;
Ch'ella

Ch'ella ver quà trahendo
L'antico fianco, quanto pò s'affretta.

Tersi. *Aleria, la gran saggia,*
Del Tempio hoggi s'apparta,
D'onde hà tant'anni, che non moue il piede?
Gran nouità per certo!
Narra in tanto, s'el sai, ciò ch'è auenuto.

Mess. *Dopo, che tu partisti,*
Mentre condur la miseranda figlia
Del più misero Ofelte,
Al destinato scoglio
S'affretta il buono Araspe,
E da le braccia, e dal paterno seno
Separarla si sforza,
Ecco'l dolente vecchio
Ricader come morto,
Onde subito al Tempio vien portato;
Per iui trattenerlo, e darli aita.
Hor fù condotta intanto, e da le Ninfe
Spogliata la donzella, e al sasso auinta,
Che da vergogna, e da dolor sorpresa,
Squallida in vno, e di rossor macchiata
La lagrimosa guancia;
Qual suol trà bianche, e rugiadose nubi

Rosseg-

Rosseggiar l'alba, con dimesso ciglio
Quasi stupida affatto, e senza moto,
Marmo à sasso congionto ella parea;
Se non che respirando,
Vedeasi il molle suo candido seno,
Qual pura, e cristallina onda corrente
Lieuemente hor alzarsi, hora abbassarsi:
Al cui dolce spirar l'aure s'vdiro
Sospirar per pietate, e'l Ciel d'intorno,
Per far velo al bel corpo,
(Che pò bene emular l'opra d'Apelle)
Sottilissima sparse aria, gentile,
Che'n bianca nube condensossi, e'l Sole
Di pallido splendore il volto tinto,
Da l'occaso si volse,
Di vista così cara, e sì pietosa
In vn dolente, e vago.
A l'arriuar, che fece il sacro Choro
Sù'l margine fatale, il Mostro in alto
Alquanto ritirossi
Furibondo, e famelico, volgendo
Sossopra il Mar, qual turbine, ò tempesta,
D'onde mosso dipoi
Per tornare à la preda; (ò merauiglia)
Si vi-

Si videro apparir repente in aria
Due spirti alati, pargoletti, ignudi
Con arco teso, è di faretra armati,
Che librando i bei corpi
Sù le dorate penne,
Sopra di lei fermarsi, e ver la fera
Auentaro acutissime quadrella,
Votando à gara la faretra aurata;
Sin che fatto il gran Mostro
Istrice sanguinoso,
Rabbioso con la morte al fin luttando,
Nel profondo del Mar spento s'immerse:
Tuonò dal manco lato,
E lampeggiò sì chiari raggi il Sole,
Che serenossi l'aria, e fessi il mare
Sì placido, e tranquillo,
Che parue apunto desioso, e vago
Di riceuere in sè l'imagin bella
De la vaga donzella.

Tur. *O dolce anima mia,*
Hor sì contento io moro,
E tanto più se di vederti ancora,
Per vn'atomo solo,
Mi concedesse il cielo.

Ters. *Narri gran merauiglie, e hà gran ragione*
La gran Sacerdotessa
Quindi à sperar gran bene.
Che seguì poscia? Mess. *Io ratto dipartimmi*
A le iterate istanze de la saggia,
Nè altro veder potei,
Sol ch'ella ratta inuer la sacra Siepe
S'era mossa, ed entrata.
Ter. *Oprà non è cotesta*
Di mortal mano, ed io
Pur sento rincorarmi, e à poco à poco
Sgombrarsi da la mente,
Per l'ombra de l'affanno,
Attonita, e confusa,
L'atra, e fosca caligine, da l'aura
D'impensata speranza, e da la luce
D'una serena inspiration celeste.
Numi santi del cielo, i vostri arcani
Aprite homai con segni
Di clemenza, e di pace.
Diua, c'honoro, e colo
Se vittima gradita vnque t'offersi,
Se grato odor mai di purgati incensi,
Per questa immonda mano, à te peruenne;
Apri

Apri de le tue gratie il viuo fonte
A questo tuo deuoto, almo paese,
E à questo humile, indegno tuo Ministro:
Fà che col sogno anco'l destin s'accordi.
Ma, ecco, ch'anhelante
A noi sen' vien la Veneranda Aleria.
Mouianle tosto incontro.

SCENA NONA.

Aleria, Tersandro, Turingo, Oronte.

Ter. *IL Ciel ti salui, e regga,*
O sacra, e saggia donna,
De' misteri del ciel terreno archiuo.

Aler. *E te consoli, ò buon Tersandro; io vengo*
Spinta non men d'alto stupor, che gioia,
Fuor de l'antico, vsato mio costume
Di non mouer il piè dal tempio lunge,
Per qual si voglia cosa;
Ad annontiarti hoggi letitia, e pace.
Ma pria cauarmi à te conuien d'vn dubbio,
Generoso garZon. Qual'è'l tuo nome?
E Turingo, ò'l fingesti?

Tur. *L'intender questo fatto à te ch'importa?*

Ale. *Quello, che intenderai.*
Ma non negare il vero.
Tur. *Egli non è Turingo.*
Ale. *Sarà forse Micandro.*
Tersf. *O cielo, ò Dei, ch'intẽdo?*
Tur. *E come ciò intendesti?*
Aler. *Hor odi, e ti consola,*
E tù godi, Tersandro;
Che per dono fatal de gli alti Dei,
Se tù forse nol sai, hoggi s'adempie
Quanto il celeste Oracolo predisse,
Ha già tant'anni, à questo almo paese,
Per tornarlo à l'antico suo riposo;
Ne la costante, e valorosa Elisa,
Che come essempio d'amorosa fede,
Quel, ch'altri mai sin quì di nostra gente
Non potè meritare, ella esponendo
Magnanima, e sicura al gran periglio
Quel sen tenero, e molle, il duro scempio
De la misera Altea, e l'opra infame
De l'iniquo Gelmin cancella, e amenda;
Cotanto pò ne le diuine menti
Vera virtù, ch'in human petto alberghi.
Non ti souien l'Oracolo famoso?

Tale esporrassi à l'atre fauci, immonde,
Ch'emendando d'Altea l'antico scempio,
Di vera fè, con memorando essempio,
Cangerà i tronchi in marmi, il sangue in onde.

Ecco il tutto adempito,
Poiche morto il gran mostro,
Come da questi deui hauer inteso,
Que' santi spirti alati,
Ch'altri non son, che i duo gemelli Amori,
Numi sempre benigni a questi lidi,
Ratti scendendo inuer le piante a volo
Del cimento mortal, con lo stral d'oro
Scrisser de l'vna ne la sacra scorza
Due nomi; Elisa l'vn, l'altro Micandro,
Indi l'altra percosa,
Con le steße quadrella,
In statua gentil di vaga Ninfa
Di finissimo marmo,
Dal cui petto, che mostra aperta piaga
D'acque limpide, e chiare,
Vn fonte scaturìo, tosto cangiaro.
Ciò fatto, lieti ripigliaro il volo,
E trionfanti per lo tempio augusto
De la Madre passaro; indi salendo

Ver la magion celeste.
Nel Tempio all'hora vdissi
Di sì cara armonia, sì dolci accenti,
Che rapir di dolcezza à i circostanti,
Tutti in estasi, l'alme;
Al cui soaue suon, quasi da sonno
Dolcissimo suegliato il lieto Ofelte,
Disse; Elisa mia vita, io già non sogno,
Che salua mi ti rende Citerea.
Le Ninfe in tanto à miei consigli pronte,
Da lo scoglio slegar l'alta donzella;
E de' panni copertola, nel Tempio
La condussero al padre,
Che come forsennato in sen l'accolse.
Ciò vedend'io, sospinta
Da certo interno spirto,
Pensai, se forse il valoroso amante,
Sendo straniero, hauesse finto il nome,
E che'l condurlo à morte
Fosse contra'l voler de' Numi eterni,
Che senz'alto mistero
Ne l'amorosa pianta non fù scritto
Per man celeste il fortunato nome.

Ters. *O gran forza del fato.*

Aleria hoggi rinaſco,
E rendo gratie al ciel, che m'ha ſerbato
A veder per sì noua alta ventura,
Di queſto, quanto il patrio, amato lido,
Il ben, la pace, il giubilo, e'l contento.
Mà così mi ſpauenta
D'vn ſogno horrendo, e ſtrano,
Che ſta mane io mi fei, l'infauſta imago;
Che al proferir, che feſti
Quel nome di Micandro,
Io mi ſentij ſchiantar dal petto il core.

Aler. *E perche ciò?* Terſ. *Di gratia nõ t'increſca,*
Ch'interroghi coſtui da ſolo à ſolo
Di certo mio penſiero.

Aler. *Appartiamci noi altri.*

Terſ. *Dimmi, dunque, Micandro*
è'l tuo diritto nome?

Tur. *Micandro è'l nome mio.* Ter. *Perche'l cãgia-*
Tur. *Perche mi fù predetto,* (*ſti?*
Che ſcriuendolo vn dì correa periglio
Di perdere co'l nome anco la vita,
Come ecco m'è auuenuto;
Et per cangiar co'l nome quella ſorte,
Che mi fe cangiar ſtato.

Terſ. *Così apunto fec'io.*
Qual fù lo ſtato tuo? doue naſceſti?
Tur. *Padre, deh non curar d'intender quello,*
Ch'à te pò giouar poco,
Ed à me nocer molto,
Con vna amara, acerba rimembranza.
Terſ. *Per quel gentile ardor, che t'arſe il core,*
Figlio, non mi negar quanto ti chiedo.
Tur. *O che forte ſcongiuro;*
Nel lido d'Adria io nacqui, e ſe ben d'horti
Humil cultor, non però abietto, ò vile,
Nè d'infima, ò ſprezzabile fortuna,
Quantunque poi, com'è di ſua natura,
Mutabil la prouaſſi.
Terſ. *Ed in qual parte del ſuperbo lido*
Dierti à la luce i genitori tuoi?
E quai fùron mi narra.
Tur. *Pur quel tù mi ricerchi, ch'io paleſi,*
Che ſempre di naſconder procurai.
Terſ. *Hor più non mi turbar, dillomi toſto.*
Tur. *Ohime, quanto mi peſa,*
E pur vò ſodisfarti.
Di Paleſtrina ne l'amena ſpiaggia
Fui generato da Dorina, e Niſo.

Di quel gentil paese
Habitatori trà pregiati, e ricchi.

Ters.*Guarda di non mentir; furon di certo*
Niso, e Dorina i genitori tuoi?

Tur.*Guardimi il ciel, ch'io menta.*

Ters.*Che sarà questo, ò Dei?*
Esser pò, ch'altro Niso, altra Dorina
Nel lido Palestrin siano vissuti,
Ch'io notitia non n'habbia?
E sarà ver, che questi sia mio figlio?
Il mio vero figliuolo, il mio Micandro?
E ch'in sì duro stato lo ritroui?
O cielo, al viuer mio pur sempre auerso.
Micandro di Dorina,
E di Niso figliuolo?

Aler.*Vedi com'è turbato?*

Ters.*Già confrontan sin quì la patria, e i nomi.*
E'l tuo minor fratel come si noma?

Tur. *Tirinto.* Ter. *E questo ancor giusto s'incōtra.*
Deh cortese straniero
Di questo ancora il mio desir consola.
Perche partisti da la patria, e quanto
Temp'è, che di là manchi.

Tur.*Partimmo, hà già tre volte*

L'antico Toro visitato il Sole,
Con questa pia, e curiosa inchiesta
Di ricercar nouelle
Del caro genitor, c'hà già molt'anni,
Ch'essule errando à l'odiosa cura
D'iniqua empia Matrigna
Ci lasciò pargoletti;
Nè di lui poi, se non incerta fama,
Per le bocche d'erranti passaggieri,
Vnqua reconne auiso;
Onde da i modi sconci, ed inhumani
De la femina rea sforzati, al mare
Commettemo la vite, e la speranza
Di condurne à colui,
Che la vita ci diede.
Ters. *Il tutto è troppo chiaro;*
Ma se questi per qualche oculta via
De' miei casi informato,
Mosso da vana speme
Di fuggir l'imminente, e certa morte,
Quest'historia fingesse?
Voglio chiarirmi meglio.
Tur. *Che pote trà se stesso ir diuisando;*
Deh liberami homai di tanto affanno:

Terſ. *Vedi, Turingo; à i ſegni; che mi dai*
Eſſer pò ch'anzi morte
Tù rinegga; ed abbracci
(Ahi ma importunamente)
Il deſiato, e ricercato padre;
Se in teſtimon di quel, che mi narraſti
De le paterne coſe,
Alcuna tù rammenti
Più eſpreſſa, e ſingolare.
Aler. *Lungo racconto è queſto, & eſſer deue*
Se non di gran miſtero.
Tur. *O, ne l'eſtremo duolo alto conforto,*
Se ciò foſſe, Terſandro!
Dirò, prima, ch'andaſſe egli in eſſiglio
Per la morte d'Atreo
Germano al Sacerdote, ch'egli vcciſe
Per ſoſpetto, che egli hebbe, che tentato
Lucrina haueſſe ſua diletta moglie,
E mia crudel matrigna. Terſ. *E giuſtamēte.*
Tur. *Ch'ei dal commun concorſo*
Del lido Paleſtrino eletto foſſe
A rendere al Rettor d'Adria l'homaggio,
Doue mè pargoletto anco conduſſe
A veder le ſtupende merauiglie.

Di

Di quella gran Cittate,
Anzi di quel gran Mondo
Di tanti vniti, porporati Regi.
Terf. *Con inuidia di molti.*
Tur. *Ch'egli in custodia haueſſe*
De' publici decreti, ordini, e leggi
I libri, ed eran posti
In loco, oue d'andar conceſſo mai
Fuor ch'à lui ſol non era; e la matrigna,
Che troppo ardita osò paſſar la ſoglia
Garrì ſeueramente, e minacciolla,
Con inſolita à lei,
E così acerba, e graue,
Che contra à me ſerbonne l'odio interno,
Perche la paleſai. Ter. *Non più Micandro;*
Non più viſcere mie; non più mio ſangue;
Ecco il tuo genitore; ò dolce figlio,
In quale ſtato il ciel vuol, ch'io ti troui,
Per perderti tantoſto
Amaramente, per sì strana via.
Oro. *Qual nouità vegg'io?*
Il Sommo Sacerdote abbraccia il reo?
Tur. *O mio diletto padre,*
Non sò s'io vegga, ò ſogni

L'inn-

L'inaspettato ben, che mi dà'l cielo;
Ancorche brieue fuggitiuo, e amaro;
Pur godo di vederti;
Ed in estremo godo;
Che se tù perdi mè, troui Tirinto
Consolator d'ogni passato affanno.

Ters. *Tirinto, il pargoletto, anch'egli è teco?*
O padre più d'ogn'altro sventurato;
Quando più consolato esser dourebbe.
Ben mi predisse il sogno,
E quella tenerezza
Insolita, ed occulta,
Che del tuo duolo à lagrimar mi mosse,
L'acerbissimo colpo,
Che trafigger douea il core, e l'alma,
Amatissimo figlio.

Oro. *Tersandro, con tua pace, a te non lece*
Contaminar del Sacerdotio sacro
La veneranda Maestà; toccando
L'impuro di costui dannato, e reo,
Con la Sacerdotale intatta Stola.

Ters. *Oronte, se sapessi,*
E tù cortese Aleria,
L'accidente mortal, c'hoggi m'incontra,

Sò, che mi stimereste
Degno di più pietate,
Che di riprensione.
Aler. *Fa tosto, ch'io l'intenda.*
Ters. *Ahi che non basto à proferirlo, Aleria;*
Questi, che vedi reo dannato à morte
S'è scoperto mio figlio. Oro. *O gran sciagura!*
Ters. *Figlio de l'alma mia,*
Che per condurti à morte hoggi ti trouo,
Per esser crudo al mio medesmo sangue,
Ministro di pietà sì abominanda;
Ma da questi occhi infausti,
C'han da mirar spettacolo sì crudo,
Ah scaturisca in tanta copia il pianto,
Che pria di te sommerso
Veder non possa il tuo dolente stratio.
Aler. *E questo ti perturba?*
E quando fù Micandro,
Che de la bella Elisa t'accendesti?
Nō è hoggi l'anno? Tur. *Hoggi l'āno è apunto.*
Aler. *Non sai tù, ch'è fatal, che l'alme amanti,*
I cui nomi ne l'arbore sacrato
Scritti saranno, in quel prescritto giorno
Siano marito, e moglie?

E chi

E chi voleſſe contraſtare al fato
Sacrilego non fora? Terſ. *Ah ben vorreſti*
Tù conſolarmi, Aleria;
Ma ſe la legge à morte lo condanna,
Il traſgredir la legge non è ingiuſto?
Queſto nodo mi ſciogli.
Aler. *La legge è human conſiglio;*
Queſto è diuin decreto. Terſ. *E pur la legge*
Confermata è dal Cielo,
E dal Nume ſouran, che qui s'adora,
Cui violar fora eſſecrando, & empio.
Aler. *Empio ben fora il contraſtare al Cielo,*
Che con sì alte, e sì leggiadre nozze
Vuol confermare il dono
De la bella fatal, pianta amoroſa,
E piouer ſopra noi
Di quelle gratie hoggi il diuin diluuio,
Che già tant'anni, e tanti,
Per bocca dell'Oracol ſacroſanto
De l'alma Citerea,
Ne prediſſe, e promiſe,
In virtù ſol di duo fedeli amanti.
Oro. *Guarda, ſoprana donna,*
Che per gradire à vn Nume,

L'altro

L'altro non irritiamo.

Terſ. *A me già nō ſi guardi,*

E, quantunque ſi tratti

Di cangiar tutto'l ben, che da la vita

Di caro amato, e ritrouato figlio,

(Che pur ſupremo io ſtimo)

Hoggi venir mi poſſa;

In vn calice amaro

De l'eſtremo de' mali,

Facciaſi pur quel che richiede il giuſto,

E pera il figlio, ed io con lui più toſto.

Tethi, ſanta mia Dea,

Del tuo deuoto ſeruo,

Ne le tue mani ſol ripoſto ſia

Ogni mio duolo, & ogni gioia mia.

Oro. *Hor ti moſtri Terſandro.*

Aler. *A Tethi dunque ſi ricorra, e in tanto*

Si ſoſpenda la legge.

Oro. *Queſt'è ottimo conſiglio.*

Terſ. *Non ſi perda più tempo, andiamo al tempio.*

Ma chi è coſtui, ch'in habito ſtraniero

Ne compariſſe innanzi?

SCENA DECIMA.

Ermete, Alcippe, Tersandro, Aleria, Fausto, Oronte.

Erm. *Lodato il ciel, ch'io trouo habitatori;*
Che quasi mi pensai
Di vedere il paese abbandonato,
Non hauendo sin quì incontrato alcuno,
A cui chieder potessi
Di mia sirocchia Alcippe?

Alc. *Che dice egli d'Alcippe?*

Ters. *Ohimè, quest'è l'effigie, senza dubbio,*
Del cortese straniero,
Mostratomi dal sogno.

Alc. *Se d'Alcippe tù cerchi,*
Chi tu ti sia, eccola al tuo cospetto.

Erm. *Chi mi sia poni in dubbio?*
Son'io sì trasformato,
O mia sorella amata,
Che tu non mi conosca per Ermete,
Tuo perduto fratello?

Alc. *O mio dolce germano;*
Per tanto tempo desiato, e pianto;

Teco mi scusi, Ermete,
Quest'habito straniero,
E sì improuiso, e non pensato arriuo,
S'al tuo primo apparir non ti conobbi
Mentr'era ancora à graui cose intenta.

Erm. *Che fà quì tanta turba insieme accolta?*
O saggio, e buon Tersandro,
O veneranda Aleria,
De la religione, e de la patria
Principali sostegni;
Perdonatemi Sacri, Incliti Heroi,
Se pria d'ogn'altra cosa, io non mi volsi
A venerare il vostro sacro aspetto,
Poiche pria non vi vidi.

Ters. *Tu Ermete sei? ò auenturoso incontro:*
Ben tornato, e ben giunto.

Aler. *Sij con pace, e con gioia.*
Tornato, amico Ermete.

Oro. *Ben venga Ermete.*

Fau. *Ed il tuo Fausto ancor pur ti saluta.*

Erm. *O, Fausto mio gentile.*
Qual'alta nouità quì vi trattiene,
Con sì solenne pompa?

Ters. *Tosto il saprai; ma dimmi perche teco*

Non

Non veggo Ormino, ed ei non tornò forse?
Erm. *Ei non tornò, nè forse*
Ei tornerà più mai.
Terf. *E' viuo, ò morto? perche metti in forse*
Il suo ritorno à riueder la patria,
Doue lasciò sì caro, e nobil pegno?
Erm. *Lungo fora il narraui,*
E forse ancor nosoſo,
Hor, che mi par vederui
Ad alte cure intenti,
De l'instabile Ormino, e de' suoi casi,
L'historia a pieno. Ter. *Anzi che molto impor*
A quel, c'hora trattiamo, *(ta,*
Saper di lui certe nouelle, è viuo?
Erm. *Viue, cred'io, se non perdè la vita,*
Poiche da lui partimmi, e lo lasciai
Sott'altro cielo con salute, e gioia.
Terf. *O vita, che dai morte*
A la nouella speme in me concetta:
Ma s'egli viue, e qual sì saldo nodo
Potè tenerlo, ch'egli al tuo ritorno
Non ritornasse al patrio, almo terreno,
Et à la vaga sua diletta Sposa?
Erm. *Nodo, che scior non pote altri, che morte;*
 E per-

E perciò in forse il suo ritorno hò messo.

Ters. *Sciogli tù a noi, nè più sospendi homai*
Gli animi curiosi,
Questo Gordiano nodo.

Erm. *Lègame d'Imeneo indegno, e schifo,*
Colà doue nel mar solinga, e piana
Infeconda di piante, e d'herbe, e frutti,
Ma di Sirene insidiose, e crude,
E di Circi abondante Isola siede.

Ters. *Dunque è disciolta Elisa*
Da la promessa fede. Aler. *Senza dubbio,*
E come tal poteua
Di sè disporre ad ogni voglia sua,
Onde contro la legge
Il tuo figlio peccar manco poteo;
Anzi chiamollo il cielo à queste nozze:
E chi correua à furia à dargli morte,
Non era proprio vn contrastar col cielo?
Ben di celeste spirto vn viuo lume
Illustrar mi sentia la mente inferma,
E parlarmi nel cor; viua Micandro.

Ters. *O potenza, ò bontate alta infinita*
Di voi santi del cielo, eterni Numi;
E' pur ver, che degnaste

Di

Di volger quel benigno occhio celeste
Verso il supplice, afflitto vostro seruo;
Ecco spianato il diuin sogno, ed ecco
Il cortese straniero,
Che la piagata destra mi risana.
Come potrei se mille lingue haueßi,
Impiegandole tutte
Ne le vostre diuine, e sacre lodi,
Dir la menoma parte,
Di quel, che questa indegna, alma vi deue.
O sacrosanta Diua,
Benedette le preci, e gli hinni, e i canti,
E i sospiri, ch'io sparsi
Innanzi al tuo diuino Simulacro.
Benedette le vittime, e gl'incensi,
Che con deuoto core io ti sacrai.
O saggia Aleria, ecco de' sommi Dei
Moltiplicare in noi le gratie, e i doni.
O giorno à pien per me felice, e fausto,
Degno d'eterni, e di solenni honori;
O figlio hora rinato, e al mesto padre
Hoggi da la clemenza alta, ed eterna
E guardato, e donato,
Pur con letitia, e gioia hora t'abbraccio.

Dolcissimo Micandro.
Tur. *O caro genitore,*
Così in me soprabonda
La tenerezza, e la dolcezza immensa,
Ch'io non posso parlarti.
Erm. *Io dunque apportator di tanta gioia*
Sarò senza saperne la cagione?
Oro. *A tempo la saprai.*
Fau. *O gentil caso, ò come gionto à tempo.*
Hor che mercè del Ciel Tirinto anch'egli
Da la morte, a le nozze
Per via così impensata è peruenuto:
Onde in vn punto solo
Di due figli, e due nuore acquisto fai.
Terf. *Come? è sposo Tirinto? e chi è la sposa?*
Fauf. *Rosilua; e ben con tuo piacer vdrai*
De' loro amori il più leggiadro caso
Ch'vnqua forse s'vdisse.
Terf. *Ma perche tosto non gli abbraccio, e stringo?*
Fauf. *Il desio ti conuien frenar alquanto.*
Terf. *O Dei, voi, che sì larghi in me spargete*
Hoggi il diluuio de le gioie tutte,
Datemi vn cuore, che capir le possa.
Alcr. *O fortunati, à cui concede il fato*

Hoggi, ch'al vostro ben stupendi effetti
Vegga questo terreno,
Di diuina pietate.
Queste sono, Tersandro,
Diuine, e sante voci,
Col cui soaue suono
A sè ne chiama il cielo,
E guai à noi, se gli sarem restij.
Infelice quell'alma,
Che dopo i nembi oscuri, e le tempeste
Di nemico destino,
Non conosce il seren, che'l ciel le inuia
Da la suprema, inaccessibil luce.
Come corrente riuo
Da impetuoso, e torbido torrente
Trauagliato, e confuso,
E trauiato quasi
Dal natural suo corso,
Cessando al fin l'ingiurioso assalto,
L'acque limpide, e chiare
Riconosce dal fonte, ond'ei deriua;
Così quest'alme nostre
Da gli humani accidenti,
Quasi torrenti impetuosi, e feri,

Dal placido suo corso,
Distornate tal'hora, e intorbidate
Con affannati, e torbidi pensieri,
Cessando di fortuna i duri assalti,
D'ogni lor ben, d'ogni lor pace, e gioia,
Deuon le gratie, e'l merto
Al suo principio, ch'è'l supremo bene.
Ma non tardiam più figli,
Giancene à venerar d'Amor la Dea,
Et à stringer que' cori
Con nodo d'Himeneo,
Che con laccio d'Amore, e di virtute
Strinse ab eterno il fato,
Per far felice questo lido amato.

Mes. *Ben fora, se ti pare, ò seggia Aleria,*
Ch'à Rosilua, ch'è capo
Del Choro à Vener Sacro,
Intender si facesse alcuna cosa,
Perche venisse immantinente al Tempio.

Aler. *Anzi egli è necessario.*

Alci. *Io di questo torrò, Madre, l'assonto,*
Che quindi non lontana
Ne le case d'Alcon ritrouarolla.

Aler. *Vanne tù tosto, e noi così pian piano*

Inui-

Inuianci Tersandro.

Ters. *Andiamo, che mill'anni ogni momento*
Parmi di riuedere il caro Ofelte,
A cui, come fortuna,
Ed amistà mi fer tanto conforme,
Così il Cielo, ed Amore hoggi mi stringe
Con più tenace, ed amoroso nodo.
E voi tornate al Tempio
A render gratie à la sourana Dea,
Spogliato il funeral, lugubre manto.

Aler. *Poi verso noi venite ad incontrarci.*

Cho. *Tanto faremo, ò padri, itene lieti.*

Faus. *E tù quì meco, Ermete,*
Trattienti alquanto ad aspettar Rosilua
Con la sirocchia tua, doue narrarmi
Del tuo compagno Ormin potrai l'historia,
Ch'oltre modo d'intenderla son vago.

Erm. *Quel ch'à te piace, io resto.*

SCENA VNDECIMA.

ERMETE, FAVSTO, CARDENIO.

Erm. *MA di prima saper moro di voglia*
Qual la cagion di tanta gioia sia,

Pau. *Contentati narrar l'historia prima;*
Ch'in andando darotti
Del tutto poi contezza.

Erm. *Partimmo, come sai, furtiuamente,*
Mossi da spirto instabile, e leggiero,
Ch'in giouanil pensier ratto si sueglia,
Di veder nouo mondo, e noue cose,
Lasciando per lontano, incerto gusto,
Il commodo sicuro:
Passammo d'ampio mare il seno ondoso,
Vedemmo, mille volte,
La Morte à faccia à faccia:
E per diuerso ciel, vario paese,
Prouammo hor bene, hor male,
(Ch'in giouenil etate il tutto passa)
Sin, che giungemmo oue dal Tebro altero
Si bagna il più felice, e bel paese,
Che vegga il Sol frà quanto gira intorno.
Quiui stemmo gran tempo in festa, e'n gioco,
Come propitia sorte ne concesse,
Doue frà tutti i beni,
D'amico singolare acquisto feci,
Ch'è questi, che quì vedi.

Car. *Anzi io feci l'acquisto.*

Auenturoso, e caro. Fau. *Acquisto grato*
Sarà di noi ancora.

Car. *Mille gratie ti rendo.*

Erm. *Volse fortuna al fin, che graue incontro,*
Ch'il mio Cardenio quì, spinse in essiglio,
Da cui pendeua ogni ventura nostra,
N'iducesse à lasciar con lui quel Cielo,
Risoluti tornare al patrio nido.
Tornammo al fin, quando da vn lungo giro,
E di terra, e di mar, stanchi passammo
Ne l'Isola, ch'io dissi,
Doue non così tosto
Toccammo il vago, e dilettoso lido,
Ch'in diuersi legnetti
Vedemmo à schiere costeggiar le riue
Di Ninfe pescatrici, e pescatori
Liete coppie amorose,
E di danze, e di giochi, e canti, e suoni
Riempir quelle grotte, e scogli, et onde.
Inuaghiti da vista sì soaue:
Quiui ne trattenemmo,
Sin che cadendo il Sole,
Fè cessar què leggiadri passatempi,
E lasciar le barchette à nauiganti,

Per far di loro à noi vicina mostra,
Smontati sù le riue. Il vago Ormino
Spingendo il cupid'occhio
Trà quelle belle Ninfe,
Vna ne vide, che con dolci sguardi
Così allettollo, che fù preso, e vinto;
Onde sforzati fummo à seguitarla
Sin'à l'albergo, poco indi lontano:
Doue giunta, vedendo esser seguita
Sù la porta fermossi,
Le compagne, e gli amanti licentiando
In atti sì cortese, e sì leggiadra,
Ch'aggiunse fiamme à fiamme, e nodi à nodi;
Al fin dirotti, per finirla in breue,
Ch'in pochi giorni, che'n quel loco à forza
Ne trattenemmo à preghi
D'Ormino incauto, e fù adescato in modo,
Che sciorsi non potendo, ancor che chiara
Conoscesse di lei l'astutia, e l'arte,
E che solo non fosse al dolce gioco,
Fù sforzato non sò, se con magie,
O con lusinghe pur troppo possenti,
Far del voler di lei legge à se stesso
Congiungendosi seco, com'io dissi,
Abban-

Abbandonando noi, la patria, e'l sangue,
E la sposa gentil, c'hebbe già in sorte,
Per promessa, e per fede.

Fau. *O de' giouani sciocche, incaute menti,*
Come vn breue piacer sì vi trauolue,
Che d'ogni vostro ben tal'hor vi priua:
Ombrato, falso, imaginato bene.
Ma questo per voler de' Sommi Dei,
E' succeduto à beneficio nostro,
Come tù intenderai.

SCENA DVODECIMA

Alcippe, Rosilua, Fausto, Ermete, Cardenio.

Alc. *Saggio fù Alcone a trattenersi in petto*
Ancor, che graue, e acerbo
Il duol, che però scritto
Egli portaua in fronte,
Per non contaminare in tale stato
Il ferito Tirinto.

Rosi. *Certo s'ei riferiua à pieno il tutto,*
Qualche strano accidente.

Era per auenirgli.
In somma, Alcippe, il ben tacere à tempo
Tanto val, quanto il ben parlare à tempo.

Fau. *Ninfe, che buone noue*
Portate di Tirinto?

Rosi. *Buone, mercè del ciel, rispetto al male,*
Se non che'l dotto Acrisio
Lo consiglia al riposo
Per certo spatio ancora;
Già potrebbe leuarsi,
Tant'è di già rinuigorito, e forte.

Alc. *Mercè pur la tua man, medica accorta.*

Ros. *Tu vuoi la burla, Alcippe;*
Mercè l suo merto, e la sua pura fede.
Ma non è questo il tuo fratello Ermete?

Erm. *Io sono, a' tuoi seruigi.*

Ros. *Del felice ritorno io mi rallegro.*

Erm. *Ed io di veder te sì grande, e bella,*
Che fanciulla lasciai; nè sò già come
Nel corso di poch'anni
Tanto cresciuta sia.

Alc. *A te paruero pochi,*
E questi è teco, in vista
Così cortese, e nobile straniero?

Erm. *E' meco, ed è mè stesso.*
Alc. *Ed io'l riceuo nel medesmo grado.*
Card. *A tutte due non sol fratel, mà seruo.*
Fau. *Lasciamo i complimenti, e andiamo al tēpio,*
Doue tu dei, Rosilua esser attesa.
Ros. *Andiamo, andiamo in gratia.*
Fau. *Auiateui innanzi. Hor sappi, Ermete.*

SCENA VLTIMA.

CHORO di Sacerdoti, ORONTE, Messo Secondo.

Clio *TV, che le rie tempeste, e le procelle,*
Ch'i furiosi, indomiti guerrieri
D'Eolo crucciosi ogn'hora
Destan nel sen del tuo gran padre, acqueti
Col benigno tuo sol propitio sguardo,
Volgilo à noi pietosa, e santa Dea;
Homai tranquilla i fluttuanti cori
De' nostri pescatori.
Oro. *Hoggi ben si dimostra*
In questo sol del Mondo angolo angusto,
Con espressi segnali,

De la diuina prouidenza eterna,
Quant'ella è grande, e come hà sempre vnita
Col suo sommo poter, somma clemenza.
O quanto impropriamente attribuisce
La debolezza, et ignoranza humana,
Che in altro modo, non capisse, ò intende,
A voi, d'alta bontà perenni fonti,
Quegli essecrandi nomi
D'ira, furor, vendetta;
Poiche ogni nostro male,
Se ben da voi permesso,
Da noi proprij deriua,
Mà ne' vostri alti abissi,
Per nostro sommo bene,
Già stabilito, e fisso
Ed à felice fin diretto al fine,
Senza nostro saper, voglia, ò consenso,
Come lo stral da sagittario esperto
A lo scopo drizzato, à quel peruiene
Senza, ch'e' n'habbia sentimento alcuno:
Poiche voi dare in somma non potete
Quel mal, che non hauete.

Mes- *Frena, deh frena il corso*
sec. *De' sudati destrieri, ò biondo Auriga,*

Per

Per allungar la vita
A sì felice, e fortunato giorno,
Del viuer nostro homai tranquillo, e queto
Lieto natale, auenturosa Aurora.
E voi onde marine,
De le nostre sciagure
Crude ministre, e spettatrici vn tempo;
S'ai nostri lunghi pianti
Accresceste l'amaro a i vostri flutti;
Raddolciteui homai
A le nostre dolcezze, à le venture.
D'Austro, ò di Borea irato
Più non v'agiti, ò turbi aspra battaglia;
Ma dolce aura tranquilla
Rida nel vostro seno,
Che dolcemente à queste riue intorno
E pescatrici, e pescatori inuiti
A vn soaue soggiorno.
Voi da l'algoso fondo
Vscite à schiera, à schiera,
Muti pesci guizzanti,
E sciogliendo d'amor lingue canore,
Fate suonar quest'antri, è questi lidi
D'allegre voci, ed amorosi accenti:

Can-

Cantate de' felici amanti, e sposi
Le care gioie, e i fortunati ardori;
E voi insieme ardete
Antri, scogli, onde, pesci, alghe, aure, e venti,
Nè resti in terra, in aria in cielo, ò in mare,
Anima senza amore, anima priua
D'amorosi contenti.

Oro. *D'onde ne vien costui*
Così giocondo, e lieto?

Mes. *Dal tempio de la Dea*
Ch'i cori, e l'alme bea.
Doue dolcezze, e gioie
Piouon, come da' nembi
Spesse, e minute stille,
Anzi diluuian pure à mille, à mille.

Oro. *Quest'è di gir, non di venir dal Tempio*
Il diritto camino.

Mes. *Dal Tempio andai per la più breue strada*
A l'albergo d'Alcone,
Per affrettar Rosilua,
Ch'à guidar de le Ninfe il choro andasse;
Che con solenne pompa
Dè accompagnar la benedetta coppia
Di Tersandro à le case,

Che

Che sola s'aspettaua à sì gran mossa.
Trouai, ch'era partita, hor ne ritorno.

Oro. *Dato s'è di già fine*
Al matrimonio Santo?

Mes. *A che à lungo tardar, s'èl Ciel, la Terra,*
E i circostanti tutti,
Impatienti segni
Dauan de la dimora? non sì tosto
Posero il piè dentro à la sacra soglia
Tersandro, Aleria, & il gentil Micandro,
Che con voci confuse, e strepitose
E le turbe, e i più saggi
Tutti gridando in vn confusi, e mesti,
A le nozze, à le nozze.
E replicar, sin che dal Sacerdote
E con voci, e con cenni
Fù cangiato il romore in vn sussurro,
Che di sommesse voci, e quinci, e quindi
Reiterar s'vdia
E di nozze, e di sposi,
E d'amanti, e d'amori
Mormorante, implacabile armonia;
Come dopo il soffiar d'Austro, ò di Noto
Serpe mormoreggiando

Sopra l'onda marina aura leggiera?
Volse Aleria pur dir, ma non fu intesa,
Alcune sue parole; onde fe cenno
Al vecchio, ò, dirò meglio,
Ringiouenito Ofelte; che la figlia
Per man prendesse; come'l figlio alhotta
Prese Tersandro; e quì taciti, e muti
Tutti restar, mà si premean l'vn l'altro
E s'alzauano à gara,
Per rimirar spettacolo sì caro;
Io, che per buona sorte à gli altri innanzi
In quella mischia mi trouai, il tutto
Con mio gran gusto vidi.
Hor, l'vn ver l'altro mossi, i buoni padri,
Già stauan per congiungersi le destre
De' fortunati sposi,
Ch'appressati, che furo,
L'vn ne' lumi de l'altro intento, e fiso,
Bebbe sì dolce oblio,
Ch'immobile rimase
Di spirto, di color, di senso priuo.
L'alme, cred'io, dal bell'albergo vscite,
Per passar, l'vna à l'altra,
Lasciaro il core abbandonato, esangue;
E'n

E'n quel dolce paſſaggio,
Da gli ſpirti amoroſi ſoſtenute,
Che lor da gli occhi vſcian viui, & ardẽti,
In aria s'incontraro,
E s'abbracciar sì ſtrette,
Che per paſsare al deſtinato loco,
L'vna l'altra impedia;
Sin che la ſaggia Aleria
Deſtra à deſtra congiunſe,
Che riſcoſſi, tornar tutti di foco;
Spirando, mi cred'io, da tutti i membri
Quel raddoppiato ardore,
Che l'alme tutte due traſſero ſeco
Da la dolce vnion dianzi ſeguita,
Come legno da legno
Stroppicciandoſi inſieme apprender ſuole.
Ma non sì toſto l'alme innamorate,
L'vna nel cor de l'altro
Giunſer, rapidamente,
Peregrina à beare il nouo albergo,
Ch'à riuederſi, e riunirſi ancora,
Richiamate da Amore
Tornaro in sù le labra.
Che dirò di quel bacio,

Ch'ogn'alma circostante,
Traße à languir d'amore, e di dolcezza!
S'innestaro le labra,
S'auiticchiaron l'alme,
Si confuser gli Spirti,
Di due vite vna vita,
E di due cori vn cor, diresti, all'hora,
Farsi in quel breue spatio,
Che anima, vita, e core, era vn sol bacio.
Suon non s'vdì, che'l premito viuace
Chiuse à l'alito il varco, e solo apparue
Vn'humido vestigio
Di rugiadosa ambrosia
Sù quelle belle, e rosseggianti rose,
Che fè mill'alme amanti inuidiose.

Oro. *O coppia senza pari,*
Degna d'eterne lodi,
La cui virtù, la cui fortezza, e fede
Daran, con sempre memorabil grido,
Materia à paesani, e peregrini
Di sì leggiadra, e memoranda historia
In questo, hoggi da voi
Reso famoso, & honorato lido:
Viuete lungamente, alme felici,

L'vna

L'vna nel sen de l'altro,
Beate, e beatrici,
Nè turbi i vostri cari, almi diletti,
Per variar di tempo, ò di fortuna,
Vita amara importuna;
Lunge da' vostri petti
Tarli di gelosia, angui di sdegno;
Ma regni, e viua Amore
Pacifico Signor nel vostro regno;
Ch'i vostri cari, e sì ben spesi affanni,
Mertan ch'à i vostri honor, glorie, e contenti
Arridan sempre intenti
Amor, Natura, la Fortuna, e gli Anni.
Andiam, sacri Ministri,
Ad incontrar la festeggiante schiera,
Facendo risuonar de' nostri canti,
E riue, e scogli, e mari, e spiaggie, ed antri.

Mess. *E meglio, che di quà, da voi si prenda*
Il camin destinato,
Che già mossa sarà la nobil pompa
Ver le case del Sommo Sacerdote,
Con passo lento, e tardo, onde trà via
Potrete rincontrarla.

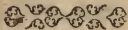
Oro. *Ei dice ben, andiamo.*

Cho.

Cho. *Come l'alte tue nozze,*
E del Cielo, e del Mare
Tutti lieti honoraro i Numi eterni;
Tu fauorisci ancora,
O de l'inuitto Peleo inclita Sposa,
Questa coppia gentile, e gloriosa.

Mess. *Amate, Anime amanti,*
Nè vi turbi in amar sorte rubella,
Ch'à gli amorosi pianti
Si placa in cielo ogni peruersa stella;
E se tal volta pur crudo destino,
Con miserandi effetti,
Contrasta à gli amorosi, almi diletti,
Non si trouò già Amante sì meschino,
Ch'ò da le sue dolcezze, ò dal suo pianto
Non impetrasse estrema gioia, ò vanto.

IL FINE.

Epitafio d'ELISA dell'Autore.

Piange Micandro in questo scoglio assiso
D'ELISA il fato, che morì qual nacque,
E'l nome suo, poi ch'ella estinta giacque
Si seccò con la pianta, oue fù inciso.

IN VERONA,
Nella Stamparia di Angelo Tamo.

Con Licenza de' Superiori.